

LXIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 24 OTTOBRE 1958

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDICE

	PAG.
Congedo	3329
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (266)	3329
PRESIDENTE	3329
SANGALLI	3330
MANZINI	3331
SARAGAT	3336
MARTINO GAETANO	3345
ANFUSO	3354
MAZZALI	3363
Proposte di legge (<i>Deferimento a Commissione</i>)	3329
Interrogazioni, interpellanze e mozione (<i>Annunzio</i>)	3371

La seduta comincia alle 16,30.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Francantonio Biaggi.

(È concesso).

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Il presidente della XIII Commissione (Lavoro) ha chiesto che la proposta di legge Zanibelli ed altri: « Soppressione della indennità di caropane di cui al decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato 6 maggio 1947, n. 563, e maggiorazione delle misure di assegni familiari per i lavoratori agricoli » (218), già assegnata alla Commissione stessa in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Considerato che la proposta di legge Magnani ed altri: « Trasferimento dell'indennità di caro-pane prevista dal decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 6 maggio 1947, n. 563, sulle retribuzioni e sugli assegni familiari dei lavoratori agricoli » (319), assegnata alla Commissione XIII (Lavoro) in sede referente, tratta materia analoga a quella della proposta di legge testé trasferita in sede legislativa, ritengo che anche la proposta di legge n. 319 possa essere deferita nella stessa sede.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri. (266).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale del bilancio del Ministero degli affari esteri.

È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Buttè, Ripamonti, Longoni, Caccuri, Dosi, Bertè, Gennai, Tonietti Erisia, Origlia, Calvi, Migliori e Colombo Vittorino.

« La Camera,

consapevole dell'importanza e fiduciosa nell'affermazione e nello sviluppo del M. E. C. che ritiene il più valido strumento per la realizzazione dell'auspicata unità europea;

considerato che la città di Milano ha più di ogni altra città dell'Europa occidentale i requisiti necessari per divenire degna ed efficiente sede del M. E. C.,

invita il ministro degli esteri

a svolgere ogni opportuna azione diretta ad ottenere da parte dei paesi associati il desiderato ed atteso riconoscimento ».

L'onorevole Sangalli ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

SANGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà limitato e riguarderà un argomento specifico, come è precisato nell'ordine del giorno da me presentato, sottoscritto da tutti i parlamentari di Milano. L'ampia, acuta ed intelligente relazione del collega Vedovato, nella sua dettagliata esposizione, fa esplicito cenno alla questione della capitale della Comunità europea.

Egli infatti scrive: « Un argomento di particolare interesse per gli onorevoli colleghi è rappresentato dalla questione della capitale della Comunità. È doveroso, *a posteriori* — vorrei sottolineare quella posteriori, come lo ha sottolineato il collega Vedovato — spassionatamente riconoscere a questo riguardo come la pluralità di sedi presentata da parte italiana abbia indebolito la nostra posizione nei confronti di candidature straniere assai più concentrate. Peraltro, la larga votazione riportata dalla candidatura di Milano, in occasione dell'ultima riunione di Strasburgo, costituisce se non altro un successo di prestigio.

È logico augurarsi che i successivi sviluppi del negoziato in corso per la sede non deludano completamente le nostre legittime aspettative ».

Questo è quanto scrive il collega Vedovato. E a ciò che egli afferma si associano, con me, tutti i colleghi della città di Milano. Inoltre, il collega Vedovato dice: « In caso d'impossibilità di ottenere soddisfazioni per la aspirazione alla sede principale, ci diano in contro-

partita onorevoli compensi per la sede di istituzioni staccate dalla Comunità, quali ad esempio la banca degli investimenti, l'università europea, il centro studi nucleari, ecc. ».

Onorevoli colleghi, non è qui il caso di ripetere o riassumere quanto le amministrazioni comunale e provinciale di Milano, nonché gli organismi economici e politici hanno fatto, predisposto e attuato affinché la metropoli lombarda fosse prescelta a capitale della Comunità europea. La stessa commissione urbanistica della Comunità, nella sua visita compiuta a Milano e dintorni, or non è molto, stese una relazione assai favorevole al riguardo. Erano confermate sul terreno della realtà quelle che erano e che sono tutt'ora le vive speranze di tutti gli ambienti milanesi.

Onorevole ministro Del Bo (a lei, milanese, non avrei bisogno di dire queste cose) e onorevole sottosegretario Folchi; non ci si accusi di superbia o di albagia se osiamo riaffermare, come riaffermiamo, che Milano ha tutte le caratteristiche e tutte le peculiarità per soddisfare ogni esigenza quale capitale della Comunità europea. Dalla sua attrezzatura alberghiera e turistica, dalla sua forza industriale, commerciale ed agricola, dalla sua espansione territoriale, con modernissimi impianti, ivi compresi i suoi confortevoli dintorni (Monza, Como, ecc.), alla sua fiera internazionale, vanto e lustro del lavoro italiano, alla sua concreta possibilità di incontri e trasporti veloci, sia aerei sia ferroviari, al suo anelito di essere sempre all'avanguardia in tutti i settori della vita italiana, Milano, fiduciosa e ansiosa, attende di essere chiamata al suo nuovo ruolo di responsabilità europea.

La città ambrosiana, onorevole Fanfani, non deluderà. La popolazione milanese e lombarda attende, non come monopolio campanilistico e regionale, di dare prova della propria capacità e della sua tradizionale ospitalità nell'essere all'altezza di capitale della Comunità europea; sa anche di dare un apporto non indifferente a tutto il popolo italiano, del quale si sente parte integrante ed attiva. È per questo che, consapevole di offrire ogni garanzia, Milano la ringrazia, onorevole ministro degli esteri, in anticipo della sua comprensione, sicura che ella non tralascerà alcuno sforzo per appagare il comune desiderio e l'unanime attesa. Milano, come fece sempre nel suo eroico, civico ed italico passato, non offuscherà né verrà mai meno alle sue ambizioni di avanguardia e di priorità, per eccellere e primeggiare nell'interesse stesso del progresso, del lavoro e del benessere comune. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manzini. Ne ha facoltà.

MANZINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, durante il presente dibattito abbiamo udito tesi in parte previste, ma non per questo meno unilaterali ed arbitrarie, secondo le quali il Governo che siede di fronte a noi non è un Governo di pace, non serve la pace. Questa la tesi di estrema sinistra, mentre dal settore opposto si dice che il Governo addirittura avrebbe spostato la sua idea verso zone antioccidentali, entrando nella influenza sovietica.

A questi temini contraddittori e passionali si contrappone invece (possiamo dichiararlo e lo dichiaro parlando anche a nome del mio gruppo) la politica estera del Governo, come dimostrano i suoi atti ispirati a continuità e dinamicità al servizio della pace e della libertà.

Gli accenti del dibattito dicono eloquentemente che il mondo in cui si svolge la nostra azione politica continua ad essere un mondo arroventato, dal quale è ben lungi uno spirito, non diciamo di obiettività, ma spirito che non sia di latente aggressione, così da impedire il raggiungimento della verità e della distensione. L'aggressione è in noi, dentro di noi — ci si consenta l'inciso — forse appunto perché troppo scarso in noi è quello spirito cristiano, del quale vindice unico e autentico, ma per troppo tempo inascoltato, è stato il maestro della verità, il Pontefice della pace, Pio XII, al quale oggi si inchina il mondo in un riconoscimento tanto più valevole quanto più universale: riconoscimento che ha il valore persino di una resipiscenza e di un rimpianto, verso un Pontefice al quale il mondo non ha risparmiato le contraddizioni e le amarezze fino alla tragedia universale. E ora il mondo, nostalgicamente, è ritornato a lui con animo riconoscente e contristato.

Le direttrici della nostra politica estera sono quelle che la situazione reale impone sulla base delle finalità che noi vogliamo a ogni costo continuare a salvaguardare o donare al mondo, finalità di sicurezza, di progresso e di pace. Tali direttrici hanno ricevuto e continuano a ricevere dei rudi collaudi dagli avvenimenti che si succedono in oriente come in occidente. E se il Governo ha dato prova di saperli efficacemente fronteggiare, tali eventi confermano, purtroppo, una diagnosi ovvia ma sempre condizionale, e cioè che siamo ben lontani da un principio di distensione o di spiritualizzazione.

Nulla è ancora concretamente mutato nella posizione di dualismo che caratterizza

i rapporti internazionali; e ciò per la persistente responsabilità della politica sovietica, ferma nel suo arbitrario dominio, impenetrabile a ogni sforzo di reale distensione e intenta a insidiare ogni posizione ideologicamente contrapposta in vista della perseguita egemonia mondiale sotto il manto di posizioni propagandistiche che non trovano mai riscontro in effettiva e fattiva volontà di pace.

Coloro che lamentano — come si è fatto qui — la cosiddetta esclusione di una vasta area di popoli dall'incontro democratico, servono anch'essi questa strategia, la strategia che tende a indebolire lo spirito di resistenza dell'occidente, prima ancora che gli istituti della sicurezza e della solidarietà. Ma questi oppositori hanno lasciato sistematicamente in ombra le condizioni obiettive che si impongono per il superamento della frattura che divide i popoli, avvolgendo poi in una zona di silenzio le reali situazioni di oltrecortina, dove ai popoli continua ad essere negato l'esercizio dei diritti naturali, come dimostra, anche nel momento culminante della cristianità, l'assenza di due porporati d'oltrecortina e come ricorda la data di ieri fiammeggiante del sacrificio purpureo di un popolo che è caduto per non rinnegare il suo diritto alla libertà.

Le speranze che qualche anno fa sembravano accendere un tenue colore di fiducia all'orizzonte dei popoli sono purtroppo rientrate e la realtà internazionale ha ripreso il suo aspetto di immobilismo impenetrabile, di minaccia latente. Da Londra a Ginevra, dai problemi dell'unificazione tedesca a quelli del disarmo e della seria preparazione diplomatica di una conferenza al vertice, le abili parole non sono state mai confermate dai fatti.

In tale situazione le direttrici della nostra politica estera non possono che perseguire con decisione e iniziativa il doppio obiettivo della fermezza sui principi dell'occidentalismo, dell'atlantismo, dell'eruropeismo e sui principi dell'animosa presenza in tutte le situazioni suscettibili di un miglioramento anche soltanto parziale. E in tal senso si collocano a, nostro avviso, gli atti che il Governo ha fin qui condotto.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente Fanfani furono rese al Parlamento il 9 luglio scorso, e il 14 dello stesso mese a Bagdad la avvenuta rivoluzione istaurava un nuovo regime aprendo un'improvvisa quanto drammatica situazione. Il Governo, nato delle elezioni del 25 maggio, si trovava ancora impegnato nella discussione generale in Parlamento e la crisi internazionale già si

rivelava di una estrema gravità. I compiti che si profilavano all'orizzonte per il nostro ministro degli esteri erano drammatici e l'onorevole Fanfani assunse un atteggiamento estremamente attivo in senso di pace. Molto si sa, qualcosa ancora non si conosce di questo intervento attivo e saggio. Oggi, al collaudo degli avvenimenti, tale azione appare confortata dal netto miglioramento della situazione, almeno in un settore.

L'atteggiamento del Governo poggiava su un duplice presupposto: riconoscimento che con gli interventi anglo-americani non si era compiuto alcun atto di aggressione, ma di difesa della pace per evitare le cosiddette « reazioni a catena » che avrebbero veramente minacciato la stabilità internazionale; promozione di una linea politico-diplomatica intesa ad una rapida consultazione con tutti i paesi occidentali per assicurare la organicità della politica atlantica e per individuare le cause di disagio in atto nelle zone del medio oriente, nella ricerca di eventuali formule politiche integrative della stessa « dottrina Eisenhower ».

Questi atti ispirati a senso di responsabilità e di pacificazione devono essere qui ricordati, visto che l'oblio copre rapidamente ogni risultato positivo per lasciare ai nuovi casi di emergenza la privativa del clamore.

I colloqui del nostro ministro degli esteri trovarono riscontro nella successiva evoluzione degli avvenimenti. Alla assemblea generale delle Nazioni Unite, il presidente Eisenhower, enunciando sei punti programmatici che contemplavano gli interessi dell'O. N. U. nella difesa del Libano e della Giordania, il ripudio degli incitamenti esterni alla guerra civile, la costituzione di una forza di pace dell'O. N. U., proponeva, al punto quinto, un piano regionale di sviluppo economico atto a favorire e ad accelerare il miglioramento del tenore di vita degli stati arabi: erano le tesi che il Governo italiano aveva tra l'altro indicato nei suoi colloqui.

L'assemblea generale si concludeva con un voto unanime sulla mozione proposta dai dieci paesi arabi, la quale (non è superfluo ricordarlo) proclamava il riconoscimento del carattere di non aggressione degli interventi in Libano e in Giordania, interventi che si sono comprovati capaci di bloccare il pericolo di guerra, impegnando i paesi arabi a cessare dalla sobillazione morale e politica che minacciava la pace e promettendo la salvaguardia dell'integrità degli stessi stati arabi.

All'interno, il Governo italiano aveva sventato la manovra allarmistica volta a proclamare sensazionali pericoli per la pace con la pretesa connivenza del Governo stesso. A distanza di tre mesi da quel momento di acutissima tensione, siamo oggi in presenza di un silenzio che potrebbe stupirci dopo tanta agitazione e mentre conferma anche gli aspetti preordinati di certa tensione politica, non deve illudere sulla situazione finale, la quale impone sempre la vigilanza e la solidarietà, soprattutto nel momento in cui le forze di sicurezza anglo-americane lasciano le terre che hanno salvaguardato da crisi irreparabili.

Nell'impostazione della sua iniziativa, l'onorevole Fanfani ha confermato l'istanza di una consultazione permanente e preventiva fra i paesi del patto atlantico, istanza che aveva già proclamato nella dichiarazione programmatica del Governo. Ci sembra sia questa l'azione vera e fattiva per assicurare il massimo grado di coerenza e di sviluppo nell'alleanza occidentale, la quale trae la sua forza oltre che dalla potenza militare anche dal grado di coesione politica; e non vi è coesione politica, anche nei particolari momenti della azione, senza accordo, il quale è frutto della collaborazione in concordia comune, capace di coordinare e di decidere le singole iniziative.

Ci sembra che si lasci in penombra dannosa questo fondamentale aspetto della direttiva del Governo. Si verifica quasi un paradosso: e cioè nel momento in cui si succedono calorosi riconoscimenti del mondo occidentale (si pensi alla recente visita di Foster Dulles) alla nostra azione europeistica e occidentale, le critiche di taluni settori avversi alla democrazia cristiana appaiono in contrasto con questo afflato di politica comune. Non si deve riproporre di continuo ciò che è acquisito, vale a dire la continuità e la validità della nostra politica estera occidentaleistica, ormai fuori discussione, e riproporla ad ogni muover di fronde, vale a dire ad ogni iniziativa che si renda necessaria per la situazione in svolgimento. Manifestazioni particolari di organi democratici possono sempre essere discusse, ma l'opera del Governo è chiaramente e inequivocabilmente configurata nella fedeltà e la collaborazione atlantica nello scambio leale a fianco con gli alleati.

Le crisi, anche gravi, non sono mancate nell'atlantismo, come è del resto nella genesi e nella prassi di tutti gli organismi liberi. Crisi che portano i nomi di Suez, dei dibattiti

sull'europeismo, del problema dell'Algeria. Nessuna di queste crisi porta il nome dell'Italia. È un fatto che andrebbe ricordato.

I problemi oggi in discussione tra i membri della Comunità europea atlantica possono e devono essere superati, perché ciò che si impone è più che mai il massimo della solidarietà e della coesione. Ma appunto per la ricerca di questi supremi strumenti proposti, la consultazione permanente e preventiva mi sembra atta a rafforzare l'immancabile efficienza del sistema di difesa occidentale.

Infine vi è anche da aggiungere che è la realtà che ancora una volta determina l'azione. È appena da rilevare che la spinta della ferrea situazione internazionale ci muove verso accordi multilaterali, essendo nella logica lo schieramento comune, lo schieramento continentale e mondiale al di fuori di iniziative singole, non preordinate, le quali diventerebbero sterili e problematiche.

Il prestigio dell'Italia è aumentato nel seno della Comunità occidentale che la nostra politica afferma da un decennio. Di questo dato dobbiamo dare riconoscimento al Governo, che ha registrato tre importanti successi: l'ammissione dell'Italia al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U.; la partecipazione di un nostro esperto alla conferenza sulla prevenzione degli attacchi di sorpresa; il mandato societario ad un diplomatico italiano, l'ambasciatore Spinelli, di operare in una zona del medio oriente, precisamente in Giordania, per conto del segretario generale dell'O. N. U.

L'ammissione dell'Italia al Consiglio di sicurezza dell'O. N. U. è tanto più rilevante in quanto è avvenuta con votazione pressoché unanime: 76 voti favorevoli su 79 votanti. È un successo autentico dell'Italia e del nostro Ministero degli esteri che ha reso possibile tutto ciò con una lunga ed efficace preparazione. Con i cinque membri permanenti dell'O. N. U. noi siamo membri cosiddetti rotanti e rappresentiamo uno dei paesi che solo di recente è stato ammesso al consenso universale dei popoli, perché si ricorderà che il nostro ingresso alla Assemblea societaria data dal 15 dicembre 1955. La conferenza per la prevenzione degli attacchi di sorpresa che dovrebbe inaugurarsi a Ginevra il 10 novembre prossimo alla presenza dei rappresentanti italiani, è una prima importante sistemazione ad alto livello della nostra rappresentanza, per ora tecnica, non ancora politica. Si ricorda infatti che l'origine di questa conferenza, che segue quella degli scienziati atomici di Ginevra, si ricollega alla conferenza generale per il disarmo promossa

dall'O. N. U. e che si chiuse a Londra con insuccesso. Ma in tale conferenza del 14 novembre 1957 gli occidentali presentarono una mozione, approvata all'unanimità dalle Nazioni Unite, che proponeva di studiare per settori il problema del disarmo.

Nacque, dopo la conferenza di Londra, la riunione al livello tecnico a Ginevra per la sospensione degli esperimenti nucleari, con il concorso di scienziati mondiali; conferenza che si è chiusa positivamente nel riconoscimento unanime che esiste tecnicamente la possibilità di individuare le esplosioni nucleari che avvengono su qualunque punto della terra.

Il successo della riunione dei tecnici ha dato l'avvio alla speranza di una conferenza a livello politico sullo stesso argomento, che sarebbe un modo indiretto di riprendere il sentiero della discussione mondiale sui problemi del disarmo; conferenza che era auspicato si riunisse il 31 ottobre prossimo.

Intanto il 21 di questo mese è stata riunita la pre-conferenza per la prevenzione dagli attacchi di sorpresa, cui ha partecipato il ministro Taviani per l'Italia, con il generale di aviazione Lalatta ed esperti del Ministero degli esteri, dove appunto è stato proposto che un tecnico italiano possa partecipare alla conferenza stessa.

Sono dunque elementi positivi che affermano il consolidamento, il potenziamento della funzione occidentalistica e societaria dell'Italia democratica e non il contrario.

Passando all'azione europeistica, in questi ultimi mesi altrettanto attiva, secondo la promessa programmatica del Governo di non aderire a richieste eventuali di sospensione dei trattati del M. E. C. e dell'Euratom, il voto degli italiani (lo abbiamo sentito poco fa dall'onorevole Sangalli) è che l'Italia sia sede del principale organo del M. E. C., ma in subordine è valida la richiesta di una ripartizione di settori almeno tecnici, che valgano a inserire anche concretamente e rappresentativamente negli organismi comuni il nostro paese, ed anche a far sentire più vivo all'opinione pubblica il legame con la grande realtà nascente sul nostro spazio continentale, preziosa e fondamentale premessa della mèta che rimane quella dell'unione politica dell'Europa.

Su questo punto non vi possono essere incertezze: o l'unione sarà politica o non avrà il significato che i popoli aspettano, che vive nel cuore nei popoli. Del resto, gli anelli della catena si saldano, e la comunità occidentale riposa sul presupposto di un'Europa

sempre meglio organizzata e rispondente alle nuove esigenze unitarie della vita dei popoli fra loro. Gli stessi problemi e i possibili sacrifici connessi alla creazione del mercato comune sono stati assunti dal nostro paese con la ferma certezza che essi sono in funzione di quel maggior obiettivo politico generale che rappresenta l'autentica tappa della civiltà: quello di una Europa premessa della pace, l'unione dell'Europa nel rispetto delle singole nazionalità, ma nel superamento unitario del potere politico.

L'Europa ha molti e gravi ostacoli da superare ancora. Bisogna superarli. Noi auspichiamo anche che la diversa situazione politica francese non imponga alcuna variante al cammino ascendente e creativo dell'unione politica dell'Europa, che fu il sogno supremo di De Gasperi e resta l'ispirazione e l'anima della nostra politica occidentalistica ed europeistica.

Si è detto che la nostra politica estera non registra un particolare calore nei confronti di uno dei membri influenti dell'alleanza occidentale, vale a dire la Francia. I recenti e cordiali colloqui del Presidente del Consiglio con il Presidente De Gaulle non sembrano confermare questa pessimistica valutazione, anche se la svolta politica della Francia si caratterizza, oggi, per una strumentazione degli istituti rappresentativi diversa da quella italiana.

L'Italia augura sinceramente alla Francia di superare lo scoglio delle sue gravi difficoltà algerine, convinta che l'assestamento dei rapporti tra Francia e Algeria, come tra Francia e Tunisia (per tacere degli altri Stati arabi) sia elemento indispensabile per l'ascesa della Francia, per il suo apporto alla solidarietà dei popoli occidentali e per la stabilizzazione della pace.

Coloro che, specie sui banchi dell'estrema sinistra, agitano fantasmi per la democrazia italiana, sono in fondo coloro che hanno maggiormente operato per i successi di De Gaulle; perché non vi è dubbio che i francesi hanno votato contro i comunisti nel loro plebiscito, anche perché con i comunisti si sono trovati di fronte in tutti i momenti critici per la difesa della Francia. Il comunismo, anche a Parigi, ha servito prima l'Unione Sovietica, poi gli interessi della nazione. I grandi elettori di De Gaulle sono stati alla fine quei terroristi del fronte nazionale algerino che hanno reiterato gli attentati sul territorio della metropoli proprio alla vigilia del plebiscito. Se qualcuno di essi ha creduto di dichiarare: « noi abbiamo portato la guerra

sullo stesso territorio francese » questo qualcuno è stato il fattore più efficace a favore del generale De Gaulle, visto che il paese disorientato e indignato si è istantaneamente schierato con le forze che giudicava capaci di sgominare l'anarchia e la violenza in agguato. Caso incredibile, gli attentati hanno segnato la fine subito dopo il processo del plebiscito. L'Italia può rivendicare una continuità di azione democratica per la presenza del partito di maggioranza e della coalizione delle forze collaboranti al Governo, che ha permesso di assicurare la continuità, la stabilità della politica interna ed estera, assicurando la pace a tutti i cittadini, evitando quelle esperienze critiche generatrici di tutti i sommovimenti antidemocratici. L'argine alle esperienze personali ed alle avventure messianiche è dunque non nell'estrema sinistra ma in noi, nelle forze della democrazia operante alla salvaguardia dell'ordine e della pace.

La tranquillità del mondo si trova oggi ad una nuova prova per il conflitto in atto in estremo oriente dove si alternano le voci delle armi e quelle della diplomazia. Come ha ieri affermato l'onorevole Bettiol, anche se si tratta di posizioni politiche e strategiche geograficamente fuori della zona del patto atlantico, queste posizioni rientrano idealmente nella sorte comune, poiché la pace è indivisibile e il sistema di sicurezza che garantisce la stabilità delle relazioni dei popoli percorre ormai tutta la terra, non escluse quelle zone polari un tempo inimmaginabili teatro di contesa fra gli uomini.

I termini del conflitto in corso sono i medesimi che si ripropongono nel duello fra oriente e occidente. Si tratta di non cedere al principio della forza, di esigere la soluzione dei problemi sempre possibile sul piano degli accordi e delle trattative e di confermare irriducibile la volontà dei popoli liberi di non cedere ad aggressioni, dirette od indirette che esse siano. Nel piccolo territorio sconvolto dalle artiglierie della Cina comunista è in ballo un principio, e ciò che rende impossibile agli Stati Uniti di ripiegare su compromessi problematici è la giusta coscienza e il giustificato timore che ogni cedimento può essere l'anello di una catena il cui ultimo appiglio non si sa dove si trovi. Ci conforta il pensiero che tutti i paesi del sistema occidentale sono impegnati a favorire qualsiasi iniziativa che, nel rispetto delle promesse inviolabili del diritto, consentano espedienti di pacificazione.

Ma, il problema, ripetiamo, si riconnette a quello più vasto e generale della pace mon-

diale, del ripristino cioè di una atmosfera di fiducia almeno incipiente che fino ad oggi è lungi dall'essere realizzata. È questa la vera condizione dello sblocco di tutti i problemi che affannano il consorzio degli uomini, e se non si riuscirà a ritrovare l'avvio ad un riesame prudente, gradualistico, serio, fattivo delle premesse di pacificazione umana, l'imponderabile resterà sospeso sopra di noi. Bisogna riproporre, senza stancarsi, il problema del disarmo, del controllo effettivo, della disatomizzazione, della unificazione tedesca, della più libera circolazione dei popoli dominati dalla influenza sovietica. Per fare questo bisogna sollecitare il principio di concretezza che autorizzi la rinascita della fiducia, mediante atti positivi di pace e non multiformi e cangianti proclamazioni propagandistiche che si alternano a minacce intimidatorie, secondo il curioso stile diplomatico di Kruscev, la cui ultima epistola è stata respinta come irricevibile dal Presidente Eisenhower nel momento stesso che essa diceva di proporsi la sollecitazione di un accordo di collaborazione, fatto nuovo negli annali della letteratura diplomatica, anche se recidivo in quello della democrazia sovietica.

L'Italia non esiterà ad assecondare ogni iniziativa autentica di pace e in questo senso deve essere inteso il nostro attivismo nel settore mediterraneo.

Sappiamo benissimo che il concetto di unità del mondo arabo si deve intendere soltanto come una direttrice finale e che nel seno di quei popoli vi è una infinità di differenze particolari, talvolta labirintiche, nelle quali è estremamente difficile la stessa ricognizione politica, ma sta di fatto che tra quei popoli bisogna agire, non soltanto in termini di sicurezza, ma anche di collaborazione, per il superamento degli angosciosi dislivelli di vita oggi incompatibili con il concetto di civiltà. I contrasti tra la R. A. U. e taluni paesi della Lega araba, che hanno portato alla rottura fra Tunisia ed Egitto, le difficoltà all'interno stesso della federazione siriano-egiziana, il complicato rapporto tra Egitto e Arabia Saudita e le distanti posizioni del Libano e della Giordania ricordano, tra l'altro, che vi è una differenza tra popoli arabi dell'Africa e popoli arabi dell'Asia.

Ma, l'Italia non può dimenticare, tra l'altro, oltre alle lontane affinità con le aspirazioni all'indipendenza dei popoli arabi, la realtà delle comunità italiane viventi in quei territori. Sono più di 50 mila gli italiani che risiedono attualmente in Egitto, con l'imponente patrimonio accumulato dal nostro la-

voro, dall'industria al commercio e servizi vari. Si comprende in questa luce particolare la natura e il quadro delle relazioni che il nostro Governo ha interesse di intrattenere anche con il regime di Nasser.

Il problema delle nostre comunità all'estero solleva qui il capitolo, purtroppo aperto, della nostra iniziativa nei confronti dell'emigrazione, ed a questo punto dobbiamo dichiarare che il bilancio che noi siamo chiamati ad approvare è per diversi aspetti insufficiente alla grande funzione che il Ministero degli affari esteri è chiamato a compiere. Non è certo responsabilità di questo Governo: è responsabilità anche del Parlamento, che non ha ancora imposto una adeguata revisione dei mezzi che in questo settore sono indispensabili per l'esercizio di ogni attività politica.

Mentre si sono trovate le molle psicologiche per autentiche revisioni riguardanti apprezzabili settori sociali, non si è sentita l'urgenza di adeguare le cifre del bilancio alle necessità reali della nostra rinnovata attività internazionale, anche per adeguarla ai nuovi compiti connessi con la nascita incessante di nuovi organismi internazionali, con l'aumento doveroso delle rappresentanze in dipendenza del formarsi di nuovi Stati (come, ad esempio, lo Stato di Ghana e la Guinea non più francese), con la imperativa necessità di operare in ampiezza in tutti i settori della cultura, dell'informazione, della propaganda e della divulgazione della vita italiana all'estero.

Il nostro bilancio registra un aumento di 2 miliardi e 567 milioni sui 6 miliardi richiesti dal Ministero degli affari esteri; della cifra sopracitata, validamente commentata dall'intelligente relazione dell'onorevole Vedovato, la gran parte è stata assorbita da oneri derivanti da provvedimenti legislativi, mentre, come dice il relatore, le spese di carattere discrezionale, sulle quali è basata la possibilità del Ministero in campo internazionale, si riducono ad una cifra trascurabile. Cosa ancora più grave, la cifra richiesta per le emigrazioni, vale a dire la richiesta di complessivi 642 milioni per gli importanti servizi di quel settore (quali la partecipazione italiana alla sorveglianza delle condizioni di sicurezza e di lavoro e l'assistenza delle collettività italiane all'estero), è stata cassata per le crudeli esigenze di bilancio, salvo il frammento di 25 milioni destinati al servizio relativo ai rimpatri di nazionali indigenti.

È questo un aspetto del bilancio, sul quale non si può non richiamare l'attenzione del

Parlamento. È un aspetto che ci impegna nel voto tassativo che nelle prossime imminenti impostazioni del nuovo esercizio si provveda a correggere una simile intollerabile sfasatura.

La politica estera condiziona oggi più che mai la vita dei popoli nel loro complesso e al loro interno: essa è la premessa della prosperità e della pace; ad essa si devono devolvere mezzi non superflui, ma adeguati al suo grande compito. A questo proposito, non si può non dare un riconoscimento al personale del Ministero degli affari esteri, che adempie alla sua delicata funzione con mezzi relativamente limitati.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la morte del Pontefice della pace Pio XII ha dato luogo ad una manifestazione universale della quale si deve dire, oltre all'omaggio alla personalità, che essa rivela la incredibile sete di beni spirituali del mondo moderno esausto dalle crisi, dagli odi e dagli errori. Un bisogno infinito di verità, di stabilità, di amore si solleva dal fondo della coscienza umana, e se 53 Stati di ogni religione sono presenti a Roma cattolica ciò significa che l'indicazione morale è valida per tutte le genti.

In quest'aula i comunisti hanno dato una loro interpretazione dei futuri auspici per l'elezione del Pontefice. Ma tale investitura è un atto religioso, da giudicarsi in luce di fede. Se i comunisti comprenderanno che la realtà economica non è il solo dato della vita dell'uomo, della storia, che vi è nella coscienza umana il bisogno perenne, immutabile, di beni superiori, che finché non sarà abolita la morte — il che non sarà mai — non potrà essere soppressa la inclinazione religiosa della coscienza, il bisogno di superare il mistero, il grido verso l'eterno, essi saranno in grado di meglio comprendere la reale posizione della Chiesa nel mondo moderno; posizione che non dipende da questa o da quella autorità, ma dalla integrità della dottrina e dal deposito della rivelazione, che non è dell'uomo ma è di Dio.

La inestinguibile sete dei popoli è quella di raggiungere finalmente un assetto di pace, una convivenza tollerabile, una composizione da popolo a popolo, da paese a paese. Ed è a questo fine che anche la politica della democrazia cristiana, la politica del Governo democratico, la politica del Governo sorto dal 25 maggio è tesa con tutte le sue energie. Essa, peraltro, non potrebbe essere realizzata e non potrebbe essere avviata al suo fine se non dal trionfo di quei valori morali

che hanno nel deposito della cattedra di Pietro la loro fonte insostituibile, la loro cattedra perenne.

Il nostro Governo lavora secondo questa ispirazione, verso quella meta.

Il nostro gruppo auspica pieno successo alla difficile opera del Presidente Fanfani e del suo Governo nel voto che si adempia quella che è stata la formula da lui felicemente coniata nelle dichiarazioni programmatiche: allargare sempre più nel mondo l'area della prosperità e della libertà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Saragat. Ne ha facoltà.

SARAGAT. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la politica estera del nostro paese si è mantenuta nel corso di questi ultimi mesi sulla linea politica approvata dal Parlamento in occasione del voto di fiducia all'attuale Governo di centro sinistra. Molte delle cose che sono state dette da questa parte e che allora fecero scandalo oggi sono diventate dei luoghi comuni. Nessuno, per esempio, si scandalizza più all'idea di un viaggio di informazioni o magari anche di cortesia di un autorevole uomo politico italiano nel medio oriente, nessuno si indigna più all'idea che l'Italia possa dissentire su questo o quel particolare punto della politica internazionale di questa o quell'altra delle grandi nazioni democratiche amiche. Del resto in questa possibilità di contribuire all'azione comune, per cui ciascun paese dell'alleanza può portare il suo contributo particolare di consigli e di suggerimenti, l'Italia si conforma all'atteggiamento delle altre grandi nazioni democratiche amiche.

Così per esempio non è un mistero per nessuno che la posizione dell'Inghilterra sul problema cinese non è eguale a quella degli americani; ma ciò non altera affatto la granitica solidità dell'alleanza fra le due grandi potenze anglosassoni. Egualmente, la Francia, sul problema dell'area del libero scambio, ha opinioni assai diverse da quelle della Gran Bretagna; e ciò non ferisce in alcun modo la solidità dell'amicizia fra le due nazioni che si affacciano sulla Manica.

Non si tratta, beninteso, per il nostro paese d'inventare motivi di dissenso con le potenze alleate; si tratta per l'Italia di dare il suo contributo di esperienza, di saggezza e di suggerimenti su problemi che talvolta possono essere visti da noi con maggiore serenità e con maggiore obiettività.

La politica estera del nostro paese è fondata su due postulati essenziali: il primo è

il rafforzamento della sicurezza nazionale attraverso le necessarie alleanze; il secondo è la ricerca continua, costante, dei modi con cui il nostro paese può contribuire al consolidamento della pace nel mondo, alla distensione internazionale. È questa una politica saggia, una politica prudente che ha avuto e che ha la piena approvazione del gruppo parlamentare socialista democratico.

Il problema della sicurezza del paese è naturalmente in cima alle nostre preoccupazioni. Noi pensiamo che la pace sarà definitivamente consolidata nel mondo il giorno in cui si addiverrà a un disarmo generale e controllato, il giorno in cui verrà garantita in modo serio l'autonomia di tutti i popoli. Questo è l'ideale verso il quale tendiamo; è verso questo fine che tutti gli uomini di buona volontà e la politica estera del nostro paese tendono.

Purtroppo, si tratta di un fine ancora molto lontano, fine che però non dobbiamo mai perdere di vista, ma che a sua volta non ci deve far perdere di vista la situazione attuale.

L'esperienza di questi anni del dopoguerra prova che nella situazione attuale la pace generale e l'autonomia dei popoli possono essere garantite soltanto in un modo: con l'equilibrio delle forze. Nella situazione attuale, nessun dirigente responsabile potrà pensare che la pace e la sicurezza del nostro paese possano essere assicurate alterando questo equilibrio.

Diciamo subito che noi socialisti democratici apprezziamo moltissimo le posizioni di paesi, come l'India, che danno il loro contributo alla pace del mondo con una certa politica; ma noi non riteniamo che tali concezioni siano applicabili alle grandi democrazie dell'occidente. In altri termini, noi non crediamo alla neutralità di grandi paesi come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia. La neutralità è possibile per piccoli paesi come l'Austria, come la Svizzera, perché essa è garantita dalla non neutralità delle grandi democrazie occidentali. Lo stesso vale per la Svezia, grande di superficie ma non molto popolata, la cui neutralità, che fra l'altro la impegna in grandiose spese militari, è obiettivamente garantita anch'essa dall'equilibrio delle forze, ossia dalla non neutralità delle grandi potenze democratiche dell'occidente.

La verità è che la neutralità di una grande democrazia occidentale — come la Francia, l'Inghilterra, l'Italia — romperebbe l'equilibrio militare esistente, lo romperebbe a favore di un blocco nei confronti dell'altro blocco: in questo caso, a favore del blocco

sovietico. Creerebbe perciò incentivi di aggressione che oggi non esistono e, in ultima analisi, costituirebbe un pericolo per la pace.

Bisogna aver sempre presente che non è l'occidente che ha creato i blocchi militari. È la preesistenza di una formidabile potenza militare sovietica che ha costretto l'occidente a cercare, con l'istituzione di un sistema difensivo, un equilibrio di forze tali da scoraggiare qualsiasi possibilità di aggressione. Questo equilibrio si è ottenuto con la N.A.T.O. e sarebbe stolta illusione pensare di barattare la N.A.T.O. con la cancellazione dalla terminologia diplomatica del patto di Varsavia. Il patto di Varsavia è un nome sovrapposto ad una realtà egemonica che permanerebbe anche se quel nome fosse soppresso. La N.A.T.O., invece, è un sistema difensivo che una volta dissolto, indebolirebbe in modo fatale tutto il sistema dell'occidente.

Nel quadro della sicurezza creata dalla N.A.T.O., l'occidente, come è noto, ha potuto, nel corso di questi anni, dare una certa efficacia (limitata purtroppo dagli eccessi che possono essere compiuti anche dalle potenze democratiche), ha potuto dare una certa efficacia — dico — alla Organizzazione delle nazioni unite di cui noi siamo convinti fautori. Ed è con viva soddisfazione che abbiamo visto proprio in questi giorni l'Italia accedere ai più alti organi della massima istituzione internazionale.

Questo riconoscimento della grande maggioranza delle nazioni del mondo per l'azione pacifica condotta dal nostro paese ci pare simboleggiare non soltanto i progressi che l'Italia ha compiuto, ma anche il contributo effettivo che essa sempre maggiormente è in grado di dare alla grande causa della pace e della libertà dei popoli.

Nel quadro della politica di sicurezza che l'occidente si è dato, si sono poi potute gettare le basi di legami più organici fra le nazioni dell'Europa occidentale. È nell'atmosfera di sicurezza creata dalla N.A.T.O. che l'Europa ha potuto far sorgere, dopo l'O.E.C.E., il Consiglio d'Europa, la Comunità del carbone e dell'acciaio, nuovi e importanti istituti, come il mercato comune e l'Euratom. È grazie all'atmosfera di sicurezza della politica difensiva a cui il nostro paese ha partecipato, che tanto il nostro che gli altri paesi europei hanno potuto rinnovarsi, dopo la seconda guerra mondiale, con una sorprendente rapidità.

Si è venuta creando una coscienza europea che ha portato a gettare le basi di un mercato continentale di circa 170 milioni di abitanti,

il cui sviluppo economico è, nel suo complesso, superiore a quello sovietico e di poco inferiore a quello americano.

Con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, con l'Euratom e con il mercato comune, i sei paesi della cosiddetta piccola Europa (la quale, nonostante la sua denominazione di piccola, produce ancora oggi più acciaio della immensa Russia sovietica) hanno gettato le basi di una unione economica europea.

È questo sviluppo di eventi che ha portato, fra l'altro, alla riconciliazione fra la Francia e la Germania, riconciliazione che non può non riempire di gioia tutti coloro i quali non ignorano quanto l'amicizia fra i due paesi, che per secoli si sono affrontati in sterili lotte, sia necessaria al progresso della civiltà.

Noi guardiamo ormai, come ad un obiettivo realizzabile alla unità politica della piccola Europa. Ma, poiché non siamo degli utopisti, consideriamo che il maggiore contributo che si possa dare per avvicinarci a questi ideali sia l'entrata effettiva dell'unione economica nei fatti dell'attività industriale, agricola e amministrativa.

A tal fine noi sollecitiamo il nostro Governo, in accordo con gli altri governi della piccola Europa e parallelamente ad essi, a decidere tempestivamente le misure necessarie affinché l'abbassamento delle barriere doganali e dei contingenti all'interno del mercato comune abbia effettivo inizio il 1° gennaio del prossimo anno. Sollecitiamo ugualmente il Governo ad iniziare, nel quadro dell'Euratom, la costruzione delle centrali nucleari di tutti i paesi della piccola Europa. L'Italia, per la sua mancanza di carbone e per la già quasi completa utilizzazione delle risorse idriche, è la più interessata alla produzione delle altre energie. L'accordo Euratom-Statì Uniti, che prevede un programma congiunto, permette questa impostazione. Cura del Governo — a nostro avviso — dovrà anche essere quella di contribuire ad armonizzare la politica finanziaria dei sei paesi della piccola Europa, precisando le condizioni di mutuo aiuto in caso di crisi delle bilance di pagamento. Infine, pensiamo che sia indispensabile fare negoziare l'associazione dell'Inghilterra e di altri paesi d'Europa al mercato comune collocandoci dal punto di vista di una politica collettiva dei sei paesi.

Questa impostazione europeistica, che ha trovato in tutti paesi europei l'adesione dei rispettivi partiti democratici, dovrebbe impegnare quasi tutti i settori di questa Ca-

mera, indipendentemente dalla loro partecipazione o meno al Governo.

È proprio di questi giorni l'adesione schietta, attraverso le persone dei suoi due massimi esponenti Ollenhauer e Wenher, del partito socialdemocratico tedesco a questa concreta politica europeistica. Non vediamo per esempio perché il partito socialista italiano, che sovente vanta affinità, purtroppo più immaginarie che reali, con la politica della socialdemocrazia tedesca, non possa su questo problema concreto di avviamento all'unità europea, collaborare nell'interesse comune.

Di fronte a questi risultati sul piano della difesa della pace, della edificazione dell'Europa, sarebbe assurdo rinnegare non soltanto la politica di questo Governo, che si caratterizza per uno spiccato impegno nei problemi della distensione, ma anche quella dei passati governi. Ciò che occorre è aggiornare la politica estera fundamentalmente giusta del nostro paese alla situazione che è in continua evoluzione. L'immobilismo in politica estera è altrettanto pericoloso del diletterantismo e delle improvvisazioni. La politica estera del nostro paese è dettata da fattori storici che non possono essere elusi e soprattutto dalla duplice volontà del popolo di vedere garantita la sua sicurezza e di vedere appagato il suo profondo desiderio di pace. A coloro i quali si spaventano per ogni aggiornamento della politica estera, sarà bene ricordare che nulla è più illusorio che voler mantenere una situazione immobile, quando sono le cose stesse che si trasformano sotto i nostri occhi. A coloro che si abbandonano al diletterantismo delle improvvisazioni, pronti a considerare con leggerezza il problema della N. A. T. O., faremmo notare che di fronte alla minaccia egemonica di una super potenza continentale, le nazioni minori del nostro continente non possono ristabilire l'equilibrio che alleandosi con le grandi potenze oceaniche.

In sostanza, la politica attuale dell'occidente europeo non è che il prolungamento di quella che ha prevalso nel corso dell'ultimo secolo in Europa. Quando le nazioni europee si sono trovate sotto la minaccia egemonica di una nazione continentale più forte, hanno ristabilito l'equilibrio alleandosi tra di loro e con le maggiori potenze marittime contemporanee. Oggi la minaccia viene da una super potenza continentale, e di fronte a questa situazione l'equilibrio, garanzia di pace, non può essere ristabilito che con l'alleanza delle potenze minori occidentali con la super potenza oceanica.

Tuttavia noi non ci possiamo installare in questa situazione: dobbiamo dare il nostro contributo per tentare di assicurare una certa distensione internazionale, per tentare di fondare la pace su un'azione più duratura che non sia il puro equilibrio di potenza.

Ma vediamo di stringere più da vicino il problema della sicurezza che per noi è correlativo a quello della ricerca delle vie e dei modi per migliorare l'atmosfera internazionale e per avviare il mondo verso la progressiva soluzione dei problemi che oggi ancora lo travagliano. Sarà bene, a nostro avviso, fissare alcuni punti fermi tra i quali è necessario muoversi, se si vuole fare una politica estera realistica.

È necessario, in primo luogo, che l'occidente mantenga le sue possibilità di scoraggiare qualsiasi forma di aggressione. In questo senso, ripeto, la N. A. T. O. è più che mai indispensabile. Alcuni affermano che, poiché l'America dispone di armi nucleari strategiche sufficienti per scoraggiare un attacco sovietico, l'Europa occidentale può ripararsi puramente e semplicemente dietro tali armi senza una formale alleanza con gli Stati Uniti o un proprio potenziale militare. Sempre su questo piano vi è chi afferma che nell'era dei missili balistici intercontinentali la presenza americana in Europa è inutile sia all'Europa sia all'America.

Noi pensiamo che ragioni militari e politiche e ragioni di sicurezza si oppongano a simili tesi. In primo luogo la concezione della guerra col pulsante fortunatamente non è ancora attuale. I missili balistici intercontinentali non sono ancora nella fase operativa. Oggi prevale ancora di gran lunga l'aviazione strategica. Ma, a parte queste considerazioni di carattere tecnico, è evidente che, senza la N. A. T. O., il morale dell'Europa subirebbe una rude scossa. Inoltre (e questo è il fatto importante) noi potremmo essere pronti di fronte a minori aggressioni contro le quali né gli Stati Uniti né i paesi dell'occidente sarebbero preparati e disposti a usare armi atomiche e strategiche. Porre il problema come lo pongono taluni metterebbe il mondo di fronte all'alternativa o della distruzione totale con l'uso dell'arma nucleare oppure della attesa passiva di un'invasione contro la quale non c'è alcuna difesa.

Noi pensavamo pertanto che la presenza delle forze americane e britanniche sul nostro continente, nella situazione attuale, sia ancora utile per garantire la sicurezza e la pace. Se le forze americane e britanniche abbandonassero il continente, con ogni pro-

babilità tanto i popoli europei quanto forse il governo sovietico potrebbero dubitare della volontà dell'America e dell'Inghilterra di resistere ad un'aggressione sul territorio dell'Europa occidentale. Poiché per scoraggiare un'aggressione maggiore è necessario rendere efficace la possibilità di rappresaglia, l'occidente deve essere armato in modo da rendere impossibile all'aggressore eventuale di distruggere il potere di rappresaglia prima del suo impiego. Di qui la necessità, piaccia o non piaccia, di un gran numero di basi aeree e di rampe di missili e basi marittime mobili, sia di superficie sia subacquee. Ciò che è assolutamente indispensabile è che tutti i mezzi di difesa esistenti sul territorio nazionale siano sotto il controllo del Governo nel quadro della sovranità del Parlamento. Non dimentichiamo che si tratta di mezzi di difesa e non di aggressione. Ci paiono pertanto giustificate le richieste di garanzie da parte del Parlamento e ci paiono invece assurde le preclusioni aprioristiche che ci mettono in condizione di assoluta inferiorità e nella impossibilità di scoraggiare una eventuale aggressione, ossia di contribuire ad evitare lo scoppio di una guerra.

La politica di difesa attuale è pienamente giustificata dalle circostanze presenti e deve essere mantenuta fintanto che un generale disarmo controllato — che noi auspichiamo e che dobbiamo ricercare con tutte le nostre forze insieme alla regolamentazione dei grandi problemi politici rimasti insoluti dalla fine della guerra — non la renda superflua.

Noi socialisti democratici, in pieno accordo con l'attuale Governo, riteniamo indispensabile la politica di difesa cui ho accennato, ma riteniamo che in essa non si risolva e non si possa risolvere tutta la politica dell'occidente.

Da parecchio tempo è evidente che il vero pericolo non consiste più in una determinata decisione della Russia sovietica di attaccare l'occidente affrontando una guerra generalizzata. Grazie all'equilibrio raggiunto sul piano militare, lo spettro di una guerra maggiore, che significherebbe il suicidio di tutta l'umanità, si sta sempre più allontanando. L'affermazione di molti uomini responsabili dell'occidente secondo cui v'è almeno un punto su cui l'occidente e il mondo sovietico concordano, e cioè la volontà di evitare una guerra generalizzata, è ormai riconosciuta valida quasi universalmente. Tuttavia non è il caso di cullarsi in sicurezze illusorie, poiché un pericolo permane, sia pure in forma diversa. Il pericolo consiste

nella possibilità dello scoppio di minori conflitti armati, anche in zone periferiche, conflitti armati che, indipendentemente dalla volontà delle maggiori potenze, potrebbero degenerare in una guerra generalizzata sterminatrice.

È chiaro che nel caso di conflitti minori, sarebbe assolutamente pazzesco pensare di adoperare le armi strategiche nucleari. Questa situazione, che da un lato conforta chi sa a quale sterminio andrebbe incontro l'umanità con l'uso della bomba, dall'altro crea incentivi per aggressioni minori e pertanto alimenta pericoli che potrebbero ad un certo punto non essere più controllabili.

La Russia non ignora che il potere di rappresaglia delle armi nucleari per scongiurare i conflitti minori è praticamente inesistente, data la volontà dell'occidente di riservare il potere di rappresaglia di dette armi unicamente per scoraggiare un'aggressione maggiore. La teoria, pertanto, che l'occidente può riposare tranquillamente sul fatto del solo possesso delle armi nucleari è una teoria assurda; e questa assurdità colpisce anche la tesi di coloro che ritengono che, allorché i missili intercontinentali diventeranno operativi, la presenza dell'America e della Gran Bretagna nell'Europa continentale diventerebbe inutile. Siamo sempre di fronte a questa alternativa, per cui non vi sarebbe altra soluzione: o la distruzione del mondo, o la schiavitù del mondo. Sono tesi, quindi, assolutamente assurde. Poiché, se l'America e la Gran Bretagna si precludono l'uso di tali terribili armi nel caso di attacchi minori e localizzati, l'Europa, se non fa una politica (e vedremo quale), sarebbe praticamente in balia di aggressioni parziali e localizzate da parte di qualsiasi aggressore.

L'armamento strategico è essenziale, ma esso non risolve il problema della sicurezza e soprattutto non definisce una politica di sicurezza, salvo — ripeto — nel caso sempre più prevedibile di una aggressione maggiore.

Non è il caso di sottolineare come si sia tentato sul piano puramente militare di risolvere il problema con la fabbricazione di armi nucleari cosiddette tattiche e soprattutto con il mantenimento delle forze cosiddette convenzionali. La verità è che, nell'immensa zona d'ombra che intercorre tra la pace vera e l'aggressione generalizzata, non esiste ancora una tattica militare difensiva assolutamente valida ed efficace. Ed è proprio per colmare le lacune di questa immensa zona d'ombra che, oltre la politica di difesa, è assolutamente

indispensabile una politica volta alla ricerca della distensione internazionale.

Noi sappiamo che l'occidente, per la sua struttura democratica, deve correre il rischio — del resto già scontato e implicito nella volontà dei popoli liberi — di non ricorrere in nessun caso alla guerra preventiva e di correre quindi il rischio di subire il primo attacco. In ogni caso, i principi strategici che reggono la politica dell'occidente possono essere così riassunti: in primo luogo, la nozione del nessun impiego di forze superiori allo stretto necessario per contenere un attacco; in secondo luogo, ogni conflitto eventuale deve essere, per quanto possibile, localizzato; in terzo luogo, deve essere evitato l'uso di armi che possano avvelenare l'atmosfera su larghi spazi.

Tuttavia — ripeto — la dottrina strategica della difesa applicata ad aggressioni minori è lungi dall'avere la tragica chiarezza di quella relativa alle aggressioni maggiori, alle aggressioni generalizzate. Del resto, i pericoli delle aggressioni possono assumere forme diverse. La dottrina del possesso delle armi all'idrogeno, come unico elemento della politica di difesa, diventa sempre più inadeguata quanto più la fabbricazione di armi nucleari si estende a nuovi paesi. La dottrina del possesso delle armi all'idrogeno come mezzo di difesa contro le aggressioni maggiori è valida fin tanto che tali armi permangono nelle mani di governi responsabili, i quali sanno esattamente che l'arma, per il suo terribile potere distruttore, vale unicamente come mezzo per scoraggiare un'aggressione, come mezzo per impedire una guerra, ossia come mezzo che crea le condizioni che rendono impossibile il suo uso. Questo provvidenziale paradosso, di un'arma che è efficace con la sua presenza perché il suo uso distruggerebbe le ragioni stesse che hanno indotto a fabbricarla con la distruzione totale dell'umanità, mantiene la sua validità fin tanto che l'arma all'idrogeno è nelle mani di Stati consapevoli della natura esatta dell'autodistruzione cui si potrebbe andare incontro.

Ma se l'arma nucleare andasse nelle mani di capi di Stato avventurieri o irresponsabili, la situazione del mondo potrebbe diventare rapidamente impossibile.

Noi riteniamo che saggia politica sia, per il nostro paese, favorire la tendenza a limitare la fabbricazione di queste armi ai paesi che già le posseggono e ostacolare in ogni modo la loro diffusione in altri paesi. Oggi, per fortuna, esiste una remora di carattere economico che impedisce praticamente al-

l'immensa maggioranza delle nazioni la fabbricazione di tali armi; tuttavia lo sviluppo scientifico potrebbe rendere nei prossimi anni meno costosa tale fabbricazione. Il nostro Governo deve tener presente questo fatto ed appoggiare fin da ora ogni politica che miri a ridurre questo terribile pericolo, in attesa che una pace vera porti alla soppressione di armi che fanno pesare sul mondo la minaccia della sua distruzione totale.

Il problema di aggressioni minori e più ancora quello della esistenza delle terribili armi nucleari fanno balzare quindi in primo piano, come esigenza vitale di tutti i popoli, la ricerca della pace effettiva e della distensione internazionale. La posta in gioco è così terribile, onorevoli colleghi, che nessuno ha il diritto di dire che la politica di distensione è inutile perché, tanto, dall'altra parte nessuno la vuole.

Vi sono intanto due aspetti del problema. Il primo è che l'occidente deve dare la prova ai popoli di tutto il mondo (e, in primo luogo, ai popoli dello stesso occidente) di volere la distensione e di ricercarla ansiosamente, indipendentemente dalle intenzioni della Russia sovietica. Si tratta di cogliere ogni occasione per avanzare proposte ragionevoli, tali insomma da non determinare vantaggi strategici all'una o all'altra parte, lasciando immutata la bilancia delle forze e la sicurezza reciproca.

Qualsiasi proposta, per essere ragionevole, sia nel campo del disarmo, sia in quello dello statuto politico del mondo e in particolare dell'Europa, non deve tendere ad alterare l'equilibrio delle forze, ma a migliorare la situazione mantenendo questo equilibrio. Ecco perché, a nostro avviso, il piano Rapacki, il quale implica una zona nucleare neutralizzata nell'area della Germania occidentale e orientale, della Polonia e della Cecoslovacchia, ma mantiene presenti le armi convenzionali, che, come ognuno sa, prevalgono a favore della Russia, e lascia immutato lo statuto territoriale di quella zona, non è un atto positivo perché altererebbe l'equilibrio a vantaggio della Unione Sovietica.

Tuttavia noi riteniamo che sia stato un errore respingere il piano, anziché rivederlo con controproposte che avrebbero potuto ovviare allo squilibrio in esso implicito. Di fronte a qualsiasi proposta sovietica è necessario fare controproposte che siano ragionevoli, anziché opporre rifiuti che paiono mettere l'occidente dalla parte del torto. La cosa essenziale è vincere lo stato d'animo

di chi pensa che con l'Unione Sovietica sia inutile trattare. Tale stato d'animo induce a prese di posizione negative che, in ultima analisi, fanno il giuoco della Russia e danneggiano l'occidente.

Ricordiamoci che il problema dei rapporti fra occidente e oriente sarà risolto dalla coscienza della maggioranza degli uomini, che sono poi quelli che fabbricano o portano le armi. E guadagnare la coscienza della grande maggioranza dell'umanità è quello che l'occidente può fare con una politica che non sia irrigidita su posizioni aprioristiche, ma sia animata invece dal largo e generoso soffio della volontà di pace e della volontà di distensione internazionale. Tale volontà dell'occidente è incrollabilmente fondata nel cuore degli uomini, ma purtroppo viene talvolta occultata per colpa di una politica non sempre lungimirante.

Merito del nostro Governo, nella zona d'azione che gli compete, è stato di aver saputo garantire la sicurezza nazionale contribuendo alla sicurezza generale e, nello stesso tempo, rendendo evidente, con una politica giusta, l'assoluta volontà di pace del popolo italiano.

Ma vengo al secondo aspetto del problema, e cioè che non è esatto che in ogni caso la Russia non voglia trattare, e che non è esatto che in ogni caso con la Russia sia inutile trattare. Vi sono almeno due esempi che provano il contrario. Vi sono stati dei momenti in cui si è trattato e si sono ottenuti vantaggi per tutti. Vogliamo citare due fatti: gli accordi con l'Austria e gli accordi con l'Indocina.

Del resto, nonostante l'attuale stretta di freni della Russia, qualcosa dietro la cortina di ferro si sta muovendo. L'illusione del governo sovietico di poter costringere eternamente la volontà della masse sarà certamente smentita un giorno. L'occidente deve sin da ora prepararsi a questa inevitabile evoluzione, e ciò deve fare tanto più quanto più ha fede nel primato dei valori della libertà e della democrazia e del loro inarrestabile ed inevitabile trionfo.

Inoltre, una attitudine di politica estera puramente negativa nei confronti della Russia non è valida anche per un altro motivo. Ed è perché lo *status quo* è un fatto illusorio: le cose cambiano, le situazioni si modificano e la politica deve seguirne le evoluzioni. Noi sappiamo che le discussioni con la Russia sono difficili, ma non riteniamo siano impossibili e non si possa credere che sia illusorio sperare a priori in qualche risultato positivo.

I problemi che riguardano i rapporti tra la Russia e l'occidente, come è noto, sono di due ordini: problemi di disarmo e problemi di statuto politico. Per quanto riguarda il disarmo, è probabile che la proposta di sospendere le esplosioni nucleari sperimentali possa realizzarsi indipendentemente dalle altre misure di disarmo. Noi riteniamo che un accordo in questo settore sarebbe utile in sé e sarebbe un preludio ad altri accordi. Ogni accordo sul disarmo faciliterebbe l'eventuale accordo per il mutamento dello statuto politico; e viceversa, ogni possibile anche modesto accordo per il mutamento dello statuto politico favorirebbe un progresso nel campo del disarmo.

Ma sono oggi possibili accordi con la Russia sul piano del mutamento dello statuto politico? Purtroppo in questo campo sarebbe pericoloso farsi eccessive illusioni. Il problema più grave in sospeso tra l'occidente e la Russia è quello dell'Europa centrale, vale a dire quello dell'unificazione della Germania, il problema di una pace che fissi le frontiere orientali della Germania unificata (frontiere orientali che dovrebbero essere quelle attuali) e la situazione degli Stati satelliti. Fin tanto che la Germania sarà divisa, la distensione vera, la pace, non saranno purtroppo raggiunte. Oggi la situazione è tale per cui di fronte ad una sollevazione operaia nella Germania orientale, l'occidente dovrebbe correre il rischio di una guerra mondiale sterminatrice, oppure assistere passivamente, come fu nel caso dell'Ungheria, al massacro di un paese.

Non è a caso che i piani della cosiddetta fascia neutrale, che tanto buonumore hanno sollevato in una parte della borghesia italiana, i piani di sganciamento, siano maturati nella scienza di uomini superiori dopo la tragedia ungherese dell'autunno 1956. Ricordiamo, per fissarlo come obiettivo a scadenza purtroppo che sappiamo molto lontana, il problema dell'unificazione tedesca e le condizioni che potrebbero renderlo possibile: evacuazione delle forze straniere dall'area delle due Germanie, della Polonia, della Cecoslovacchia e dell'Ungheria; il controllo internazionale delle forze di questi paesi; la riunificazione tedesca; ed infine un patto di sicurezza garantito dalle quattro potenze.

Purtroppo nella situazione attuale questo progetto ha poche probabilità di realizzazione. Il Governo sovietico ha dichiarato brutalmente che non vuole prendere in considerazione né la situazione della Germania, né il ritiro delle sue forze dall'Europa centrale.

Questa grave intransigenza è di enorme ostacolo alla vera distensione, anche se è di magro conforto constatare, di fronte a coloro che in occidente considerano tali proposte poco meno che come alto tradimento, che tali proposte erano così vantaggiose per l'occidente che la Russia non ha nemmeno accettato di discuterle.

Di fronte a questo rifiuto, cadono le possibilità di un patto di sicurezza e di una neutralizzazione, per ora almeno, dell'area dell'Europa centrale. Questo non vuol dire che sia necessario abbandonare ogni tentativo per raggiungere accordi più limitati, più modesti. Noi pensiamo che vi sia ancora un margine di discussione, soprattutto nel campo della riduzione delle forze armate, proprio nell'area dell'Europa centrale. Qualsiasi accordo che favorisca la distensione di questa zona, spiana la strada per rendere possibili accordi futuri, progressi ulteriori.

La Russia — si giudica dal suo atteggiamento nel sottocomitato per la difesa — non pare disposta, almeno oggi, ad accettare un controllo effettivo sul suo territorio; non è escluso però che essa potrà accettarlo per la Polonia, per il territorio cecoslovacco, per il territorio ungherese. E non è audace supporre che un governo polacco sarebbe lieto di qualsiasi soluzione che alleggerisca la pressione sovietica in quel nobile paese.

È stato lasciato cadere il progetto di un incontro al vertice. Certo, oggi la situazione è assai meno propizia per un incontro al vertice di quanto non lo fosse un anno fa; tuttavia ci pare che sarebbe un errore per l'occidente non riprendere, sia pure con tutte le precauzioni del caso, una simile iniziativa.

La coesistenza con l'Unione Sovietica, il consolidamento della pace, il tentativo di estendere l'area del benessere e dell'indipendenza, non possono essere il risultato di una politica passiva. Si tratta, per il nostro Governo, di contribuire ad ogni sforzo volto ad estendere l'area del progresso, della libertà, della sicurezza a popoli che ancora non godono oggi dei benefici dell'autogoverno.

Né si dica che l'Italia non è in grado di dare un contributo concreto ai più gravi problemi del mondo. In Italia si passa da una esagerazione all'altra. Prima, durante il periodo della dittatura, si aveva l'impressione che l'Italia potesse risolvere tutti i problemi dell'universo; oggi, con il sistema democratico, vi è chi sostiene che l'Italia dovrebbe accontentarsi a considerare passivamente la situazione internazionale, perché si pensa che non abbia alcun potere determinante.

Ebbene, la nostra politica deve avere il senso dei suoi limiti, ma deve avere anche la consapevolezza delle possibilità di azione che la nostra particolare situazione nel mondo rende attualissime. La nostra solidarietà con le potenze occidentali ci impegna a un destino comune, ed è logico che alla elaborazione di questo destino comune il nostro paese partecipi attivamente.

In alcune zone del mondo esistono situazioni di tensione grave che non possono lasciarci indifferenti. Oltre al problema dell'Europa centrale che, nonostante la calma apparente in cui permane congelato, è il più drammatico, esistono nel mondo zone molto pericolose. Oggi il cannone tuona nell'estremo oriente. La Cina, che ha di fronte a sé immani problemi economici e sociali che deve affrontare e risolvere, si vale, diciamo pure, di diversivi nazionalistici per animare le stremate masse. Come è noto, la Cina non ha avuto dall'Unione Sovietica gli aiuti economici che si attendeva e deve risolvere immani problemi di espansione agricola e industriale con mezzi rudimentali. Così, per esempio, è noto che la produzione del ferro negli altiforni della Manciuria oggi viene integrata con produzioni artigianali a bassissimo rendimento. Inoltre, la formazione dei cosiddetti comuni del popolo (che sono unità militari, economiche, amministrative, integralmente totalitarie) impone immani sacrifici alla classe lavoratrice cinese.

Le cannonate contro le isolette costiere sono la musica marziale con la quale la Cina sprona i suoi 600 milioni di abitanti, eccitandoli con l'orgoglio nazionalistico. Le cannonate di Quemoy sostituiscono per i cinesi quella musica militare che il Baudelaire ironizzava come versante eroismo nel cuore dei cittadini.

Ma proprio per questo motivo a noi socialdemocratici parrebbe che un accordo pacifico si ponga come una esigenza assai più forte per gli Stati Uniti che non per la Cina. Consigliare gli americani a più larghe visioni sui problemi delle isole costiere di Quemoy e di Matzu, mi pare sarebbe cosa molto saggia.

Il più importante contributo il nostro Governo però può darlo portando una nota di equilibrio per creare un'atmosfera di minore tensione in zone tormentate vicine a noi. La tragedia di Cipro e quella di Algeria non possono lasciare indifferente il nostro Governo. Nel caso di Cipro, la tragedia investe tre nazioni amiche: Inghilterra, Grecia e Turchia. Il tentativo generoso del segretario della N. A. T. O., Spaak, deve essere

appoggiato per far cessare una situazione crudele in cui la ragione ed il torto non possono essere separati con un taglio netto. Sarebbe ingiusto riversare sulla sola Inghilterra la responsabilità di una situazione che diventerebbe addirittura catastrofica, qualora non si giungesse ad un accordo tra la Grecia e la Turchia.

Ancora più drammatica è la situazione in Algeria. Fedeli al principio dell'autonomia dei popoli, i socialdemocratici italiani auspicano per quella regione una soluzione che ne garantisca il progressivo sviluppo democratico autonomo; ma non è con delle forme suggerite o dalla scarsa conoscenza delle cose o dalla deliberata volontà di complicarle che il problema algerino può trovare la sua soluzione. Tutte le persone responsabili che conoscono i dati del problema algerino sanno che solo con la progressiva restituzione della pace a quella martoriata regione sarà possibile creare il clima di distensione fra la maggioranza mussulmana e la minoranza francese, suscettibile di favorire lo sviluppo dell'Algeria nel senso di un'autonomia reale. Ma, per parlare con senso di responsabilità dell'autonomia dell'Algeria, bisogna credere prima di tutto nella libertà dell'autonomia e non già trovare nel problema algerino un pretesto per aggravare la situazione nella quale si travaglia la vicina nazione francese. I comunisti francesi stanno pagando il prezzo di questa loro errata impostazione.

Una voce a sinistra. La pagherete anche voi!

SARAGAT. Non si può applaudire al massacro dei lavoratori ungheresi e impancarsi a professori di libertà nei confronti del paese che ha dato al mondo i diritti dell'uomo e del cittadino (*Interruzione a sinistra*). Gli equivoci cedono di fronte alla coerenza e il buon senso riprende sempre il sopravvento. Queste considerazioni valgono per i comunisti francesi, potrebbero non essere inutili per i più ben accorti e, diciamo pure, ben più intelligenti dirigenti del comunismo del nostro paese.

Più grave di tutti questi problemi permane per noi quello del medio oriente. È stato detto giustamente che non si può porre il problema del medio oriente in termini di puro antagonismo fra gli interessi contrastanti dell'occidente e dell'Unione Sovietica. Queste cose dette tre mesi fa facevano scandalo. Oggi, sono accettate da quasi tutti. Nessuno pensa più che il problema del medio oriente sia spiegabile unicamente con intrighi che indubbiamente esistono della Unione

Sovietica. Nel medio oriente vi sono gli intrighi dell'Unione Sovietica, ma vi sono anche le aspirazioni del mondo arabo. L'interesse fondamentale dell'occidente è che il mondo arabo trovi la via giusta senza cadere, dopo essersi liberato dell'imperialismo occidentale, sotto l'imperialismo del mondo sovietico. Tutti si rendono conto che il problema del medio oriente non si pone in termini militari, ma in termini sociali, economici e politici. È esatto che gli attuali dirigenti del mondo arabo anziché piegarsi sui reali problemi dei loro popoli, cercano di eluderli con delle impostazioni di carattere nazionalistico. Ragione di più per l'occidente di non facilitare questo gioco offrendo esca a simili diversivi. Quanto più la politica dell'occidente sarà animata da una umana comprensione per i problemi del mondo arabo, tanto più difficile sarà per i dirigenti di quei paesi eludere i problemi sociali che devono essere invece affrontati e risolti. Anche in questo caso la politica di forza di alcuni gruppi occidentali gioca a danno dell'occidente e a favore dell'imperialismo sovietico.

È stato sollevato o, per meglio dire, abbassato al pettegolezza il problema del viaggio del Presidente Fanfani in Egitto. Quando un paese si impegna presso un altro a rendere visita al suo capo non può rimangiarsi la parola data... (*Interruzioni a sinistra*). Vi è stato un impegno di visitare il Cairo e noi riteniamo che il Presidente Fanfani debba mantenere tale impegno. Non si tratta di considerare la cosa con isterismi o con spirito retorico. Né il viaggio di Fanfani risolverà il problema del medio oriente, né produrrà quelle catastrofi che alcuni immaginano. Non si tratta di riconoscere a Nasser un primato sugli altri capi di Stati arabi. Questo è un problema che semmai riguarda gli arabi stessi. Si tratta di visitare il capo di un paese in cui, fra l'altro, risiedono 50 mila nostri connazionali di cui abbiamo il dovere di tutelare gli interessi.

La funzione dell'Italia nel medio oriente deve essere in armonia con i propositi, più volte ribaditi dal Governo, di allargare l'area di libertà, di benessere, di sicurezza e di pace. A questo proposito, non sarà inopportuno notare che il fatto che l'Italia non abbia colonie non la autorizza a fare della facile demagogia, ma neppure la sottrae al dovere di valersi della sua particolare situazione per contribuire in condizioni favorevoli alla distensione internazionale ed al consolidamento della pace.

Onorevoli colleghi, mercé la politica democratica del nostro paese, il suo prestigio si estende in modo vantaggioso per noi presso molte nazioni il cui peso è decisivo nella bilancia della pace. Le nazioni cosiddette non impegnate, abitate da centinaia di milioni di persone, guardano con crescente simpatia al nostro paese. In ultima analisi, saranno proprio queste immense popolazioni di paesi sottosviluppati, che lentamente emergono a livelli di vita più umani, quelle che con ogni probabilità decideranno del destino del mondo.

Mi pare che godere delle simpatie di questi popoli sia per l'Italia un risultato altamente positivo. Ciò è tanto più utile per l'Italia in quanto tali simpatie dei paesi sottosviluppati non sono affatto gravate dal sospetto delle grandi democrazie alleate che l'Italia si abbandoni agli sterili tentativi di una politica di doppio gioco.

Noi siamo in tempi in cui il doppio gioco non ha probabilità di conferire un minimo di dignità ad un grande popolo come il nostro; noi siamo in tempi in cui le scelte più responsabili devono essere fatte ed in cui i tentativi di contribuire alla distensione internazionale solo agli sciocchi possono apparire come deviazioni da una politica di solidarietà occidentale, il cui scopo è precisamente il progresso della civiltà e il consolidamento della pace nel mondo. Gli alleati sanno che l'Italia è ferma nella sua politica di solidarietà con le democrazie dell'occidente e che nel quadro di questa solidarietà e conformemente alla sua vocazione essa cerca di allargare l'area della sicurezza e della indipendenza dei popoli.

La simpatia con cui alcune nazioni, dall'Inghilterra alla Persia, dalla Francia al Brasile, che sono state onorate dalla sua visita, hanno accolto il nostro Presidente della Repubblica sta a provare che l'Italia ha trovato la via giusta, la via in cui il patriottismo degli italiani può spiegarsi nell'interesse comune, mentre altri paesi che la storia pareva aver favorito, stentano a ridimensionare i loro patriottismi allo *status* nuovo che si è creato nel mondo.

L'Italia, come se guidata da una antica saggezza, ha trovato, sia pure con gravi sacrifici, la via giusta, quella in cui le aspirazioni della sua gente si conciliano con le aspirazioni degli altri popoli liberi o ansiosi di libertà.

Il Governo, che asseconda con impegno la profonda vocazione del popolo italiano alla sicurezza e al progresso del paese, alla libertà di tutte le nazioni, può essere certo dell'appoggio dei socialisti democratici e di

quella parte della classe lavoratrice che crede nella giustizia, nella democrazia, nella pace. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gaetano Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO GAETANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che possiamo essere tutti concordi qui dentro, a pochi giorni di distanza dal limite costituzionale per l'approvazione dei nostri bilanci, nel desiderio che il corso dei nostri lavori sia assai rapido e nello stesso tempo non privo di frutti. Ecco perché credo che possiamo tutti ritenerci esonerati dall'obbligo di sottoporre a minuto esame tutti i dati tecnico-finanziari del bilancio che è davanti a noi e tutti gli aspetti così diversi della politica internazionale nell'attuale momento storico.

Del resto, l'analisi accurata, precisa, obiettiva che ha fatto il relatore degli aspetti tecnici e politici del bilancio, può consentire a tutti, anche agli oppositori, di limitare il proprio intervento ad alcuni dei principali aspetti della politica estera ed internazionale dell'Italia rendendo tuttavia manifeste le ragioni del proprio consenso con la politica del Governo o quelle del proprio dissenso. All'onorevole Vedovato per questa sua feconda fatica va evidentemente la riconoscenza di tutta la Camera, anche quella degli oppositori, pur se su qualche punto l'apprezzamento politico degli oppositori non è corrispondente a quello del relatore.

Detto ciò, ritengo di potere senz'altro entrare, come suol dirsi, in *medias res* e limitare il mio intervento ad alcune brevi considerazioni su taluni dei più importanti problemi politici messi in evidenza dal relatore od affiorati nella discussione che fino ad ora ha avuto luogo qui dentro. Attraverso queste brevi considerazioni emergerà spontaneamente il pensiero del gruppo parlamentare liberale, a nome del quale io parlo, e saranno anche rese manifeste le ragioni del nostro parziale consenso con la politica estera del Governo e quelle del nostro parziale dissenso.

La politica estera in Italia si svolge ormai da anni lungo due direttive fondamentali che sono rimaste sempre immutate. Sono rimaste sempre immutate perché sono immutabili: esse infatti rispondono agli interessi più concreti del popolo italiano e ne interpretano le esigenze e le aspirazioni più spontanee e più vere. Queste due direttive fondamentali sono la solidarietà occidentale e l'unificazione dell'Europa.

Tutte le azioni del Governo le quali servono a rafforzare la solidarietà dell'occidente

ed a favorire il progresso dell'Europa sulla via della unificazione non possono che meritare il nostro consenso; tutte quelle invece che, sia pure nella intenzione nobile di perseguire altri fini lodevoli, rischiano di compromettere la solidarietà dell'occidente o di ritardare il cammino dell'Europa sulla strada della sua unificazione non possono che promuovere il nostro dissenso. La solidarietà occidentale — lo ricordava poc'anzi assai efficacemente l'onorevole Manzini — è il risultato degli sviluppi coerenti e costanti della politica di questo dopoguerra. I popoli i quali hanno voluto salvaguardare il diritto di vivere e progredire nell'unità dinamica del sistema democratico hanno dovuto organizzare in comune la propria difesa. La solidarietà occidentale è, appunto, quella che ha consentito in questi anni di conquistare e di conservare la pace malgrado ogni avversità. La pace è il frutto dell'alleanza atlantica; essa è l'effetto — possiamo dirlo apertamente — della presenza materiale delle truppe americane sul nostro continente.

Ma evidentemente noi dispereremmo del nostro avvenire se pensassimo che sempre, in eterno, la pace debba essere salvaguardata in Europa mediante la presenza delle truppe americane. Se non vi fosse altra speranza di salvezza per l'Europa, noi dovremmo malinconicamente concludere che in questi anni, nei quali abbiamo tanto lavorato per la creazione di un valido sistema di sicurezza collettiva europea, non avremmo fatto altro che prolungare l'agonia della nostra libertà.

Noi siamo invece convinti che l'Europa, in definitiva, potrà essere salvata più dalle sue forze interne che dagli aiuti esterni. Ciò che è necessario è unire economicamente e politicamente i paesi della Europa, unificare l'Europa, perché attraverso questa unificazione si sprigioneranno nuove energie — nuove energie morali, politiche, economiche — atte all'organizzazione dall'interno della difesa del nostro continente.

Ecco come l'unificazione dell'Europa rappresenta il complemento della solidarietà occidentale. La solidarietà occidentale è il mezzo per garantire la sicurezza del presente; l'unificazione dell'Europa è il mezzo per garantire la sicurezza dell'avvenire. Queste due direttive sono dunque indissolubilmente connesse, perché esse obbediscono ad un'unica legge e perseguono un unico fine. Ed ecco le ragioni per le quali noi siamo a queste direttive così tenacemente attaccati.

Il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani ha più volte dichiarato che esso vuole

perseguire questi stessi obiettivi e bisogna dargli atto che ha cercato anche con l'azione concreta di uniformarsi a queste direttive. In che cosa, dunque, differisce l'azione politica del presente gabinetto rispetto a quella dei passati governi?

Credo che tanto i critici quanto i laudatori della politica estera dell'onorevole Fanfani siano concordi nel ritenere che questa novità, nell'azione politica dell'attuale Ministero, sia rappresentata dalla politica di amicizia nei confronti dei paesi del vicino oriente e dell'Africa settentrionale, cioè in una nuova o rinnovata o comunque diversa politica medio-orientale.

Orbene, a costo di sembrare paradossale, a costo di risultare in definitiva « a Dio spiacente ed a' nemici sui », io mi propongo di negare che questa politica di amicizia nei confronti dei paesi del vicino oriente e dell'Africa settentrionale rappresenti veramente una novità. Mi propongo cioè di dimostrare che questa politica medio-orientale è anche dei passati gabinetti e, in particolare, di quelli nei quali chi vi parla ebbe l'onore di coprire la carica di ministro degli affari esteri.

È naturale che il cammino percorso sia più lontano alla mente dell'uomo rispetto al cammino che in atto si percorre o che ancora è da percorrere.

È naturale che ciò che in atto avviene sembri nuovo, anche se, invece, è in essere da tempo e da tempo si muove e progredisce.

La collaborazione mediterranea ha rappresentato un obiettivo concreto e non solo una speranza dei governi passati, i quali non hanno risparmiato né fatiche, né sforzi per la realizzazione di questo obiettivo. E devo dire a questo proposito che è assai spiacevole che si sia lasciato morire quel centro di cooperazione mediterranea che era stato istituito a Palermo e che aveva già cominciato a funzionare con frutti veramente eccellenti.

Non citerò, per provare la fondatezza della mia tesi, gli accordi di collaborazione economica che, a volte con sacrificio finanziario, furono realizzati con qualcuno dei paesi dell'Africa settentrionale o del vicino oriente. Citerò invece alcune iniziative del periodo in cui meno favorevoli erano le circostanze per gli sviluppi di una siffatta politica medio-orientale: il periodo della crisi di Suez.

Prima ancora della crisi di Suez, quando fu noto che il governo americano aveva definitivamente respinto la richiesta del governo egiziano di finanziamento della diga di Assuan, il nostro Governo, attraverso una

mia lettera, espresse al segretario di Stato Foster Dulles il proprio disappunto.

Con il permesso del Presidente, vorrei leggere questa lettera, che non fu allora pubblicata:

« Caro signor Dulles, ella sa con quanta attenzione il mio Governo abbia seguito, particolarmente in questi ultimi tempi, l'evoluzione della situazione politica ed economica dei paesi cosiddetti *uncommitted* (non impegnati). Io stesso in modo particolare, e non solo perché diretto responsabile della politica estera italiana ma perché chiamato dalla fiducia degli alleati atlantici a far parte del comitato dei tre, seguo con vigile attenzione lo sviluppo degli avvenimenti, convinto come sono del precipuo interesse, non solo dell'Italia, ma della alleanza tutta, di non tralasciare nulla per ottenere che zone tanto importanti e popolazioni così numerose non vengano estraniare dalla civiltà occidentale. In questa azione è evidente l'interesse preminente nell'attuale momento della zona mediterranea dove i fermenti nazionalistici e i conflitti in corso hanno creato una situazione generale di instabilità che il governo di Mosca ha dimostrato di sapere abilmente sfruttare ai suoi fini. L'Italia, posta al centro del Mediterraneo, chiusa fra i due passaggi obbligati di Suez e di Gibilterra è, naturalmente, portata a preoccuparsi in modo speciale di tutto quello che in questa zona può costituire anche solo un ipotetico pericolo. È in questo quadro generale e particolare che la situazione che si è venuta a creare in relazione al grandioso progetto di Saad El All ha attirato particolarmente la mia attenzione.

« Quando, circa un anno fa, le possibilità di realizzazione di un simile progetto incominciarono ad apparire più chiaramente, il Governo italiano non poté che rallegrarsi delle disposizioni favorevoli dimostrate non solo dalla banca internazionale, ma direttamente dal governo degli Stati Uniti. E quando, dopo la visita del ministro egiziano delle finanze a Washington venne l'annuncio che il governo americano era disposto a consentire al governo egiziano sostanziosi finanziamenti per dare inizio a quella che avrebbe potuto diventare l'opera del secolo, la nostra soddisfazione è stata tanto più grande che per parte nostra stavamo già esaminando in quali forme, pur negli angusti limiti delle nostre possibilità, avremmo potuto dare il nostro apporto alla realizzazione di un progetto suscettibile non solo di trasformare il volto dell'Egitto, ma di marcare in modo indelebile, con il marchio della civiltà occidentale, una

delle zone più nevralgiche del mondo e più pericolose perché più vicina a noi. Abbiamo successivamente seguito con vigile interesse l'evolversi della situazione e non le nascondo che qualche preoccupazione si è fatta luce da noi di fronte alle decisioni negative annunziate ora dal governo americano.

« Sappiamo naturalmente che alla base dell'intera operazione era un accordo tra i paesi rivieraschi del Nilo, accordo che non è stato finora possibile raggiungere. Sappiamo anche che le notizie di finanziamenti massicci in favore dell'Egitto avevano destato non poche perplessità in vari ambienti ed aperte opposizioni in paesi amici che vedevano in essi « un premio al neutralismo ». Sappiamo infine quanto la situazione economica egiziana e alcuni atteggiamenti di quel governo abbiano costituito e costituiscano punti interrogativi che certo nessuno di noi può sottovalutare.

« Tutto quanto precede però non ci sembra poter avere provocato un così netto e rapido cambiamento nella posizione del governo nord-americano. E invano abbiamo cercato altri elementi atti a meglio illuminarci nel comunicato emesso a Washington il 19 corrente e nei commenti stampa che ad esso hanno fatto seguito.

« Può essere che il governo egiziano abbia all'ultimo momento decisamente rifiutato di accettare alcune condizioni che sembrava invece disposto ad accettare o che abbia al contrario cercato di imporle. Può essere che il governo del Cairo abbia nel frattempo assunto impegni finanziari che non ci sono ancora noti, ma non vi è dubbio che così come le cose sono andate e sono state presentate, l'interpretazione che l'opinione pubblica ne dà è che il governo di Washington e quello di Londra, mentre da un lato non hanno potuto tener conto anche di altri interessi che avrebbero potuto essere direttamente danneggiati dall'operazione, dall'altro hanno voluto marcare una crescente diffidenza verso il governo del Cairo.

« Se teniamo presenti i fondamentali interessi dell'alleanza, mi sembra però che l'opinione pubblica dovrebbe venire meglio illuminata circa la reale natura e l'importanza delle considerazioni di vario ordine che hanno portato alla decisione del governo americano.

« È pertanto nello spirito della più leale amicizia che mi rivolgo a lei, caro signor Dulles, per pregarla di farmi avere al riguardo ogni possibile comunicazione e precisazione. Tutte le notizie che ella mi potrà far pervenire ci saranno estremamente utili nei contatti

che abbiamo per le normali vie diplomatiche con il Cairo. D'altra parte è stata da tempo prospettata per l'autunno prossimo una visita ufficiale del colonnello Nasser a Roma e anche in vista di tale eventualità considererei essenziale raccogliere tutti gli elementi atti a darmi un quadro, il più chiaro possibile, della situazione ».

Questa lettera purtroppo reca la data del 25 luglio, cioè fu scritta il giorno prima che venisse annunciata dal presidente Nasser la nazionalizzazione del canale di Suez. Essendo assente da Washington il signor Dulles, la lettera di risposta che mi pervenne è firmata da Herber Hoover, sottosegretario al dipartimento di Stato. Questa lettera è lunga e dettagliata e non ritengo che sia opportuno leggerla. Essa contiene però un paragrafo che vorrei far conoscere in relazione alla notizia, apparsa stamane sui giornali, che l'Unione Sovietica avrebbe deliberato di finanziare essa la diga di Assuan, concedendo crediti all'Egitto fino a 20 miliardi di lire ed inviando altresì in Egitto tecnici propri con proprio macchinario.

Dice ad un certo punto, nella sua lettera, il signor Hoover: « Sono pienamente d'accordo con lei sull'uso dell'aggettivo *grandioso* per descrivere il progetto. Inizialmente noi pensavamo ad una tale costruzione nei termini della nostra propria esperienza e fummo impressionati fin dall'inizio dal fatto che lo sforzo richiesto per la costruzione di questa singolare diga sarebbe proporzionalmente maggiore di tutti gli sforzi americani dal 1900 in poi per i lavori pubblici nel nostro paese ».

Altro che 20 miliardi di lire! Se si fosse trattato di una somma così esigua, avremmo potuto finanziarla anche noi italiani da soli la diga di Assuan! Evidentemente, si tratta di uno sforzo molto più grande, addirittura gigantesco.

Ad ogni modo, quello che volevo mettere in evidenza è che, già prima della nazionalizzazione del canale di Suez, noi avevamo avuto delle preoccupazioni e ci eravamo interessati a favore del governo egiziano e del suo progetto di costruzione della diga di Assuan. La crisi di Suez naturalmente mandò tutto in aria e creò una condizione assai difficile nella quale la pace fu minacciata seriamente.

Che l'Italia in quel periodo si sia adoperata per una soluzione pacifica del conflitto è cosa nota. Giorni addietro, se non erro, anche l'onorevole Togliatti lo ha ricordato in un suo discorso. Poco note sono, invece, alcune iniziative particolari che allora non vennero rese pubbliche per ragioni di oppor-

tunità e che io ritengo di potere ora comunicare alla Camera.

La prima conferenza di Londra aveva parlorito la missione dei cinque, capitanati dal primo ministro australiano Menzies, ma essa era fallita e ciò sembrava aprire inesorabilmente la strada all'uso della forza. Improvvisamente si riunivano a Londra i tre ministri degli esteri francese, britannico ed americano; e il 10 settembre da Parigi, dove mi trovavo per la riunione del comitato dei « tre saggi », inviavo la seguente lettera al signor Selwyn Lloyd ed ai ministri Pineau e Dulles: « Nel corso della conversazione che ho avuto con vostra eccellenza durante la conferenza di Londra ho avuto l'occasione di farle parte di certe obiezioni e di certe riserve del Governo italiano in merito alla proposta da sottoporre al governo egiziano per la soluzione della questione di Suez. Tuttavia, per non indebolire in alcun modo la posizione dei governi francese e inglese nei negoziati con il Cairo, ho acceduto alla formula proposta dal segretario di Stato degli Stati Uniti d'America. Approfitto di questa occasione per confermarle, signor ministro, che fino a che si tratta di negoziati il Governo inglese può contare sulla solidarietà piena e integrale del Governo italiano. Le conversazioni dei cinque al Cairo hanno avuto termine, purtroppo, senza un risultato favorevole. L'opinione pubblica italiana è (sento il dovere di dirlo a vostra eccellenza con tutta franchezza) profondamente turbata per la situazione gravissima che ne deriva e l'incertezza dell'avvenire. I governi occidentali, tra cui l'Italia, hanno sempre sostenuto, non soltanto la tesi del rispetto degli obblighi internazionali, ma anche il principio della soluzione pacifica delle controversie internazionali, soprattutto per il tramite della Organizzazione delle nazioni unite. Durante tutti questi anni una delle superiorità incontestabili del mondo occidentale nei confronti dei nostri avversari è stato il rispetto di tale principio, a volte anche a nostro svantaggio, e ciò in opposizione all'impiego diretto o indiretto della forza di cui altri a più riprese si sono resi responsabili. Questi principi si sono profondamente radicati nell'opinione pubblica italiana. È per questo che ritengo di ubbidire al mio dovere di ministro degli esteri di un paese amico e alleato facendo presente a vostra eccellenza che l'opinione pubblica italiana non ammetterebbe facilmente il ricorso alla forza senza che si sia passati prima per le istanze delle Nazioni Unite ».

Questi medesimi concetti io confermavo poi a Lancaster House nella 2ª conferenza di Londra. E successivamente, parlando in quest'aula, dicevo che per preservare i valori e gli ideali dell'umanità civile è necessario, non già isolare i popoli del medio oriente, ma stringere con essi rapporti di intima collaborazione: collaborazione indispensabile per l'ordinato progresso dei popoli verso forme più alte di convivenza civile sulla terra.

In che cosa dunque differirebbe la politica del Governo attuale rispetto a quella dei passati governi nei riguardi del vicino oriente e dell'Africa settentrionale? E perché questa politica dovrebbe allarmare, come pare che allarmi, una parte dell'opinione pubblica italiana? Perché tutte le cose hanno un aspetto diverso a seconda della luce che, a un determinato momento, le illumina. Quando il sole, attraversando la varietà delle nubi, illumina la terra, esso si colora diversamente nel momento in cui investe i vari oggetti.

Ciò che si teme da parte di alcuni, o di molti, è che le iniziative italiane nei confronti dei paesi del vicino oriente e dell'Africa settentrionale, possano non essere circondate da quella prudenza e da quel riserbo che sono indispensabili per evitare malintesi fra gli alleati.

Ho già detto quali sono le due direttive fondamentali della politica estera italiana: tutte le iniziative che si vogliono adottare devono con esse essere armonizzate. È naturale che una certa priorità si stabilisca nelle diverse iniziative di politica estera. Per noi, la priorità assoluta deve spettare alla solidarietà occidentale, che condiziona la nostra sicurezza. Ogni altra iniziativa deve essere a questa subordinata, con questa armonizzata. Ed ecco perché le iniziative delle quali vi ho parlato non vennero allora rese pubbliche: perché il renderle pubbliche avrebbe potuto creare malintesi, avrebbe potuto approfondire l'incrinatura già esistente nei rapporti tra gli alleati.

Particolarmente gravi, a un certo momento, si manifestarono i rapporti tra gli Stati Uniti d'America e la Francia e l'Inghilterra. Noi pensammo che fosse nostro dovere, non soltanto non approfondire queste incrinature, ma cercare di sanarle con la nostra azione mediatrice; e ciò nell'interesse supremo dell'alleanza.

Infatti, nel mese di novembre 1956, nella mia qualità di presidente di turno del Consiglio atlantico, io inviavo la seguente lettera al segretario di Stato Foster Dulles che pochi

giorni prima avevo visitato nell'ospedale di Washington dove egli era stato sottoposto ad una grave operazione: « Caro Segretario di Stato, la visita che ho avuto il piacere di renderle qualche giorno fa, oltre a darmi modo di constatare con la più viva soddisfazione quanto rapido sia stato il ristabilimento della sua salute, mi ha permesso ancora una volta di rendermi conto di tutta l'importanza che il governo americano ed ella personalmente annettono alla solidarietà fra i paesi dell'alleanza atlantica, quale fattore di pace, di sicurezza e di progresso. Questa rassicurante constatazione mi induce a ritornare su questo punto. Io sono convinto, e il Governo italiano condivide questo mio convincimento, che sia indispensabile ed urgente ripristinare al più presto, dopo i recenti avvenimenti che l'hanno messa a così dura prova, questa solidarietà. Sono anche convinto che tutti i governi e i popoli dei paesi membri della N. A. T. O. sono in egual misura sinceramente ansiosi di superare le presenti difficoltà; e i contatti che ho avuto a New York con numerosi nostri colleghi e le sensazioni dirette che si raccolgono da questa parte dell'Atlantico hanno ancor più rafforzato questa mia convinzione. Ritengo perciò non solo necessario, ma possibile, che un franco e definitivo chiarimento dei rapporti in seno all'alleanza atlantica, avvenga al più presto. Noi non dobbiamo permettere che il male, per non essere combattuto a tempo, si approfondisca e si estenda. Non dobbiamo soprattutto permettere che le divergenze manifestatesi fra alcuni di noi su problemi importanti ma specifici si ripercuotano al di fuori di questi problemi per minacciare la base della nostra sicurezza, che è l'alleanza atlantica. Ciò sarebbe ancor più imperdonabile in un momento come questo, in cui l'occidente si trova di fronte a una riacutizzazione della minaccia sovietica e a un ritorno a metodi di spregiudicatezza e di autoritarità in Europa che domandano risposte più pronte ed energiche di quelle che siamo stati finora in grado di dare. Fra circa due settimane ci troveremo tutti riuniti intorno al tavolo del Consiglio atlantico. Quale suo presidente di turno ritengo mio dovere di preoccuparmi che questa sessione del maggiore organo dell'alleanza costituisca lo strumento per il superamento delle attuali nostre difficoltà e per il ristabilimento di una situazione che ci permetta di far fronte con accresciuto vigore alle mosse avversarie. Rinunziare ad approfittare di questa occasione per discutere francamente e costruttivamente i nostri problemi avrebbe,

non meno che il fallimento dei nostri sforzi per risolverli, conseguenze gravi e durevoli, e pertanto mi propongo di attirare su tale argomento la più seria attenzione del Consiglio della N. A. T. O. Esprimo queste mie considerazioni e propositi a lei non solo quale rappresentante del maggiore tra i paesi dell'alleanza, cui tutti guardiamo come a guida sicura, ma anche quale provato e tenace assertore dell'unità dei popoli liberi dell'occidente. Mi auguro che questa mia la trovi completamente ristabilita e in grado, quindi, di assicurarci in pieno, in questi tempi di pressanti problemi e di minacciose incognite, la sua illuminata azione ».

E infatti due settimane dopo il signor Dulles, nonostante la grave operazione che aveva da poco subito, intervenne alla riunione del Consiglio atlantico, e, come è noto, in quella riunione fu possibile ristabilire con una franca discussione l'armonia dei rapporti fra i paesi atlantici.

Quel che ora si teme da alcuni è che le nuove iniziative possano non essere circondate da altrettanta prudenza, da altrettanto riserbo, ed animate da altrettanto vivo desiderio di evitare qualsiasi malinteso tra gli alleati.

Di per se stesse, ad esempio, nessuna preoccupazione dovrebbero destare le progettate visite di cui poc'anzi ha parlato l'onorevole Saragat, quella del Presidente del Consiglio italiano al presidente egiziano e l'altra di quest'ultimo al Presidente Gronchi. Io stesso, il 14 giugno del 1956, comunicavo a questa Camera che il Presidente della Repubblica italiana aveva invitato il presidente Nasser a venire a Roma ed osservavo che questa visita avrebbe certamente rafforzato l'amicizia già esistente tra i due paesi. La visita non ebbe luogo perché la crisi di Suez lo impedì. È naturale, è giusto che oggi si riesamini l'opportunità di nuovi contatti e di nuove visite, tanto più che qualsiasi azione volta allo scopo di avvicinare, o riavvicinare l'Egitto all'occidente non può essere che meritoria. Ma alcuni si domandano se questo è proprio il momento più opportuno per tali visite, dato che da poco si è costituito al Cairo un cosiddetto « governo del fronte di liberazione nazionale algerino » il quale si dichiara in stato di guerra con la Francia.

È stato detto, assai saggiamente, che nessuna politica può definirsi veramente mediterranea se essa prescinde dai nostri vincoli permanenti col massimo paese mediterraneo, cioè con la Francia. In un giornale di lingua inglese ho letto che il governo di

Ferhat Abbas è l'espressione di una speranza, non già l'espressione di un fatto, mentre il diritto internazionale è relativo ai fatti e non alle speranze. Quel governo, dunque, non può essere considerato legittimo, come viene erroneamente definito in un ordine del giorno presentato dal gruppo socialista al fine di impegnare il Governo italiano a riconoscerlo.

Non può essere considerato legittimo quel governo, e non può essere considerato atto fondato sul diritto internazionale il riconoscimento, l'asilo e la protezione che vengono dati ad esso dal governo egiziano. Il *Times* ha definito questo atto un «atto di guerra politica» destinato ad offendere la Francia e a rafforzare l'azione dei ribelli algerini.

In queste condizioni, è giusto, è prudente che si scambino visite che potrebbero essere interpretate come offensive per la Francia nostra amica e alleata? Ecco il problema che alcuni, o molti, si pongono.

L'onorevole Pacciardi, il quale ha consegnato ad un articolo interessante e istruttivo le proprie impressioni sul medio oriente, racconta ad un certo punto che il ministro degli esteri egiziano Fawzi gli diceva: l'Egitto è un paese neutrale. E commenta l'onorevole Pacciardi che non può essere considerato neutrale un paese il quale alberga parecchie migliaia di tecnici in gran parte militari ed adibiti all'uso di armi speciali. La neutralità, per essere riconosciuta, dev'essere effettiva. Nemmeno la protezione, l'asilo, il riconoscimento del governo di Ferhat Abbas può essere considerato un atto conforme alla neutralità. È un atto di guerra, di guerra politica.

Del resto, per convincersi degli inconvenienti che può comportare in questo momento una visita del Presidente del Consiglio al Cairo, basta guardare a quell'infelice episodio del «convegno mediterraneo».

Non credo che possano esserci obiezioni a che l'onorevole La Pira si dedichi a queste sue ingenue esercitazioni diplomatiche. Forse sarà per una vecchia amicizia che rimonta ai tempi della nostra verde età, forse sarà per il candore evidente delle sue intenzioni o per quel suo disarmante sorriso, certo è che a me non riesce mai di rimproverare nulla all'onorevole La Pira. Sta di fatto, però, che questo convegno mediterraneo, che non avrebbe avuto alcun peso né alcuna importanza particolare se si fosse trattato di una semplice iniziativa privata, ha acquistato un certo carattere di ufficialità per la presenza alla seduta inaugurale del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio, per l'assistenza con-

tinua ai lavori del sottosegretario agli esteri, per il discorso con il quale lo stesso sottosegretario per gli affari esteri ne concludeva i lavori.

Sono fermamente convinto, anzi certo, che non è vero che il Governo italiano avesse dato previamente assicurazioni scritte o verbali al governo francese che nessun rappresentante del governo di liberazione nazionale algerino sarebbe intervenuto al convegno di Firenze. I giornalisti francesi, o almeno alcuni tra essi, sono spesso lieti quando possono sorprendere gli italiani in reato flagrante di duplicità. Essi si sono fatta un'immagine particolare dell'italiano medio, quella del machiavellico, capace di qualsiasi doppiezza o tradimento se giustificato dall'*egoïsme sacré*. E sono lieti quando possono trovare una apparente conferma a questo loro schema mentale.

Sarebbe bene tuttavia che il Presidente del Consiglio cogliesse l'occasione del discorso che farà martedì per smentire autorevolmente ed ufficialmente questa diceria. Comunque, è però vero il fatto che la lettera del presidente De Gaulle all'onorevole La Pira, con la quale si esprimeva calorosamente l'augurio per il successo dell'iniziativa fiorentina, dopo essere stata tenuta per tre settimane in serbo venne fatta circolare e fu pubblicata proprio il giorno in cui i francesi abbandonavano l'aula del convegno, quasi a dimostrazione che il presidente De Gaulle non fosse d'accordo con i suoi rappresentanti al convegno.

Queste sono cose evidentemente spiacevoli. Non sono che degli infortuni, siamo d'accordo, ma infortuni spiacevoli. Ho letto su un giornale belga che all'onorevole La Pira sarebbe accaduto, in questa occasione, quello che accadde ad un noto personaggio dei *Fioretti di san Francesco*, fra Ginepro, il quale, avendo fatto una volta una questua particolarmente abbondante ed atta a servire per un pranzo per tutto il convento, pensò di cuocere egli stesso gli alimenti raccolti, e mise nella marmitta tutto insieme, alla rinfusa: le uova con tutto il guscio, i legumi con le loro radici ed i polli con le penne. E rimase famoso per sempre. (*Si ride*).

Penso che, se non vi è niente di male a che l'onorevole La Pira continui a dedicarsi a queste sue ingenue esercitazioni diplomatiche, bisognerebbe però porre molta cura affinché infortuni di questo genere non abbiano a verificarsi.

Clemenceau diceva che la guerra è una cosa troppo seria per farla fare solo ai generali. Ma diceva: «solo ai generali». I generali

sono pure necessari. Potremmo, parafrasando le sue parole, dire che la politica estera è una cosa troppo seria per farla fare solo ai diplomatici. Ma anche i diplomatici sono necessari. In altri termini, le cose molto serie è meglio non lasciarle esclusivamente nelle mani dei professionisti; ma nemmeno soltanto nelle mani dei dilettanti.

Il relatore onorevole Vedovato ha messo in evidenza i passi veramente notevoli che sono stati fatti nel campo della collaborazione atlantica, al fine di una unità della politica dei paesi membri dell'alleanza. Dal 1956 in poi, cioè dall'approvazione del rapporto dei « tre saggi », si è adottata la costante abitudine di discutere collegialmente tutte le questioni di interesse comune; e aggiunge l'onorevole Vedovato che recentemente questo è avvenuto anche per problemi che non sono relativi all'area dell'alleanza.

Vorrei permettermi di citare alcune date per rafforzare e confermare quello che l'onorevole Vedovato ha scritto. Proprio per la parte che noi italiani abbiamo avuto nella instaurazione di questa nuova politica in seno all'alleanza, è nostro particolare dovere far sì che tutti i problemi e tutte le iniziative vengano previamente e collegialmente discussi fra tutti.

Il nostro contributo allo sviluppo di questa tecnica della consultazione permanente tra gli alleati, rimonta al 1955, e precisamente all'epoca della conferenza di Ginevra. Poco prima di tale conferenza, proprio per iniziativa italiana, si discusse in seno al Consiglio atlantico sui problemi che sarebbero stati all'ordine del giorno della riunione dei « quattro grandi ». Poi, nel dicembre successivo, fu da me posto nel Consiglio atlantico il problema dell'applicazione integrale ed effettiva degli articoli 2 e 4 del patto atlantico: l'articolo 2 relativo alla collaborazione economica, l'articolo 4 alla collaborazione politica.

Nel mese di febbraio il Presidente della Repubblica, con la sua alta autorità e con grande energia, sviluppò questi concetti e fece queste richieste, a nome del Governo italiano, negli Stati Uniti d'America e nel Canada. Nel mese di maggio del 1956, essendo stato posto all'ordine del giorno per iniziativa italiana, si discusse il problema, e fu creato quel comitato dei « tre saggi » che, come sapete, elaborò un rapporto, fece delle raccomandazioni e presentò le sue conclusioni alla conferenza atlantica del dicembre successivo. In quella occasione le raccomandazioni dei « tre saggi » furono accolte e si diede subito inizio alla pratica suggerita

discutendo in quella stessa occasione i seguenti argomenti: la questione di Suez e la crisi del medio oriente, la questione di Cipro, il patto di Bagdad, la crisi dei satelliti dell'Europa centrale; argomenti, come si vede, che non sono strettamente specifici e relativi all'area dell'alleanza. Nel comunicato finale emanato dal Palais de Chaillot il 14 dicembre 1956 si leggono queste parole: « Nel corso della riunione i ministri hanno tratto la lezione che viene dalle divergenze che nel passato hanno potuto separare la politica degli Stati membri. Essi vi hanno anche visto una conferma della necessità per tutti gli alleati di sviluppare la pratica della consultazione e della cooperazione nel campo politico. Essi hanno infine riaffermato la loro volontà di lavorare insieme, in uno quadro di unità e di amicizia per la realizzazione degli obiettivi della N. A. T. O. e per rinforzare, sotto tutti gli aspetti, l'alleanza atlantica, fattore indispensabile di pace e di sicurezza ».

Nella successiva sessione, quella del mese di maggio del 1957 a Bonn, fu data ancora pratica applicazione a questi principi e si discusse la questione del disarmo, la questione della riunificazione tedesca, la dottrina Eisenhower. Tutto questo è prova del contributo importante, determinante del Governo italiano per la realizzazione di questa pratica che è essenziale perché l'alleanza possa veramente funzionare. Ma tutto questo crea per noi, come dicevo, maggiori responsabilità e maggiori doveri. Penso che se dessimo l'esempio di sottoporre, noi per primi, ogni nostra iniziativa, anche se apparentemente lontana dagli scopi dell'alleanza, al Consiglio permanente o al Consiglio dei ministri della N. A. T. O., e consentissimo una discussione ampia sopra di essa, noi potremmo fare ancora più e meglio progredire questo sistema e questa tecnica della consultazione come mezzo per la realizzazione di una politica unitaria.

Onorevoli colleghi, da qualche tempo i comunisti hanno ripreso la loro lotta contro l'installazione delle rampe per missili. Ieri ho ascoltato con molta attenzione l'interessante discorso dell'onorevole Negarville, il quale ha spezzato una robusta lancia contro i missili e contro la costruzione di rampe per missili in Italia. In realtà, ciò che si tratta di decidere è se l'alleanza debba essere efficiente o debba essere inefficiente, essendo evidentemente chiaro a tutti che nell'epoca in cui la pace è il risultato dell'equilibrio delle forze, non può essere consentito che si avvantaggino unilateralmente gli altri con l'uso di armi più progredite. Si tratta, in altri ter-

mini, di vedere se l'alleanza atlantica debba ancora esistere o se debba essere relegata in un museo accanto all'ascia di bronzo.

L'onorevole Negarville ha parlato anche contro i nuovi missili americani che sono stati giorni addietro simbolicamente consegnati all'esercito italiano. Si tratta di quei missili che gli americani chiamano *Nike*. Ora, questi missili servono esclusivamente per la difesa contraerea e non sono utilizzabili per altro scopo. Domando se è mai ammissibile che si neghi al nostro paese persino il diritto di avvalersi delle armi più efficienti, più moderne per la difesa contraerea. (*Applausi al centro*).

Il 12 ottobre scorso ho letto sull'*Unità* la giustificazione del gesto compiuto dall'U. R. S. S. di riprendere gli esperimenti atomici. Scriveva l'*Unità* che era logico che l'Unione Sovietica avesse ciò fatto e che essa aveva il diritto di farlo, in quanto non è immaginabile che si lascino avvantaggiare gli altri sul piano militare.

E se questo è valido per l'Unione Sovietica, io domando perché non debba essere valido anche per il nostro paese. Ma, voi lo sapete, è come la tromba che Rinaldo « udia dall'oriente »: solo i suoni che pervengono da quella direzione possono essere percepiti da un certo settore della nostra pubblica opinione.

Noi pensiamo che l'alleanza debba essere efficiente, perlomeno fino a quando un altro sistema di sicurezza non sarà stato creato, atto a garantire effettivamente la pace sul nostro continente.

In uno dei suoi ultimi discorsi (credo proprio nel suo ultimo discorso) al parlamento britannico, Winston Churchill definì la sicurezza la figlia del terrore: per quanto possa sembrare brutale l'aderire a questo concetto, bisogna riconoscere che questa forma di sicurezza è la più antica compagna dell'uomo, quella che lo ha quasi portato per mano attraverso le difficoltà della prima età e lo ha condotto fino alla luce del mondo civile, quella che ancor oggi lo conforta nella sua ansia e nella sua aspirazione di sopravvivere sulla terra. Finché altro non sarà creato, noi dobbiamo adattarci a questa sicurezza che è la sola che possediamo.

Noi siamo meno pessimisti di Winston Churchill, e riteniamo che nell'avvenire eventuali accordi sul disarmo potranno effettivamente portare ad una forma diversa di sicurezza. Ma, finché questo non avverrà, penso che sia dovere del Governo del nostro paese fornire le nostre forze armate di tutti

i mezzi più efficienti e più idonei per la nostra difesa.

Ricordava l'onorevole Negarville il caso della Danimarca e della Norvegia, che avrebbero rifiutato gli armamenti atomici per le loro forze armate. Potrei ricordare il caso di altri due piccoli paesi, e per giunta neutrali, la Svezia e la Svizzera, i quali sono venuti nella determinazione di dotare le proprie forze armate di armi nucleari. Eppure, si tratta di paesi che non hanno certo né intenzione né possibilità aggressive e che non avrebbero nemmeno la possibilità, comunque armati, di sconfiggere un grande avversario. Essi non possono sconfiggere un avversario potente se da questo vengono aggrediti, ma vogliono che questo avversario potente abbia almeno a pagare un prezzo assai elevato prima di poter sopprimere la loro libertà: è questo prezzo elevato che può scoraggiare l'aggressore.

Ecco perché il nostro paese, anche se non è tale da potersi permettere di resistere ad un grande avversario quale potrebbe essere, per esempio, l'U. R. S. S., deve essere messo tuttavia in condizione di far pagare ad un eventuale aggressore il più alto prezzo possibile. In questo il Governo può contare sul consenso dei deputati liberali.

In questo momento è rinata la speranza di nuove conversazioni per il disarmo. Il disarmo o, per essere più precisi, la limitazione concordata e controllata degli armamenti, rappresenta l'unico mezzo per la soluzione di tutti i problemi che dividono il mondo, perché tutti sono interdipendenti, ivi compreso anche quel problema tedesco al quale poc'anzi accennava l'onorevole Saragat.

L'onorevole Saragat è stato di recente convertito alla tesi della neutralità tedesca e, come tutti i convertiti, egli è un entusiastico propagandista di queste nuove idee. L'onorevole Saragat ha detto che è indispensabile risolvere il problema tedesco, perché senza la sua soluzione la pace non può essere a lungo garantita.

In questo sono d'accordo con lui. Questo problema deve rappresentare uno degli obiettivi principali, se non il principale, della politica estera dei paesi membri dell'alleanza atlantica. Senza la soluzione del problema tedesco non vi sarà mai vera pace in Europa.

Basta a far comprendere l'importanza che ha la soluzione di questo problema la questione dei rifugiati. L'onorevole Saragat poc'anzi parlava di « calma apparente » nell'Europa centrale. Ma come è possibile parlare di calma apparente, se ogni giorno in

media mille profughi passano dalla Germania orientale alla Germania occidentale? Dal 1949 ad oggi, tre milioni di tedeschi sono fuggiti dalla Germania orientale e sono passati nella Germania occidentale, creando un colossale problema di assistenza e di impiego. Ogni anno sono 300 mila nuove unità che attraversano la frontiera. E quello che è più grave è che ciò crea condizioni nella Germania orientale tali da minacciare anche la tranquillità e la salute della popolazione. Particolarmente importante è il problema dei medici: nei primi otto mesi di quest'anno 813 medici hanno lasciato l'Europa orientale e sono fuggiti nella Germania occidentale, talché il *Bundestag* nella sua recente riunione di Berlino ha voluto rivolgere un caldo e commovente appello ai medici della Germania orientale perché rimangano al loro posto e non lascino la popolazione senza assistenza sanitaria. Ed il comitato centrale del partito nella Germania orientale ha perfino approvato una risoluzione con la quale si garantisce a quei rifugiati medici che volessero ritornare nella Germania orientale un miglior trattamento: precisamente, una pensione per la vecchiaia, dei posti fuori del numero chiuso nelle scuole secondarie e nelle università per i loro figli, il diritto di assistere ai congressi medici della Germania occidentale e di altri paesi stranieri ed infine un trattamento più mite da parte dei funzionari del partito.

Grave, gravissimo è il problema tedesco, ma questo problema non si risolve se non congiuntamente con quello della limitazione concordata e controllata degli armamenti. È questa soltanto che può consentire la soluzione di quel problema. In fondo, il problema tedesco, il disarmo, la sicurezza dell'Europa, sono tutti aspetti di un unico problema: essi saranno risolti congiuntamente o non lo saranno. Pretendere di risolvere isolatamente il problema tedesco e per giunta con uno strumento assolutamente inidoneo qual è quello della neutralità significa veramente essere fuori della realtà. Del resto, nel 1945 e nel 1946 tre volte, nelle conferenze di Londra, di Mosca e di Parigi, gli Stati Uniti offrirono garanzia venticinquennale per la neutralizzazione e la smilitarizzazione della Germania riunificata, e questa garanzia fu rifiutata dall'Unione Sovietica.

La neutralità non è un mezzo idoneo; essa è inoltre un mezzo pericoloso, perché può rappresentare la causa di un grave indebolimento dell'alleanza atlantica, sulla quale riposa esclusivamente la nostra sicurezza. La

riunificazione mediante libere elezioni della Germania è stata solennemente promessa dai «quattro grandi», non solo a Potsdam nel 1945, ma anche di recente, tre anni fa, a Ginevra, ove essi hanno riconosciuto attraverso il comunicato finale che è loro responsabilità comune riunificare la Germania mediante libere elezioni. Non è possibile adattarsi ad abbandoni o rinunzie soltanto per ragioni di politica interna o di politica di partito. Ciò è veramente contrario agli interessi più vitali del nostro paese e di tutta la civiltà occidentale. Ricordiamo la parabola del Vangelo: se costruisci sulla sabbia, la casa, anche se solida, crollerà; se invece costruisci sulla roccia, la casa, anche se poco solida, resisterà al vento ed alle intemperie. Tutto quello che si fa per indebolire l'alleanza, è un vantaggio offerto gratuitamente all'avversario, è un tradimento della propria causa.

Noi dobbiamo far sì di non scuotere la fiducia degli uomini. Oggi nei nostri paesi gli uomini hanno una relativa fiducia, perché hanno visto che questi strumenti che noi abbiamo creato si sono manifestati efficaci: e hanno saputo conquistare e conservare la pace sul nostro continente. Noi dobbiamo guardarci dallo scuotere questa fiducia. Quando gli uomini non sanno più in che cosa aver fiducia, essi finiscono inesorabilmente per aver fiducia in non-sanno-che-cosa.

Onorevoli colleghi, viviamo in un'epoca in cui la coscienza umana tende necessariamente all'unità ed ognuno scopre nell'altro un collaboratore indispensabile. Oggi la fortuna della patria non può essere costruita se non contribuendo alla fortuna di tutta la collettività della quale la patria è parte. Ecco perché anche quei problemi che potrebbero apparentemente sembrare più propri di altri paesi che del nostro, sono in realtà in pari misura anche nostri problemi. Noi non possiamo che lavorare tutti insieme per ricercare tutti insieme le vie della salvezza e del progresso. È un compito umile, è un lavoro lento, paziente, niente affatto appariscente. Bisogna rassegnarsi a questa prospettiva, riconoscendo che nei tempi in cui ci è dato di vivere e di operare l'avvenire del paese non può dipendere dall'azione di un'ora o di un giorno, ma è legato necessariamente alla continuità degli sforzi, alla coerenza, all'obbedienza ai principi, al rispetto delle energie, all'osservanza dei patti. Noi non possiamo e non dobbiamo far altro che tenere fermamente e lealmente il nostro posto con fedeltà assidua ai nostri ideali e ai nostri doveri, ricordando che contribuiremo alla

fortuna della patria nella stessa misura nella quale ci mostreremo capaci di partecipare all'opera comune per la costruzione di un mondo più giusto, più libero e più sicuro. *(Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Anfuso. Ne ha facoltà.

ANFUSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non potrò prendere come riferimento alle poche parole che sto per dire né il discorso dell'onorevole Saragat, né quello ancor più ottimista dell'onorevole Martino. L'onorevole Saragat ha dimostrato la sua ortodossia a tutta prova: credo onorevole Fanfani che ella l'abbia collaudato in questo periodo che va dall'ultimo voto all'attuale. Ebbene, il discorso dell'onorevole Saragat non ha fatto davvero, oggi, nessuna piega! Ella ha creato un manichino resistente a tutti gli attacchi e a tutte le coalizioni: gliene faccio vive congratulazioni, onorevole Fanfani.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Non è mio merito, il merito è tutto dell'onorevole Saragat. *(Si ride)*.

ANFUSO. Non so di chi sia il merito. Probabilmente è dell'onorevole Saragat.

E vengo ai discorsi più drammatici, alle proposizioni più precise: quelle che sono state contenute nei discorsi dell'onorevole Negarville e dell'onorevole Bettiol, discorsi che ci danno il senso drammatico dell'avvenimento internazionale. E in quanto l'onorevole Negarville si è richiamato anch'egli in forma assolutamente ortodossa al senso della storia e l'onorevole Bettiol si è richiamato al catechismo atlantico, praticamente entrambi hanno finito per parlare lo stesso linguaggio. L'onorevole Negarville si è riferito alla storia intesa in senso marxista (cioè alla storia il cui fine è illuminato e spiegato dal progresso rappresentato dalla scienza e dall'industria), agli appuntamenti storici che gli sono stati dati dalla ragione e dall'accrescimento dei mezzi di produzione; l'onorevole Bettiol, più pessimista, ma ispirato al pensiero cristiano, ci ha invitato tutti ad armarci. Eh, onorevole Bettiol, ci si arma come si può.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Anche di pazienza!

ANFUSO. Anche di pazienza.

Ho rilevato nel discorso dell'onorevole Negarville soprattutto una frase, che egli ha espresso molto correttamente e urbanamente. Egli ha detto: i fascisti (parlando di fascisti, credo che parlasse di noi) vogliono darci delle lezioni di etica, di politica, di economia!

Onorevole Negarville, non sono i fascisti che danno lezioni di politica e di morale, anche perché non ne abbiamo l'autorità; ma sono gli avvenimenti, è proprio la sua storia e anche quella, assai diversa, dell'onorevole Bettiol, la storia che è politica, e quella che si manifesta attraverso le contraddizioni, le antinomie (come si dice nel suo gergo) che ci dà queste lezioni!

Guardi la Francia (che ella conosce benissimo, onorevole Negarville), dove il paradigma dell'antifascismo, il capo della resistenza interna francese, George Bidault, ha lasciato la democrazia cristiana per attuare che cosa? Per attuare qualche cosa che non è stata attuata in Italia, signori, qualche cosa che gli uomini di una certa parte politica hanno chiesto invano agli Scelba, ai Pella, allo stesso onorevole Fanfani: la pacificazione nazionale!

Signori, sono successi in Francia avvenimenti di cui qui non abbiamo preso atto, occupati ad osservare i particolari più drammatici e violenti della crisi algerina o dei conflitti medio-orientali. È avvenuto in Francia un fatto politico di grande portata: per il generale De Gaulle hanno votato non solo i radicali dissidenti di Mendès-France, non solo il centrorепubblicano di Morice, non solo il vecchio centro-destra di Duchet, ma anche Tixier-Vignancour, gli antichi cadetti del maresciallo Pétain e persino la destra democristiana di Bidault.

Il generale De Gaulle, dietro la sua maschera di generale, dietro la sua maschera di antifascista passato al fascismo, dietro la sua maschera di uomo che ha dimenticato perfino le piccole infedeltà dell'onorevole Saragat, ha compiuto un grande atto di pacificazione nazionale. Si è presentato al paese portando i radicali, non i radicali di sinistra, alla Mendès France, al quale, per altro, ha riservato un seggio, ma conducendo per mano tutta la cosiddetta destra fascista o chiamiamola conservatrice.

Onorevole Negarville, il generale De Gaulle, che è stato un suo capo durante la Resistenza...

NEGARVILLE. Alla Resistenza ho partecipato in Italia e ne sono fiero. Essere stato uno dei capi della Resistenza italiana per me è, ripeto, motivo di fierezza.

ANFUSO. Ne sia fiero, nessuno glielo impedisce. Ognuno è fiero delle cose che più gli piacciono.

In ogni caso tenevo a ricordare che il generale De Gaulle, che fu anche capo dell'onorevole Bettiol ad un certo momento,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1958

perché affermò principi antifascisti e della Resistenza...

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Sono antifascista e lo sono sempre stato.

ANFUSO. Mi congratulo con lei che è rimasto antifascista nel 1958.

Ma la storia, onorevole Bettiol, non parla più antifascista. Ella è un uomo intelligente e si accorgerà, sia pure in sogno, che ad un certo punto della sua esistenza politica, soprattutto quando ella stesso è costretto, come ha fatto, a parlare fascista... (*Proteste del deputato Bettiol*). Quando l'onorevole Almirante ha qui proposto lo scioglimento del partito comunista, l'onorevole Tambroni ha detto di rendersi conto dello stato d'animo che aveva provocato tale proposta perché gli sembrava dettata dal contegno di una certa parte politica; ma, onorevole Bettiol, qui non facciamo una scuola di semantica. Ella l'altro giorno (mi perdoni, non voglio offenderla sol perché è antifascista) ha proposto un sistema fascista, pur travestendolo di atlantismo. Non può difendersi da un mondo che avanza e di cui ha registrato le conquiste politiche...

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Ma è la democrazia che si difende: questo non è fascismo.

ANFUSO. Quando la democrazia si difende è fascismo, si chiama proprio così.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. No, è ben diverso. Vuole scherzare?

NEGARVILLE. Se ognuno ha la sua storia, la sua è veramente esilarante, onorevole Anfuso!

ANFUSO. Esattamente è avvenuto in Francia, non un episodio semantico, come quello che dibattiamo alla Camera italiana, nascondendoci dietro le parole, ma un fatto politico. Il capo di una grande nazione è stato tratto dal suo ritiro di Cincinnato ed è stato eletto capo del governo francese. La sinistra di tutto il mondo ha detto: ecco i fascisti! Lo hanno detto tutti in Francia e lo ha detto anche l'onorevole Rumor a Milano, pronunciando una eresia. L'onorevole Rumor a Milano in un suo discorso ha infatti affermato che non esiste analogia fra la situazione politica italiana e quella francese. Ma, onorevole Presidente del Consiglio, voi da quattordici anni a questa parte ci dite che noi europei dobbiamo pensare tutti in un modo, che non vi è differenza fra il cittadino del Benelux ed il cittadino di Catania, quale io sono. Ma quando esigete che tutti dobbiamo pensare all'europea, non dovete stabilire paratie stagne fra nazione e nazione. Ci dovete far pensare tutti o socialisticamente

o nazionalisticamente. Di queste circostanze ci si è persuasi in Francia. Ad un certo punto il generale De Gaulle ha identificato una sua vocazione nazionale. E i francesi si ripresenteranno alle elezioni politiche in due grandi schieramenti: i nazionali a destra, i socialisti (non dico i comunisti) a sinistra. Il generale De Gaulle ha detto ieri sera che non prende posizione fra i due blocchi, ma è chiaro che le sue simpatie vanno verso coloro che lo portarono fuori del ricovero di Colombey-les-deux-Eglises, verso coloro che lo portarono ad Algeri per farlo acclamare dalla popolazione, verso coloro, infine, che lo condussero a palazzo Matignon.

Ed allora, onorevole Presidente del Consiglio, ella ha fatto dire — e credo che lo abbia adombrato anche personalmente in qualche sua dichiarazione ed anche nell'ultima campagna elettorale, come io già ricordai alla Camera —: non vi è analogia fra la situazione francese e la situazione italiana. Ma ve ne è una e profonda, ed è la stessa analogia dei sistemi. I sistemi sono eguali: i Bidault ci sono a palazzo Borbone ed a Montecitorio; solo che a palazzo Borbone hanno fatto un passo avanti e a Montecitorio uno indietro. I comunisti ci sono a palazzo Borbone ed a Montecitorio e dicono le stesse cose; gli euro-peisti ci sono a Montecitorio, come a palazzo Borbone, e dicono le stesse cose.

L'onorevole Bettiol ha fatto anche un bel discorso, ma dicendo le stesse cose affermate da De Menthon in Francia.

Non vogliamo giungere alla invenzione politica, ma i sistemi sono identici, i lenocini uguali, alla raccolta dei voti si giungerà allo stesso modo. È un fatto puramente accidentale, un appuntamento con la storia, direbbe l'onorevole Negarville.

Ad un certo punto, però, il sistema francese è crollato in maniera miseranda. Quel signor Guy Mollet, che ha chiamato l'onorevole Saragat al *redde rationem* e gli ha fatto baciare la mano al generale De Gaulle (l'onorevole Saragat bacia la mano a tutti i presidenti del consiglio contemporanei), il signor Guy Mollet — in fondo ha fatto bene, perché gli ha fatto compiere il suo dovere — è parente e cugino dei socialisti italiani, almeno nella « seconda internazionale ».

Guardate anche i comunisti francesi che hanno assunto un atteggiamento molto guardingo. Thorez l'altro giorno ha perfino disapprovato il terrorismo algerino. I sistemi sono identici, non solo guardando i sistemi stessi ma anche gli uomini e le posizioni che essi stanno assumendo.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho presentato un'interpellanza sul contegno del Governo italiano di fronte a quella che è stata chiamata la nuova dittatura francese. Da dieci giorni a questa parte, da quando cioè il generale De Gaulle ha fatto presente ai generali Massu e Salan di mettersi agli ordini di Parigi, pare — almeno la stampa ufficiosa italiana lo dice — che il capo del governo francese sia solennemente tornato nella chiesa democratica. Tutto sembra dunque rientrato nell'ordine.

Le cose sono evidentemente diverse da come vengono presentate dalla stampa italiana. Il generale De Gaulle è andato al potere — e lo ha detto anche l'onorevole Negarville ed a ragione — appoggiato dalla cosiddetta destra estremista, o chiamatela come vi pare. In sostanza è andato al potere con i generali, con i paracadutisti, con l'esercito. Dietro il gruppo politico del generale De Gaulle c'era l'esercito francese: un esercito di 500 mila uomini che ha fatto i suoi tre anni di guerra, è rimasto solo in Europa, abbandonato dai suoi alleati atlantici e che tenta adesso nuovamente, entrando dalla porta che gli viene socchiusa dal generale De Gaulle, di rappresentare l'Europa.

L'accusa più pesante che viene fatta al nuovo regime francese è stata pronunciata dall'onorevole Negarville e nessuno da parte del centro democristiano ha saputo finora ribatterla. L'accusa è questa: il generale De Gaulle non si associerà più all'Europa di Strasburgo, all'Europa « americana », alle organizzazioni comunitarie europee.

Onorevole Presidente del Consiglio, se noi vogliamo l'Europa, siamo costretti a credere alla vocazione nazionale del generale De Gaulle. Il generale De Gaulle è costretto ad abbracciare la causa europea per i motivi che ha esposto dianzi l'onorevole Martino, il quale, sia detto tra parentesi, è un « sansepolcrista » della sua politica, onorevole Fanfani...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Il guaio è che se ne è ricordato dopo.

ANFUSO. L'onorevole Martino, dicevo, ha fatto dichiarazioni precise, leggendo copiosi documenti: carta canta. Ci ha spiegato una cosa che del resto tutti sapevamo: ha detto che non si può vivere da soli, che abbiamo bisogno di vivere in comunità, indipendenti ma comunicanti, e che bisogna affermare rigorosamente questo principio senza di che le nazioni sono destinate a morire.

Il generale De Gaulle, a giudizio dei democristiani italiani, secondo quanto pubblica

la sua stampa, avrebbe invece voltato le spalle a questa Europa. Ma non è vero! De Gaulle dovrà associarsi a questo sforzo comunitario europeo al quale ci siamo associati anche noi ed al quale abbiamo dato i nostri voti, senza che voi ci diceste un solo grazie. Il generale De Gaulle sarà obbligato a portare la sua pietra all'edificio europeo per obbedire alla vocazione nazionale della Francia, vocazione che si potrà esprimere soltanto difendendo l'Europa.

Per converso, onorevole Fanfani, noi non comprendiamo il vostro agnosticismo verso la nostra parte politica, nel momento in cui andate a mendicare (mi scusi il verbo, forse eccessivo) i voti socialdemocratici, ai quali fate ponti d'oro, fino al punto di permettere lo scandalo di quel ministro delle finanze seduto nientemeno che al tavolo di Quintino Sella e di Minghetti. Per i 16 voti socialdemocratici voi fate passare per buono tutto in questo paese, dimenticando che da questa parte vi è un gruppo politico riconosciuto da centinaia di migliaia di elettori, se non riabilitato, essendo questa una parola che noi non usiamo, perché ha sapore di abiura.

L'onorevole Negarville, nel suo per una volta empirico ragionamento marxista, ha detto giustamente di non vedere differenza fra i fascisti dell'una e dell'altra parte, usando entrambi lo stesso linguaggio.

NEGARVILLE. Non ho detto questo. Proprio l'empirismo politico non farebbe dire di queste cose.

ANFUSO. Lo ha fatto capire, anche se non lo ha detto esplicitamente.

Noi, dunque, onorevole Presidente del Consiglio, ci troviamo nella tragica posizione di essere la sola nazione europea che si concede il lusso di seguire ancora tutti gli antifascisti di 14 anni fa. A 14 anni dalla fine della guerra siamo ancora ancorati alle stesse posizioni del 1945. Non solo, ma la parola fascismo è ancora coniugata con tale sconoscenza di ciò che essa veramente significa, che lo stesso onorevole Negarville mi chiamò neo-fascista, forse per non offendermi troppo, nella sua buona educazione. E quando gli dissi di chiamarmi senz'altro fascista, quasi si meravigliò di tanto ardire da parte mia. Ripeto che, a 14 anni dalla fine della guerra, siamo ancora all'assurdo che dei partiti politici di destra (ci chiamano così, anche se io non ne capisco esattamente la ragione) continuano ad essere sistematicamente condannati, nonostante la profonda evoluzione che sta subendo l'Europa, evoluzione che ha avuto negli avvenimenti francesi i suoi ultimi episodi.

Tornando appunto alla Francia, si è fatta molta ironia sui cosiddetti colloqui fiorentini organizzati dall'onorevole La Pira, che sono stati chiamati « commedia dell'arte », « baruffa » o altro. Effettivamente, se ella ha una colpa, onorevole Fanfani, è proprio quella di aver concesso l'uso del teatro all'onorevole La Pira, anche se questi è un personaggio talmente simpatico da essere quasi indispensabile attualmente alla scena politica italiana, tanto che oso dire: se non esistesse, bisognerebbe certamente inventarlo.

Senonché l'onorevole La Pira ha proprio esagerato. Non so chi ha detto che non si mettono queste cose in mano a dilettyanti, ma è proprio così. In proposito vorrei esprimermi con un proverbio napoletano molto crudo e non ripetibile in questa sede: il nostro illustre Presidente lo conosce ed io non ho nemmeno bisogno di ricordarlo. L'onorevole La Pira, dicevo, ha ecceduto nella regia, nella fantasia, come diplomatico e anche come cattolico, perché ha invitato ebrei, gesuiti, arabi, ribelli terroristi e, infine, questo è il più bello e la stampa ufficiosa ha fatto bene a tacerlo, ha fatto arrivare il famoso agitatore Velio Spano, un personaggio singolarissimo, un uomo che non si invita a nessun congresso, perché ha una eloquenza esplosiva. Velio Spano si è comportato molto brillantemente: si è messo dietro la porta e ha trasformato quella assise pacifica, che doveva ispirarsi a fra Ginepro ed a tutta l'ideologia lapiresca, in un *meeting* antifrancese, sedizioso e rivoluzionario. I francesi si sono offesi, perché hanno visto che a Firenze, con l'intervento del Capo dello Stato e del Presidente del Consiglio, si parlava dell'Algeria, (come parlare a un mussulmano della donna del suo *harem*) in un momento così grave, mentre De Gaulle stava trattando con gli algerini. È stato un atto imperdonabile. E qui il mio discorso dal giocoso passa al serio.

Bisogna che ella, onorevole Fanfani, ci dica una parola riflessiva su quest'argomento, bisogna che vengano ricercate le responsabilità. Non possiamo pensare che la nostra politica estera sia abbandonata all'estro francescano di La Pira, il quale coinvolge in questo suo estro le alte cariche dello Stato. Dicono che La Pira — non so quanto sia vero — sia spronato da certi gruppi petroliferi, i quali vorrebbero favorirlo perché La Pira ha bisogno di qualcuno che paghi la regia di queste sontuose manifestazioni. Quel che è più grave è l'intervento di Spano, che, onorevoli colleghi della sinistra, ha fatto benissimo il suo mestiere: ha trasformato i termini

della riconciliazione francescana in quelli della sovversione anti-francese, rendendo così un innegabile servizio ai *fellaghas* algerini che sparavano sui francesi e trattavano nello stesso tempo. Mentre erano presenti padre Danielou e l'onorevole Pascal, che aspettavano parole di riconciliazione, improvvisamente è venuto fuori Spano, che ha parlato con accenti molto più torbidi e rivoluzionari di quelli impiegati dall'onorevole Negarville.

E allora, onorevole Fanfani, bisogna estrarre una morale da questo fatto, bisogna che voi ci diciate (lo potete fare, perché non vi manca l'acume necessario) cosa è la nostra politica medio-orientale, e ce lo diciate in termini accessibili per le nostre povere menti. Qual è il significato della nostra politica medio-orientale, che è ancora attaccata all'equivoco del viaggio rimandato? Ella ci dirà se andrà o meno al Cairo, ma la cosa ha un'importanza relativa. Ella è stato preceduto dagli avvenimenti medio-orientali. La situazione laggiù, come vi avranno detto gli ambasciatori che vi avranno telegrafato, è mutata completamente dal giorno in cui avete ascoltato gli stessi agenti diplomatici convocati a Roma.

Che è avvenuto nel medio oriente? Quando Hammarskjöld, con il suo ottimismo catastrofico, ha lasciato Beirut, ha fatto un bilancio che egli ha definito ottimistico, ma che praticamente si concludeva in questi termini: Nasser era riuscito ad attirare al Cairo il primo ministro dell'Arabia Saudita, fratello del re, ed a farne un suo accolito; era riuscito a mettere a terra il presidente Chamoun; era riuscito ad ottenere le prove della amistà dei nuovi dirigenti irakeni; era riuscito a tradurre Ferhat Abbas al Cairo e a dargli un palazzo, da dove Ferhat Abbas ha costituito un governo e dichiarato guerra alla Francia; era riuscito a stabilire in Siria, divenuta una provincia egiziana, delle vere amministrazioni egiziane; era riuscito, e i fatti ce ne danno conferma, a stringere con Mosca degli accordi che non so come definire. Ella, onorevole Fanfani, ha letto certamente quanto ha detto Abdel Amer a Mosca. Egli ha parlato a Kruscev come soltanto un ministro di una repubblica popolare può fare col suo più grande alleato. La notizia della concessione di un prestito sovietico di 400 milioni di rubli per la costruzione della diga di Assuan conferma quanto è stato detto sul rinserramento dei vincoli egizio-sovietici o panarabo-sovietici.

La situazione è però profondamente mutata da due mesi a questa parte, da quando cioè Hammarskjöld diceva che Nasser aveva in

mano la situazione e da quando l'onorevole Pacciardi compiva il suo viaggio in Egitto e negli altri paesi del medio oriente, ricavandone una analoga impressione.

Oggi, 24 ottobre, Ferhat Abbas di trova a disagio fra Burghiba e Ben Yussef, rivale del capo dello Stato tunisino, e questo ha indotto il generale De Gaulle (solo più tardi sapremo i retroscena che hanno determinato questa sua mossa diplomatica) a provocare questa gravissima scissione nel mondo maghrebino e mussulmano. Così la Francia si è venuta a trovare in una posizione particolarmente vantaggiosa.

Nonostante questo mutamento di situazione, ella, onorevole Fanfani, continua a perseguire questa misteriosa politica che si è chiamata di distensione e che l'onorevole Saragat, molto abilmente, ha qualificato come « distensione più o meno qualificata »; politica che tuttavia, alla luce degli avvenimenti di queste ultime settimane, si potrebbe interpretare come un tentativo di politica neutralista.

Questa politica di « attiva partecipazione » agli affari del medio oriente con la secessione tunisina dal fronte panarabico (che appoggia, naturalmente, l'azione di Ferhat Abbas) e con le dichiarazioni del generale De Gaulle, che ieri sera si è detto disposto a trattare con i nazionalisti algerini...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Chissà se qualcuno non mi attribuirà l'intenzione di far venire qui a Roma Ferhat Abbas!

ANFUSO. In effetti Ferhat Abbas è stato qui, è passato dall'aeroporto di Ciampino e la sua polizia, onorevole Fanfani, ha avuto la amabilità di accompagnarlo fuori del territorio della Repubblica. È un fatto di cui non devo ringraziarla io, ma deve ringraziarla il generale De Gaulle; e sarebbe la prima volta che il generale De Gaulle deve ringraziarla di qualcosa.

Non comprendo come questa politica italiana verso il medio oriente si possa inserire nella alleanza atlantica ed in quella politica europeistica dalla quale si attende moltissimo non soltanto la mia parte, ma anche il centro democristiano. Noi stiamo constatando la frattura che si è prodotta fra i cosiddetti frontisti dell'antifascismo e ci auguriamo che si realizzi una grande Europa nell'interesse delle nazioni europee la cui esigenza unitaria è stata sottolineata dal relatore Vedovato, dall'onorevole Martino e dall'onorevole Bettiol.

Sta di fatto che il bilancio comunitario europeo (cheché ne dica l'onorevole Bettiol) è assolutamente fallimentare, come risulta anche dalla relazione dell'onorevole Vedovato, priva di ogni enfasi comunitaria.

Il bilancio della politica europea dell'Italia è assolutamente fallimentare: il cancelliere Adenauer sta facendo l'Europa per suo conto andando a Colombey-les-deux-Eglises, riprendendo cioè quei contatti fra le due nazioni che quattordici anni di retorica resistenzialista avevano impedito, come qualcuno qui ha riconosciuto.

Altre nazioni europee interessate alla difesa del Mediterraneo, come la Spagna, sono state sinora bandite da questa nuova Europa perché i Saragat (di Saragat non ve ne sono solo in Italia, ma purtroppo anche in altri paesi) non vogliono che si frequenti perché pare che nel 1936 siano state fasciste. Per questo l'Europa è una Europa ridotta!

Adenauer, dicevo, va dal capo della resistenza francese e parla di un direttorio europeo. Su questo, onorevole Fanfani, sollecito i suoi lumi; ella ha visto il cancelliere Adenauer in due successivi colloqui e ha visto anche il generale De Gaulle, per cui potrebbe dirci qualcosa su questo direttorio europeo che sembra non piacere alla stampa ufficiosa italiana, perché si è detto che De Gaulle tenterebbe di essere il numero uno di questo direttorio.

Si entra, cioè, non solo nella definizione delle vocazioni nazionali, ma nella fase delle gelosie nazionali.

Una voce a sinistra. Dopo la gelosia viene la guerra!

ANFUSO. Sì, e con la gelosia viene la guerra. E voi sovietici, scusate, comunisti, ne sapete qualcosa di certe gelosie in atto fra l'impero sovietico e l'impero cinese, di certe gelosie in atto in queste settimane per fermare due avversari sullo stretto delle Quemoy.

RUSSO SALVATORE. Servitore di Hitler!

ANFUSO. Siamo stati alleati di Hitler, abbiamo servito l'alleanza, facendo il nostro dovere di alleati, cosa che voi non vi siete sognati di fare perché chissà da quale parte eravate fuggiti... (*Proteste del deputato Russo Salvatore*). Sono molto corretto nelle mie espressioni: potrei chiamarla non so come, comunque me ne astengo, ma la prego di moderare i termini.

Venendo a queste espressioni di vocazione nazionale, noi vediamo qualche altra cosa. L'onorevole relatore, oltre ad un elenco di tutte le attività italiane, mi pare (e mi scusi,

non voglio denunciarlo al suo partito) che abbia avuto un leggero senso di scetticismo di fronte a questa rinnovate, macchinose elucubrazioni comunitarie, le quali si sono risolte nella creazione di un certo numero di *club* frequentati da persone molto per bene dove si fanno dei buoni discorsi (del tipo, ad esempio, di quello con cui l'onorevole Martino ha concluso il suo eccellente intervento), ma che praticamente ci hanno ricondotto al riconoscimento della realtà nazionale. Questo riconoscimento della realtà nazionale è stato fatto prima dalla Francia, poi dal cancelliere Adenauer, poi da noi e da tutti i piccoli Stati di fronte al moltiplicarsi della minaccia atomica.

L'onorevole Negarville, continuando nella sua polemica antimissilistica ed antiatomica, ha detto cose molto esatte quando ha parlato di anticomunismo volgare. Effettivamente vi è un anticomunismo spicciolo, molto facile, che tutti possono fare, chiamando i comunisti con quei nomi che l'onorevole interruttore poco fa voleva che io dicessi ma che non ho detto.

Vi è un anticomunismo volgare a cui non possiamo associarci, mentre l'anticomunismo, così come è stato prospettato nella proposta di legge presentata dalla mia parte, e che può avere il suo valore internazionale, non è più un affare estemporaneo, non è più un fare squadristico e romantico: è un affare di Stato che deve essere pensato non solo nazionalmente, ma da tutta la comunità europea.

L'onorevole Bettiol ha colto molto bene questo punto nel suo discorso, tanto che non so come abbiano continuato a farlo parlare. L'onorevole Bettiol ha detto molto esattamente: noi domandiamo che gli Stati nazionali europei arrivino ad avere una concezione unitaria della lotta anticomunista.

Onorevole Bettiol, per arrivare a questo occorre che prima voi restituiate la forza alle nazioni. Perché potremo fare tutte le politiche estere che vogliamo, ma se le nazioni non sono forti, l'Europa non sarà mai forte; e se queste nazioni non pensano nazionalmente, l'Europa non potrà mai essere quella che noi auspichiamo, cioè l'Europa delle nazioni.

Perciò dalla Francia viene non un insegnamento, ma una prova. Ci rivedremo tra cinque o sei mesi, onorevole Fanfani: se ella sarà ancora a quel posto, ci riproporrà i temi della sua politica mediterranea...

ALMIRANTE. Vi resterà vent'anni!

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi paiono troppi, data la mia età!

ANFUSO. Facciamo diciannove.

Signor Presidente del Consiglio, bisogna che ci dica che tutte queste locuzioni approssimative, questi lenocini retorici, queste parole indefinibili — le stesse che ha pronunciato l'onorevole Saragat — non hanno niente a che vedere con la vostra politica, e che la vostra politica è intesa non dico a credere in questa vocazione nazionale (ché forse è un termine molto forte, come sono forti quelle parole secondo cui la più grande libertà umana è la libertà della patria), ma ad essere una politica europea.

Noi lo sappiamo meglio di voi: credete che abbiamo fatto questo duro apprendistato per non sapere che la nostra patria è l'Europa? Noi siamo convinti europeisti, solo che vogliamo entrare in Europa con la nazione italiana, e con una nazione che abbia il suo prestigio. E non vogliamo che tutto si riduca, come avviene a Strasburgo, a Bruxelles, a Parigi, alla firma di inutili pezzi di carta oppure nel ricevere lettere del tipo di quella che ci ha testé letto l'onorevole Martino: bellissime lettere, ma che non fanno altro che allinearci dentro questo blocco, nel quale vogliamo il nostro posto, ma lo vogliamo in nome della nazione italiana.

E vengo a un punto che mi ero riservato di trattare in sede di interpellanza e che vedo accennato nella relazione dall'onorevole Vedovato. Mi riferisco alla vessata questione dei nostri rapporti con il governo cecoslovacco, rapporti che ella, signor Presidente del Consiglio, certamente fa del tutto per rendere cordiali, ma che sono avvelenati dalla presenza di quella emittente radiofonica italiana che si chiama « Oggi in Italia », che trasmette, per 17 ore e mezzo al giorno, su larghezze d'onda facilmente identificabili, tutti i fatti di casa nostra, con una precisione, con una tempestività, con una bellezza di eloquio da fare invidia alla nostra povera radio domestica.

Ho al riguardo una larga documentazione che metto a sua disposizione, ma immagino che la sua sia molto più abbondante della mia.

Adesso sono le 19,50: sono pronto a scommettere che alle 20,15 sarò copiosamente ingiuriato da radio Praga per quello che sto dicendo. Ciò vuol dire che uno dei colleghi della sinistra si recherà al telefono e avvertirà: « Quel « fetente » dell'onorevole Anfuso ha detto questo e questo ».

Ho detto che potrei produrre dei documenti. Ne citerò uno tra tutti. Non più tardi di sette mesi fa, l'onorevole Ingrao fu ricevuto,

a mezzogiorno meno un quarto, dal Presidente della Camera, per parlargli di non so quale questione che verteva sulla attività del Parlamento italiano. L'onorevole Ingrao ha avuto il tempo di uscire e di dire ai giornalisti che aveva qualche notizia. A mezzogiorno apprendevamo da radio Praga che l'onorevole Ingrao era stato ricevuto dal Presidente della Camera.

I risultati delle elezioni politiche del 1953 (in proposito ho certamente una documentazione inferiore a quella di cui può essere in possesso l'onorevole Presidente del Consiglio) che l'allora ministro dell'interno, per motivi che solo un ministro dell'interno può valutare, non aveva ancora diffuso, sono stati invece diramati da radio Praga con 12 ore di anticipo...

NEGARVILLE. Allora, qui c'entra il ministro dell'interno...

ANFUSO. I ministri dell'interno sia del 1953 sia del 1958 sono sempre gli stessi e un ministro dell'interno non può fare che il suo mestiere.

Ora, è bene, onorevole Presidente del Consiglio, che ci dica qualcosa anche su questa questione. Che radio Praga ci ingiuri o meno non ha nessuna importanza, ma lo Stato italiano deve difendersi da una trasmissione che dura 17 ore e mezzo e della quale sappiamo persino i nomi dei redattori, fra cui figura qualche brillante esponente del partito comunista. Infatti, non so se devo commettere una indiscrezione, pare che il signor Alberto Clerici, che ci ingiuria così bassamente in aula e anche fuori, sia l'onorevole Gian Carlo Pajetta. L'onorevole Presidente del Consiglio saprà più di me e dirà qualche cosa alla Camera.

Onorevole Presidente del Consiglio, in sede di discussione del bilancio del Ministero degli affari esteri noi la preghiamo vivamente di volerci spiegare al più presto quali sono gli atti (non voglio usare la grossa parola « tradimento » che si adopera troppo spesso) quali sono gli atti, ripeto, di sovversione compiuti da questa radiotrasmittente straniera posta in territorio cecoslovacco nei confronti della nazione italiana. Sono sicuro che la risposta che ella vorrà darci ci rassicurerà. Per quanto si riferisce alle relazioni con il governo cecoslovacco devo dire, per quanto mi risulta, che, malgrado le infinite doglianze mosse a quel governo, esse sono rimaste senza risposta oppure è stato riferito che quella radio non si trova in territorio cecoslovacco. Noi sappiamo persino che tra i redattori più illustri di quella radiotrasmissione vi è l'ex deputato Moranino e altri deputati suoi compagni che lasciarono l'Italia per i motivi da tutti ben conosciuti.

LECCISI. L'onorevole Fanfani non sa niente.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole collega, ella evidentemente non c'era a metà gennaio del 1954 quando io posi in Parlamento questo problema.

LECCISI. Senza alcuna precisazione.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Si capisce, ella votò contro... (*Commenti a destra*).

ANFUSO. Torno ora alla questione dei missili ed alle armi atomiche. Il delegato spagnolo all'O. N. U. l'altro giorno ha detto che bisognerebbe rinchiudere i rappresentanti della Francia, della Gran Bretagna e degli Stati Uniti in una cella segreta fino a quando non avranno deciso sulla questione del disarmo atomico e termo-nucleare come avviene per i cardinali chiusi in Conclave. Questo, perché di fronte all'aumento dello *stock* delle armi atomiche i rappresentanti di queste nazioni riflettano sulle conseguenze di una guerra diabolica cui potrebbe dare luogo l'impiego di queste armi di distruzione. Ma, il problema non è così semplice, onorevole Negarville. L'ex *premier* britannico Winston Churchill tra le sue frasi felici trovò una definizione particolare di questo problema, che mi pare qui si tratti troppo accademicamente. Winston Churchill, parlando di quella che si chiama la cosiddetta *balance of power*, cioè l'equilibrio di potenza disse che la detenzione delle armi atomiche o dei missili con le ogive o la superbomba è determinata da un tipo di equilibrio di potere, che non è più potere ma terrore, cioè *balance of fear*, l'equilibrio del terrore.

Il problema non è quale lo hanno esposto gli oratori del centro democratico cristiano; il problema dei missili non è un problema semplicemente limitato alla N. A. T. O., lo ha detto anche l'onorevole Romualdi. Il problema è paradossalmente limitato alle forze del *deterrent* della potenza atomica. Se ella, onorevole Negarville, riesce a convincere l'onorevole Fanfani, come potrà forse fare, a non prendere in consegna i missili *Jupiter* o i missili *Nike* o gli *Honest John*, crederà di avere garantito la pace alla penisola italiana? A parte il fatto che le grandi potenze atomiche continueranno ad armarsi, a parte il fatto che il disarmo è perfettissimamente inutile, ella sguarnirà (se la pensa come me) la penisola italiana di quel determinato *deterrent*, cioè di quella forza esplosiva e difensiva che è la sola che possa mantenere questa *balance of fear*, questo equilibrio del terrore, paradossalmente necessario per sta-

bilire una bilancia di forza, senza la quale i due blocchi si getteranno l'uno contro l'altro.

NEGARVILLE. Noi abbiamo parlato di un disarmo bilaterale.

ANFUSO. Vengo anche al disarmo bilaterale. Lo vogliono tutti, lo ha detto anche il delegato francese, rispondendo a quello spagnolo; lo vogliono il generale De Gaulle e il cancelliere Adenauer. Tutti gli statisti europei più illuminati hanno detto: non vogliamo la bomba atomica, noi inorridiamo al pensiero della bomba atomica. Tutti inorridiscono al pensiero della bomba atomica, dell'ogiva o degli apparecchi supersonici. Tuttavia, non possiamo fare a meno di queste armi e il generale De Gaulle ha puntato i piedi, vuole entrare nel club atomico, vuole costruire la sua bomba atomica, perché comprende che diminuendo il potenziale atomico si rischia la guerra, in quanto l'avversario (non dico quale sia o possa essere) appena si rende conto che il *deterrent* del blocco è diminuito, può scatenare la guerra. È in base a questo equilibrio del terrore (purtroppo, lo so, è paradossale, ma è così) che si può mantenere una situazione di attesa, dato che i due blocchi hanno paura a vicenda.

Abbiamo sentito l'onorevole Martino poco fa dire giustamente che tanto la Svezia quanto la Svizzera hanno rinunciato alla neutralità atomica, perché anche la loro modesta, piccola partecipazione a questo *deterrent* atomico può evitare la guerra. Purtroppo, siamo arrivati al punto in cui bisogna essere armati fino ai denti per evitare la guerra.

Fino al 1963, cioè fino all'epoca stabilita per gli apparecchi supersonici, muniamoci dei mezzi adeguati, almeno fino a quando i due blocchi non saranno muniti di missili teleguidati contenenti la superbomba. Per paura l'uno dell'altro (io ho paura del blocco di sinistra, ella ha paura di quello di destra) continueremo ad armarci fino alla continuazione dei tempi o alla fine dei tempi, come dicono gli scienziati.

È perfettamente inutile il voler riproporre in quei termini politici la questione, quando vediamo che in questo momento sono riuniti a Washington e New York i rappresentanti delle maggiori potenze occidentali, i quali sanno benissimo di non poter suggerire ai loro governi il disarmo atomico (come ha fatto il francese Moch), almeno fino a quando non si procederà al disarmo generale che è nei voti di tutti, come hanno detto gli onorevoli Martino, Bettiol e Negarville.

Ma, sino al momento in cui non si proceda a questo disarmo o attraverso una conferenza

al vertice o attraverso la revisione di questi metodi di lotta, dobbiamo chiedere al Governo italiano di attrezzare le forze armate con i missili tecnicamente più adatti al nostro territorio, affinché questa *balance of fear*, questo equilibrio di terrore, non vada a svantaggio della nazione italiana.

Onorevole Vedovato, a pagina 11 della sua eccellente relazione ho trovato, ahimè, qualcosa che mi sembra inadeguato al contesto stesso della relazione. Io avrei desiderato che invece delle frasi ottimistiche con cui ella auspica un rafforzamento delle relazioni col maresciallo Tito (che anche ieri — e ha fatto benissimo — ha mandato la consorte a passeggiare per le vie di Trieste, mentre non credo che ella, onorevole Fanfani, manderà la sua a fare le sue spese a Belgrado), avesse avuto parole più consone alla grave situazione di Trieste. Non mettiamo dei pannicelli caldi su questa situazione, che ci è stata tratteggiata ancora l'altro giorno, in sede di bilancio della marina mercantile, in tutta la sua gravità dal collega Gefter Wondrich, come da altri oratori di varie parti della Camera. V'è una minaccia di bilinguismo che grava sulla città, minaccia alla quale pare che il prefetto Palamara abbia dato la sua adesione, dimenticando che è inutile far parlare sloveno a chi sa benissimo l'italiano (tanto che nel consiglio comunale chi viene invitato a smettere di parlare sloveno e a parlare italiano lo sa fare benissimo).

Col bilinguismo si verrebbe ad accrescere la condizione di vantaggio in cui già si trovano gli sloveni a Trieste. I privilegi bilinguistici previsti dal *memorandum* fanno parte di quei vantaggi tra i quali occupa un posto notevole la banca slovena. A proposito della quale debbo osservare che ancora non sono stati rimborsati i profughi che avevano depositato i loro conti presso la banca di Capodistria. C'è una grossa lista, che i miei colleghi di Trieste potranno produrre. Ma a parte questo, voglio credere che non ci siano clausole segrete, per quanto tutto faccia pensare che ne esistano. Può darsi e mi auguro che il Presidente del Consiglio dia delle assicurazioni in questo senso.

Tutta la situazione di Trieste dà l'impressione al paese che essa debba essere nascosta sotto una retorica ottimistica per dimenticare quello che è stato lo scempio della zona B e soprattutto per evitare che se ne torni a parlare, così come fu promesso dai dirigenti dell'epoca. Onorevole Presidente del Consiglio, nel 1958 ricordiamo le promesse dell'onorevole Scelba del 1954! Ci sono delle promesse spe-

cifiche da parte del Governo di allora. Io ho letto sui giornali che ella, onorevole Fanfani, si accinge ad andare a Belgrado, forse al ritorno dal Cairo. Io le auguro buon viaggio...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Quali giornali legge?

ANFUSO. Tutti, purtroppo, perché faccio il giornalista. Comunque, se ella andrà a Belgrado non la lasceremo certo partire senza aver detto la nostra opinione.

I governanti che siglarono il *memorandum* dissero, forse a giustificare la loro fretta, che sarebbero tornati sopra la questione della zona B. Invece a Trieste, secondo la situazione che ci viene dipinta dagli amici che hanno partecipato alle elezioni amministrative, è esattamente la stessa dell'epoca del *memorandum* di intesa: non si parla più della zona B, c'è un prefetto che segue le istruzioni di Roma e c'è un commissario che si affanna a predicare il bilinguismo, e si crea una casta privilegiata di cittadini italiani di lingua slovena, che troveranno adesso la maniera di poter coniugare la loro lingua nella sede del prossimo consiglio regionale della regione triestina.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. L'hanno informato che non sono stati autorizzati comizi in sloveno?

GEFTER WONDRICH. È stata una misura di prudenza.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Noi abbiamo solo colpe...

GEFTER WONDRICH. Avete preso atto dell'animo della città.

ANFUSO. Per concludere, credete veramente, dopo questi brevi cenni da me fatti, che le democrazie senza vocazione nazionale riusciranno a vincere la corsa atomica, perché si tratta di una corsa atomica? È perfettamente inutile che noi vogliamo stabilire come fine, come obiettivo teleologico il disarmo: sarebbe un peccare di panglossismo, di ingenuità, di ottimismo eccessivo. Ma nel caso che non si possa arrivare al *goal* supremo del disarmo, credete che possiamo vincere la corsa atomica nella situazione in cui siamo? Credete veramente che, oltre a vincere la corsa atomica, possiamo contenere la minaccia sovietica? Perché si tratta semplicemente di contenerla. Credete che il nostro Governo sia in grado di contenere la minaccia sovietica quando si trova nella situazione attuale, non dico di attrazione verso il blocco sovietico — non farei un'affermazione di questo genere — ma con la tentazione di flirtare fatalmente in direzione di questo blocco il quale, come ieri diceva l'onorevole Bettiol, non fa

che vantare quotidianamente delle conquiste, che si verificano non solo nell'ambito ideologico, militare o strategico, ma anche con l'acquisizione gratuita di satelliti involontari alla propaganda sovietica?

Abbiamo un caso tipico, addirittura cosmico, ed è quello rappresentato dall'India di Nehru. Nehru, nonostante le sue simpatie marxiste e pseudomarxiste, cerca di tenere indipendente il suo paese dalla minaccia sovietica, ed attua quella politica di neutralismo che l'onorevole Negarville suggerisce all'Italia. Qual è la morale? Il principale satellite della politica sovietica è il Pandit Nehru, il quale non vuole cadere dentro il gioco, ma pratica la politica terzaforzista, neutralista, equivoca, pseudo-occidentale che i comunisti italiani intelligenti consigliano al Parlamento italiano, ai signori democristiani di sinistra, i quali ieri sono arrivati al punto di far stampare da una loro agenzia — inorridite! — che gli italiani debbono salutare con gioia un papa straniero, perché con un papa straniero si arriverebbe a quella composizione dei due blocchi, a quella unione reciproca, a quella intesa, a quella fusione di spiriti e sentimenti che dovrebbe provocare una distensione. Queste cose si scrivono nella capitale del cattolicesimo, ed a scriverle sono coloro che daranno il voto all'onorevole Fanfani! (*Interruzione del deputato Francesco De Martino*). Questo è stato scritto ieri da un'agenzia democristiana, la *Radar*, la quale si augura un papa straniero perché sarebbe questa l'unica maniera... (*Interruzioni al centro*).

È molto triste che, pur di essere abbracciati da Nenni, voi preferiate un papa straniero. (*Commenti al centro*).

E con questo, onorevoli colleghi, ho chiuso sull'argomento.

L'onorevole Negarville, per finire, ispirato com'è dal senso della storia, ha fatto tre proposte, dicendo sostanzialmente questo: il Vaticano deve scegliere: un papa politico o un papa religioso? Siccome questa proposta è blasfema, come cattolico non rispondo, così come immagino che non risponderete neppure voi, perché il papa non può essere politico, può essere soltanto religioso. Può la Chiesa cattolica ignorare il mondo nuovo? Questa proposizione è molto interessante perché nel germe di essa è contenuto tutto l'orgoglio di questo senso marxista della storia. L'onorevole Negarville dice, nel senso della storia marxista: non potete ignorare il mondo nuovo, che è il mondo operaio, il mondo socialista, il mondo del proletariato. E allora egli dice

(onorevole Negarville, non faccio che l'esegesi delle sue parole; mi corregga se sbaglio) ai cattolici rappresentati dai suoi amici democristiani di sinistra: non ignorate il mondo nuovo, venitegli incontro!

Vi è un « ma » in tutto questo fatto, onorevole Negarville: in tutto questo fatto c'è soprattutto che voi impedite la partecipazione al Conclave di quei poveri cardinali che tenete in galera a Budapest e in Jugoslavia. Fate venire i due presuli ungheresi (lo dico anche ai signori democristiani di sinistra). Volete un papa straniero? Pregate i vostri amici comunisti di far venire i cardinali dalla « Chiesa del silenzio »!

NEGARVILLE. Ci dica almeno quali sono le sue preferenze.

Una voce a destra. Noi ci rimettiamo allo Spirito Santo. (*Commenti*).

NEGARVILLE. Questa sì che è una bestemmia!

ANFUSO. Terza proposizione: oppure volete riconoscere questo mondo per abbatterlo?

Questa è la proposizione più intelligente. Sì, è proprio questo. Noi riscontriamo che lo Stato sovietico rappresenta l'ideologia sovietica, non possiamo ammettere una cesura fra le responsabilità dello Stato sovietico e la propaganda sovietica fatta attraverso le manifestazioni che voi eseguite nei parlamenti occidentali, o attraverso le manifestazioni politiche che organizzate in occidente. E vi abbiamo detto: non vogliamo abbatterlo attraverso questo anticomunismo volgare che ormai non serve più a niente; perché voi invocate la coesistenza, la fine della corsa agli armamenti, le conferenze al vertice, cercate di mettere il pepe o il sale o lo zucchero in questo vasto pentolone comunitario, ma praticamente tutte queste vostre operazioni sono rappresentate da vostre particolari inframmettenze che si traducono in successi per Mosca.

L'esempio della democrazia cristiana di sinistra ne è la prova. Voi avete l'esempio patente di quale può essere la perniciosa influenza esercitata, su un Governo composto di cattolici, di rappresentanti di Saragat, il quale bene o male, senza rendersene conto, è uno dei vostri adepti, che serve fatalmente e puntualmente la realizzazione della propaganda sovietica. E non posso che congratularmi con voi di aver trovato agenti simili in seno ai partiti cattolici e in seno ai 16 socialdemocratici che appoggiano il Governo.

È perché vi liberiate da questa ipoteca che noi vi rappresentiamo questi fatti, che noi

sottoponiamo questi fatti a voi, onorevole Fanfani, alla vostra intelligenza, al vostro acume, alla vostra onestà! Non potete ignorare la lezione che vi sta dando l'Europa, la Comunità europea, invocando una nazione europea forte per salvare l'Europa. E tutto questo vi ho rappresentato molto lealmente e, soprattutto, da italiano che non si abbandona ai risentimenti. Vogliate per una volta ascoltarvi! (*Vivi applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'impressione che questa serata non possa risultare e non risulti molto dolce, leopardiana, francescana, per il Governo e per la sua politica e, in modo particolare, per il ministro degli esteri.

A parte il fatto che abbiamo assistito all'intervento di un deputato che, privilegiato fra tutti noi, per essere stato ministro degli esteri, ha potuto leggere alla Camera alcuni documenti che evidentemente appartenevano all'archivio di palazzo Chigi, è da notare che lo stesso oratore ha esaminato la politica di questo Governo stabilendo che quanto in essa è di buono e di utile, quanto si è realizzato nel segno e all'insegna di una autentica politica italiana è da attribuirsi ad iniziative precedenti di precedenti governi; quanto, viceversa, vi è di nebuloso, di confuso, di negativo, di viziato, è da attribuirsi alla gestione dell'onorevole Fanfani. È da aggiungere che dagli interventi che abbiamo sinora registrato da parte di oratori della maggioranza, oratori anche altamente qualificati, responsabili, quali l'onorevole Bettiol e l'onorevole Manzini da una parte e l'onorevole Saragat dall'altra, si ricava l'impressione che questa maggioranza non abbia una sua politica da suggerire, che questo Governo sia per ciò stesso nella impossibilità di attuare una sua politica.

L'onorevole Bettiol ha sollecitato il Governo italiano a non confondersi e a non compromettersi con alcune iniziative che tenderebbero a distinguere la posizione del Governo italiano dalla posizione assunta da altri governi, e, intanto, a solidarizzare interamente e totalmente con la posizione e l'atteggiamento americano nei confronti della Cina di Mao, la quale Cina tende, evidentemente, a ricomporre la sua unità, rioccupando quelle terre che geograficamente, economicamente e storicamente le appartengono, e sono oggi militarmente occupate da truppe straniere, anche se cinesi; ad invitare il

Governo italiano a non concedere molta simpatia al movimento di liberazione e resurrezione dei popoli del vicino e del medio oriente; in altre parole, a condurre una politica di rigida obbedienza al dettato americano.

L'onorevole Manzini non si è discostato molto da queste tracce, da queste linee, da queste tesi. Anche l'onorevole Manzini ha rivendicato alla democrazia cristiana non una politica, ma una missione che consisterebbe, evidentemente, e in modo palese, nell'organizzare e comunque nel condurre una vera e propria crociata contro regimi, sistemi e paesi che non si rifanno e non ripetono nostre esperienze, che non attingono ai nostri suggerimenti, che non si valgono dei nostri consigli e risolvono i loro problemi nel quadro delle loro necessità obiettive, nel solco della loro storia.

L'onorevole Saragat, che è un alto e un altro esponente della maggioranza così variamente colorata, pur partendo dalle stesse premesse, è giunto a suggerire, a formulare indicazioni che contrastano nettamente, profondamente e in modo anche stridente con quelle che sono contenute negli interventi degli onorevoli Manzini e Bettiol.

L'onorevole Saragat ha consigliato al nostro Governo di assumere un atteggiamento che egli dichiara distensivo, europeista, non di favore, ma tuttavia di comprensione dei problemi che sono posti in essere dai popoli che si sono recentemente liberati dalla soggezione colonialista. E se non si è pronunciato nettamente a favore del movimento di liberazione algerino, tuttavia ha suggerito: il nostro Governo favorisca per l'Algeria una politica decisamente autonoma. Voglio dire che l'onorevole Saragat è partito da premesse di oltranzismo atlantico che possono essere individuate in quelle dalle quali è partito l'onorevole Bettiol, per poi, in modo contorto e per vie interne, giungere a conclusioni diverse, se non proprio opposte, palesando così la sua contraddizione e nel tempo stesso denunciando la non omogeneità di questa maggioranza, e quindi la sua incapacità di esprimere e svolgere in modo organico e continuativo, e non occasionale ed episodico, una politica rispondente alle attese del nostro paese e alla volontà del popolo.

L'onorevole Saragat ha inteso poi, ad un certo punto, porre in difficoltà il nostro partito invitandoci a seguire l'esempio della socialdemocrazia tedesca che in questi giorni avrebbe deciso di operare concretamente a favore degli istituti e delle organizzazioni che

vengono attuandosi in Europa nel quadro del cosiddetto europeismo, dimenticando semplicemente che un partito quale che sia è il prodotto e il risultato di una situazione economica e sociale, di un rapporto, di una relazione tra le classi, i ceti, le categorie, i partiti, il prodotto di una dialettica interna, di una storia che assume l'andamento, il profilo, l'indirizzo che può in un dato paese, in un dato ambiente, in un dato momento.

Per cui il partito socialista italiano è sempre stato un partito non in antitesi ma diverso e in permanente discussione polemica con tutti i movimenti operai dell'occidente europeo. E non è certamente per il desiderio, il capriccio o la fantasia di questo o quel teorico, di questo o quel politico, ma perché evidentemente la sua politica era ricavata dall'esame condotto in profondità della nostra situazione interna.

Noi viviamo in un paese che possiamo considerare l'unione di due paesi ad economie nettamente distinte, se non vogliamo proprio dire contrapposte, l'una arretrata e povera e l'altra sviluppata e relativamente ricca, un paese di recente formazione capitalistica, un paese giunto soltanto da poco all'aura della libertà, un paese che soltanto negli ultimi anni ha potuto attingere alle sue più profonde ispirazioni risorgimentali. È logico quindi che il nostro partito, il partito socialista italiano, svolga un'azione diversa e distinta dall'azione e dalla politica della socialdemocrazia tedesca, come da quella di tutti gli altri partiti socialdemocratici europei. Variano le situazioni, variano le condizioni e i problemi, variano i metodi e gli atteggiamenti.

Ma l'aspetto grave costituito dall'invito fatto dall'onorevole Saragat consiste in questo: che egli ha disegnato un'Europa che è regione di un altro continente, che è il prodotto di una politica decisamente americana; cioè il disegno europeistico dell'onorevole Saragat non è tracciato dalla analisi delle esigenze europee, ma da quelle della politica atlantica, filiazione e proiezione di questa politica. Dunque, un'Europa che non è l'Europa, che non risponde ai bisogni degli europei: e noi troviamo in questa non rispondenza la giusta condanna del suo europeismo, anche se ad esso la stessa sinistra socialdemocratica ama richiamarsi di frequente.

A questo punto, e per ritornare al nostro tema, verrebbe da domandarsi: ma allora di chi è la colpa della politica incerta e confusa di questa maggioranza divisa nelle sue prospettazioni? In che cosa consiste questa

politica governativa accusata ed esaltata dallo stesso schieramento governativo?

Posto che il bilancio e la relazione dell'onorevole Vedovato e i vari interventi non offrono l'occasione di un dibattito sulla nostra politica estera capace di definirne il tema, meglio sarebbe stato che il Presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri avesse a questo punto fatto una dichiarazione per definire la sua posizione. Qual è, infatti, la politica che noi stiamo discutendo, quella dell'onorevole Bettiol e dell'onorevole Manzini o quella dell'onorevole Saragat?

Io ricordo di essere stato uno di coloro che hanno seguito con estrema curiosità ed attenzione lo svolgersi della fatica dell'onorevole Fanfani alla direzione della nostra politica estera. Si voleva vedere come egli avrebbe interpretato il responso elettorale del 25 maggio. Era la prima volta, dopo la morte dell'onorevole De Gasperi, che la democrazia cristiana non si affidava, per risolvere con alcuni dei suoi problemi di carattere politico alcune questioni di fondo del paese, a questo o a quell'esponente di questa o di quella corrente, ma incaricava il suo capo di assumere direttamente la responsabilità della politica estera del nostro paese, e dunque non di sostituire un uomo, ma di conciliare la sua ispirazione con la nostra necessità. Ed io capisco perfettamente l'entusiasmo del professor La Pira, del quale si è parlato lungamente qui fino ad attribuirgli la colpa di aver confuso l'acqua santa con l'acqua petrolifera, il quale, all'annuncio dell'incarico a Fanfani, gli inviò un gioioso e generoso telegramma in cui affermava che il popolo italiano e tutti i popoli europei e mediterranei si attendevano dall'opera di Fanfani un contributo prezioso e originale alla edificazione della pace nella giustizia tra le nazioni. Dico che lo capisco perfettamente perché esistevano nella situazione nazionale e internazionale tutte le condizioni per recare un siffatto contributo in un senso o nell'altro.

In verità, l'Italia e l'Europa erano ormai stanche delle solite viete e inutili polemiche che partivano sempre dallo stesso presupposto, come se niente fosse accaduto e accadesse di diverso e di nuovo, che svolgevano sempre gli stessi temi con gli stessi motivi e niente di fattivo e di utile recavano alla comprensione e alla distensione fra i popoli. Si domandava qualche cosa di nuovo e di diverso, in cui potesse esprimersi l'ansia che era palese in tutto il popolo e nella quale si respirava in ogni parte d'Italia e di Europa. La stessa Chiesa cattolica, per la voce e la

penna di suoi interpreti ufficiosi o ufficiali altamente qualificati e responsabili, avvertiva che si doveva uscire da questo antagonismo occidente-orientale, cattolici buoni e cattolici cattivi, e che si imponeva anche per essa, in questo nuovo mondo che veniva creandosi il superamento dei vecchi schemi, delle vecchie posizioni, delle vecchie forme entro cui era stata fino allora ristretta e contenuta. Si poneva anche per la Chiesa il problema della sua unità, non potendo essa assistere senza peccato e danno alla lacerazione della sua comunità. Doveva chiamare i cattolici di oltre cortina ad unirsi alla Chiesa romana per metterla davvero in grado di svolgere la sua missione nel mondo.

L'Organizzazione delle nazioni unite, a causa delle iniziative di alcuni Stati, veniva denunciando la sua debolezza e la sua incompletezza. Essa, che era stata creata per impedire un conflitto, in realtà documentava l'impossibilità di prevenirlo uccidendo in sul nascere le cause dei conflitti stessi e avvertiva l'urgenza di completarsi, di chiamare nel suo seno altri paesi che ne erano lontani. Come poteva la Organizzazione delle nazioni unite attendere alla sua funzione prescindendo dalla presenza in un punto nevralgico del mondo di un paese come la Cina, forte di seicento milioni di abitanti? Di qui, l'iniziativa di questo o quel paese affinché la Cina fosse ammessa all'O. N. U.

Volete organizzare la pace nel mondo? Volete risolvere i potenziali conflitti nell'estremo oriente? Ma come li potete risolvere? Valendovi forse di Chiang Kai-Scek?

Dunque, l'Organizzazione delle nazioni unite avvertiva la sua inadeguatezza, la sua incompletezza e quindi il bisogno di farsi veramente universale obbedendo alle indicazioni contenute nella carta che l'ha istituita.

La stessa N. A. T. O. (con gli attriti fra Inghilterra e America, fra Inghilterra e Francia, fra Inghilterra e Islanda, fra Inghilterra, Turchia e Grecia per Cipro) denunciava, come apparve nella crisi di Suez, alcune crepe e palesava l'urgenza, non più di obbedire a vecchi criteri di carattere puramente militare, ma di farsi strumento di una politica più generale, al servizio dell'Europa e del mondo, e dunque della pace, come si affermò al suo costituirsi.

La stessa organizzazione del patto di Varsavia (che l'onorevole Saragat in modo spicciativo dichiarò non costituire un patto fra diversi paesi, ma rappresentare soltanto una organizzazione militare creata dall'Unione Sovietica, con la debole appendice in suddi-

tanza di alcuni Stati evidentemente pronti all'Unione Sovietica) lo stesso patto di Varsavia, dicevo, palesava una certa capacità di aderenza ai nuovi problemi dell'Europa e del mondo e di conseguente movimento e mutazione nel suo interno. Si distinguevano posizioni distinte fra l'uno e l'altro paese, posizioni che erano dettate dalla diversa situazione nella quale quei paesi operavano. Lo si vide apertamente quando, nel corso della polemica fra Mosca e Belgrado, alcune rivendicazioni di carattere territoriale nei confronti della Macedonia jugoslava, non vennero incoraggiate. Vi era tutta una situazione in movimento, che avrebbe potuto consentire all'onorevole Fanfani di recare un contributo a una politica di pace, a una politica per ciò stesso italiana.

Il piano Rapacki, che è stato richiamato oggi dallo stesso onorevole Saragat, non aveva perduto e non ha ancora perso tutta la sua carica di suggestioni che ne potevano fare e ne farebbero uno strumento estensibile ad altre parti dell'Europa del sud e capace di creare alcune condizioni essenziali al disarmo e quindi alla soluzione di quel problema dell'unità tedesca che sembra stare tanto a cuore all'onorevole Saragat e all'onorevole Martino, i quali tuttavia vorrebbero fosse risolto in modo diverso, nella neutralizzazione l'uno, nell'occidentalismo armato l'altro.

Gli stessi Stati Uniti, d'altra parte, per la voce e per la penna di interpreti altamente qualificati (ministri, ambasciatori, uomini di studio, giornalisti, politici) erano sensibili al proposito di imprimere un nuovo corso alla loro attività politica e diplomatica, richiamati anche a una più dura realtà dalla recessione economica e dalla conseguente necessità di cercare nuovi sbocchi alla loro produzione.

A ciò si aggiunge che finalmente l'Italia poteva considerarsi tranquilla sulle sue frontiere terrestri, essendo stato risolto (o comunque non costituendo più motivo di irritazione o di passioni nazionalistiche) il problema di Trieste e, più in generale, quel problema delle frontiere orientali che tanto appassionò le generazioni italiane risorgimentali e post-risorgimentali.

Libera da tutte queste preoccupazioni, l'Italia avrebbe potuto veramente seguire la sua ispirazione e la sua vocazione, guardare al mare, guardare al sud, guardare all'est: vi erano tutte le condizioni oggettive perché, con la sostituzione dell'onorevole Pella, si potesse finalmente inaugurare una politica nuova, una politica che responsabilizzasse

tutta la democrazia cristiana, una politica che aderisse in modo organico agli interessi permanenti del nostro paese. Ma siamo d'accapo, intenzioni vaghe e azioni confuse ed episodiche.

Mancò, quindi, questo rinnovamento della politica estera della democrazia cristiana, e per le stesse ragioni che noi denunziammo ripetutamente in quest'aula, ossia per la sua stessa composizione, per quanto la lega al passato e la tiene prigioniera di interessi uniti nel cemento conservatore, ma divisi tra nord e sud, tra produzione agraria e produzione industriale, tra religione e politica, tra partito e nazione. Così che la mancanza al Governo Fanfani dei liberali non ne ha reso più spedito il cammino.

Il discorso programmatico del Presidente del Consiglio e ministro degli esteri conteneva infatti tutte le ammissioni e faceva tutte le concessioni, tutte le posizioni e anche tutte le confusioni e le possibili contraddizioni; era un discorso illudente e deludente, che si può riassumere, per quanto riguarda la politica estera, nei tre punti indicati dallo stesso onorevole Fanfani nel discorso al Senato del 18 settembre scorso, punti la cui formulazione sottolineano la genericità e la ambiguità degli assunti programmatici:

1°) rinnovata fedeltà alla politica europea di integrazione economica e di unità politica: il che presuppone una libertà di iniziativa e di azione che non è certamente consentita all'onorevole Fanfani nel momento in cui accetta di obbedire rigidamente ai dettami della politica americana;

2°) rinnovata fedeltà all'alleanza atlantica nella fiducia (non nella certezza) di una discussione preventiva dei problemi suscettibili di intaccare la stessa solidarietà atlantica. E che questi contrasti vi siano lo ha dimostrato oggi, attingendo ad alcuni documenti (poco segreti, a quanto pare), l'onorevole Martino, il quale già aveva preso la iniziativa di consultazioni preventive per decisioni a carattere collegiale; e si trattava dell'onorevole Martino, di un ministro liberale di un precedente Governo, per cui l'onorevole Fanfani, assumendo questo impegno, in realtà non prometteva nulla, si assumeva soltanto di continuare la politica che era stata condotta fino allora dall'onorevole ministro Martino.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Accettavo di ricevere le critiche dell'onorevole Malagodi per la politica dell'onorevole Martino.

FARALLI. La politica, però, restava.

MAZZALI. 3^o) Azione dell'O. N. U. idonea a dirimere tutti i conflitti aperti o latenti ed in particolare in favore di accordi per un disarmo reciproco e controllato. Ciò che rappresentava un impegno notevole, preciso, al quale però non ha fatto seguito alcuna azione concreta.

Infine (è qui per alcuni della maggioranza il motivo di allarme): intensificazione delle relazioni con i popoli arabi e di Israele al fine di contribuire ad allargare l'area di prosperità e di libertà sulle rive mediterranee.

Un discorso così fatto, pieno di contraddizioni e di promesse, di carenze e di lacune, doveva illudere e deludere. Assistemmo infatti all'impennata, alla ribellione dell'onorevole Pacciardi; ad una certa euforia della destra nostalgica che vide nel discorso l'autorizzazione al volo delle vecchie aquile romane; alla interpretazione entusiasmante, esaltante ed esaltata, dell'onorevole Saragat, ed ai dubbi e alle riserve di molti e alle perplessità e alle critiche contenute nella dichiarazione di voto dell'onorevole Pella. Un discorso, dunque, che non era fatto (a malgrado delle apparenze) per delineare al paese una politica nuova precisa, concreta: ma fatto per assorbire nella sua ambiguità, nella sua genericità, nelle sue contraddizioni, le contraddizioni che sono nella maggioranza, nella democrazia cristiana, al punto che, per tacitare alcuni rimproveri che gli venivano dalla destra, dallo stesso centro democratico cristiano, l'onorevole Fanfani nella sua replica dovette accentuare la solita nota anticomunista.

Consentitemi di parlare un linguaggio non nuovo, non originale, non fresco, ma diverso ai popoli vicini del Mediterraneo, ai popoli africani; consentitemi una certa libertà di iniziativa sulle sponde del Mediterraneo ed io vi darò in compenso una politica all'interno più rigida, più cruda, più antipopolare, naturalmente all'insegna del solito anticomunismo: questo, in sostanza, quello che disse l'onorevole Fanfani.

Una posizione così fatta avrebbe dovuto e potuto chiarirsi nei fatti in questi mesi. Ecco perché siamo stati molto attenti alle fatiche dell'onorevole Fanfani. Si sarebbe deciso, si sarebbe risolto l'onorevole Fanfani? Dobbiamo ora dire che se nel discorso vi erano confusioni e contraddizioni, nell'azione queste confusioni sono aumentate e queste contraddizioni si sono fatte ancora più aspre. Si sono mescolati concetti diversi, prese iniziative contrastanti. Si è rispolverato il concetto della latinità per spingere ed esaltare il viaggio del Presidente della Repubblica in

Brasile e definire la dichiarazione di San Paolo. Concetto della latinità (non so come si possa definire: di origine buiosa e razziale, ora è forse una mera espressione etico-culturale) che certamente non poteva andare a genio al cattolico europeista cancelliere Adenauer. Quindi, nel momento stesso in cui si attuava questa politica cosiddetta della latinità, si ferivano le posizioni dell'europeismo alle quali aderiva e aderisce il cancelliere Adenauer.

Si è poi ricorsi per incontri e convegni e dichiarazioni al concetto della mediterraneità, proclamato dal convegno di Firenze, che si è concluso come tutti sappiamo, ignorando, come il Governo ignora, il dramma di Cipro, che l'Inghilterra vuole militarmente sua e non autonoma nel suo governo indipendente nella sua politica, convegno di Firenze che non ha favorito l'intesa tra i popoli ivi convocati, che ha creato nuovi litigi, nuovi dissidi tra paesi invitati e paesi trascurati, che non ha certamente fatto piacere alla Francia e non può avere inorgoglito i paesi arabi, oggi meno uniti e meno grati di ieri.

E ancora: atlantismo, nel momento che si faceva da trampolino di lancio delle truppe americane in Italia per il loro volo verso il Libano. Modo curioso davvero questo per documentare la propria solidarietà alle aspettative e alle urgenze dei popoli del vicino oriente; davvero curioso modo di documentare la nostra sensibilità mediterranea accettando di fare da base di lancio all'atlantismo militare più scomposto e violento, al quale ora, con le rampe per missili, si cede parte della nostra sovranità territoriale.

Poi e infine: europeismo, altra formula che ha consentito ai rappresentanti italiani un atteggiamento direi provinciale in sede europea, in quanto permise al Governo italiano, nell'ordito del mercato comune, di accontentarsi degli incarichi affidati agli onorevoli Campilli e Malvestiti. E allorché si pose il problema della scelta di una sede nella quale sistemare gli uffici, i rappresentanti italiani ne proposero diverse, con l'unico risultato di far sconfiggere la sola candidatura possibile, cioè quella di Milano, che in Italia è la sola città europea che presenta tutte le caratteristiche geografiche e di attrezzatura per divenire sede centrale di questi organismi.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Mi attribuisce già tante colpe che la prego di liberarmi da questa, in quanto di tale questione non si è interessato l'attuale Governo.

MAZZALI. Se ne sono interessati i suoi rappresentanti, ed è la stessa cosa. Ella veda di tagliare nettamente le sue dalle altrui responsabilità...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ella sottolinea le mie originalità: non vorrei che ce ne mettesse altre!

MAZZALI. A questi concetti, attuati in modo curioso, sono seguiti alcuni fatti pure curiosi: il rinvio (chissà come motivato!) di alcuni viaggi da e per il Cairo e nel vicino e medio oriente; il rinvio di una definizione coerente della nostra politica nei confronti dei popoli arabi, sospinti all'unità — nonostante la polemica fra Tunisia ed Egitto — perché la libertà proclamata, la libertà nominale, in tanto può tradursi in libertà concreta e in indipendenza effettiva, in quanto quei paesi e quei popoli ritrovino nell'unità la loro capacità di capitalizzare e quindi di investire per modificare le strutture economiche dei loro paesi, per dare ad essi un ordinamento veramente democratico; il silenzio assoluto sulle ripetute proposizioni di Varsavia per la liquidazione dei risentimenti della Germania di Bonn e per l'attuazione del piano Rapacki, che era un piano che doveva direttamente interessare il nostro Governo e il nostro paese. E ancora: il silenzio più assoluto sull'iniziativa sovietica di sospendere gli esperimenti atomici, come avvio alla disciplina degli esperimenti nucleari in generale e a una intesa sul disarmo. Tuttavia, se c'era un gesto che poteva davvero aiutare l'onorevole Fanfani a ricordarsi del suo impegno di svolgere una politica per il disarmo e la coesistenza, questo era quello compiuto dall'Unione Sovietica, gesto che evidentemente non doveva lasciarsi cadere. Silenzio sulle iniziative e le posizioni del disarmo, e in previsione anche della conferenza che infatti si riunirà il 9 novembre a Ginevra per la quale si prospettano soluzioni di carattere tecnico che corrispondono a soluzioni di carattere politico. Qual è la posizione del Governo italiano? Qual è la responsabilità che il Governo intende assumere?

Silenzio sul conflitto fra la Cina di Mao e la Cina, se così si può dire, di Chiang Kai-Scek, silenzio grave dato che ora facciamo parte del Consiglio di sicurezza e anche perché tacendo siamo anche noi impegnati nella politica che possiamo considerare di aggressione condotta dall'America in difesa delle vecchie posizioni del vecchio Chiang. Silenzio sulla costituzione del nuovo governo algerino che oggi praticamente il generale De Gaulle riconosce. E direi che è stato questo un si-

lenzio offensivo al libero governo algerino costituitosi in territorio egiziano attraverso l'offesa che è stata recata al suo capo nei giorni in cui passò per Roma e non ci fu alcuno di quei funzionari, che sono sempre così sensibili al fascino delle belle attrici, che si preoccupasse non di fermare il primo ministro algerino, ma di favorirne il passaggio. Accresciuta ostilità, continua, sistematica, senza pause e parentesi nei confronti dell'intero mondo socialista, delle cui esperienze si potrà discutere, dei cui ordinamenti si potrà dibattere, ma che è certo una realtà, una realtà alla quale si può recare e dalla quale si può attingere di idee, di esperienze, di propositi, per creare le condizioni che rendano possibile la coesistenza tra i vari sistemi economici e politici esistenti nel mondo. Una grande confusione, quindi, e come prima, e peggio di prima. L'onorevole Fanfani ci ha offerto lo spettacolo di un grande attivismo politico, non la linea di una grande politica. Attivismo politico, non politica attiva, con il solo risultato non stupefacente, come dice l'onorevole Saragat, dell'invio dell'onorevole Pacciardi nel vicino oriente. Iniziativa politica questa che non tranquillizza e non persuade gli stessi amici del partito repubblicano. Questo è il solo lato attivo della gestione Fanfani per quanto ci è consentito di vedere e di constatare.

È pertanto possibile e necessaria una politica e non un attivismo, una politica nuova che non parta dall'assunto dell'onorevole Saragat, ma dall'esame obiettivo nel quale opera il nostro paese sulle rive del Mediterraneo, il quale, se è vero come è vero che non ha gli attributi e le possibilità che gli attribuivano i fascisti del ventennio e cioè che non è in condizione di dettare una linea politica a tutta l'Europa ed al mondo, tuttavia non è neppure più il paese di Umberto I, il paese dei mutandoni e dei falpalà. È un paese più vivo, più ricco di beni e di valori e di capacità di quello che hanno conosciuto le vecchie generazioni, che ha davvero il consenso di tutto il popolo nella sua volontà di crescere e di ascendere nella sua vocazione e nella sua dignità.

Un paese come il nostro, nella sua posizione geografica, ha possibilità notevoli anche perché oggi tutti i problemi europei sono problemi italiani e tutti i problemi italiani sono problemi europei. Un paese come il nostro, se bene guidato e assistito da un Governo che abbia un minimo di ispirazione europea e un massimo di coraggio italiano, può offrire un grande contributo alla resur-

reazione dei popoli avviliti nella miseria e alla intesa tra gli Stati oberati di spese militari.

Non dunque partendo dalle premesse ultra-atlantiche dell'onorevole Saragat, ma dall'essame obiettivo della situazione nella quale operiamo, è possibile fare una politica diversa, non rivoluzionaria, non capovolta, non rovesciata rispetto alle precedenti, ma più aperta e democratica, di intesa e di pace, una politica più italiana e meno americana. Dico americana senza riferirmi agli americani di cui parlavo prima, i quali sollecitano l'America ad assumere posizioni diverse, ad abbandonare certi schemi e certi miti, ma a quegli americani più retrivi, più conservatori, più miopi, che sono rimasti alle paure e alle tesi del patto atlantico.

È possibile per il nostro paese fare una politica meno americana? È possibile senza dubbio, e si spiega l'attesa di La Pira. È possibile fare una politica che si sottragga decisamente all'atlantismo più angusto e più crudo, superato e negato e combattuto dalle parti più avanzate della stessa America, una politica che guardi all'Asia, all'Africa, alla stessa America del sud.

L'Italia di Fanfani ha sempre presenti le potenze dominatrici del patto atlantico, della politica atlantica, ma sono potenze fornitrici e non compratrici di prodotti. Un popolo come l'italiano, che ha grandi capacità di lavoro e di traffico, che ha metà della sua marina in disarmo, che ha i suoi cantieri in gran parte inerti, ha grandi possibilità di sviluppo solo che adotti una politica accorta. Una politica estera intelligente operante per nuovi mercati e nuove intese non può essere espressa però sulla base di vecchi schieramenti di carattere puramente militari, ma deve essere suggerita da una nuova concezione della vita e del mondo, da una nuova visione che scaturisce dalla nostra posizione economica, dalle nostre possibilità di sviluppo produttivo e distributivo, dal progredire della nostra storia; deve essere una politica che si sottragga al sospetto di essere strumento, e momento, espediente comunque del vecchio colonialismo e del nuovo imperialismo.

L'Italia è in condizione di ispirare e dare fiducia ai popoli d'Asia e d'Africa, di far sentire la sua parola di speranza e di conforto, di organizzare la solidarietà necessaria allo sviluppo delle diverse economie e società, la nostra stessa economia in certo senso essendo complementare dell'economia dei nuovi paesi che oggi sono chiamati a mutare il loro destino mediante un loro processo di indu-

strializzazione e di civiltà secondo la loro attitudine e la loro aspirazione.

Noi dobbiamo adottare, dunque, una politica libera dalle vecchie suggestioni e dalle vecchie imposizioni, una politica di amicizia con i paesi del vicino e del medio oriente e con i paesi dell'Africa e di tutta l'Asia. Noi amiamo fissare la nostra attenzione sui risultati della nostra attività in Somalia, additandoli ad esempio della nostra capacità oltre che della nostra vocazione africana. Direi che se c'è un modo con cui si può verificare la nostra vocazione e documentare la nostra capacità di realizzare una politica di amicizia fraterna con questi paesi e questi popoli, è proprio questo della sollecitudine nostra e non come mezzo della vecchia e nuova penetrazione razziale ed economica delle vecchie e nuove potenze imperialistiche. Ma presuppone — ripeto — una libertà di azione che il nostro Governo mostra di non avere. Guardare senza preconcetti, senza le solite preoccupazioni, guardare alla realtà nuova che cresce, che si organizza e si dilata in oriente. Ed ogni qual volta, onorevole Fanfani, vi viene rimproverato un atteggiamento di negazione, un atto di ostilità aprioristica, contro l'Unione Sovietica, le sue iniziative, la sua politica, i suoi atti diplomatici, perché tirar fuori il solito argomento dei prigionieri che non sono rientrati, perché riaprire questa piaga dolorosa?

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Ce ne sono ancora. E basterebbe uno solo per giustificare la nostra politica.

FARALLI. Invece di andare a Formosa, perché non è andato a Mosca a prendere i nostri prigionieri?

MAZZALI. È comunque un argomento che umilia chi se ne serve, è un argomento che non fa politica, che ha solo per effetto di suscitare delle reazioni di carattere morale, sentimentale, umano, facilmente comprensibili. Forse che tutti i nostri internati in Germania sono tornati o vivi o morti nel nostro paese? Rendetevi conto delle condizioni in cui si è combattuta quella guerra, in cui si è fatta quella ritirata. Cercate le tracce, le testimonianze del passaggio dei nostri connazionali, ma non servitevi di questo argomento per giustificare una politica che in sede economica e morale non ha alcuna giustificazione. Non tirate fuori questo argomento per evitare di assumervi le responsabilità che vi competono. Non tiratelo fuori sopra tutto ogni qualvolta c'è uno scienziato, un artista, un uomo di cultura, un poeta, un musicista che deve recarsi a Mosca per un

confronto di tesi, di posizioni, per una discussione, un dibattito dal quale ricevere e al quale dare illuminazioni, se e fin dove è possibile per gli uomini di ogni fede e di ogni concezione. Evitate insomma che questi uomini debbano fare una lunga trafila, vengano considerati dei sospetti e quindi invitati a fornire delle spiegazioni che sono nei loro studi e nelle loro opere. Il passaporto è facile da ottenere per gli avventurieri. Passaporti e visti per gli uomini di cultura che si recano in un mondo diverso dal nostro per cultura ed organizzazione sono difficili da avere in tempo.

E quando, onorevole Vedovato, voi parlate della necessità di stringere rapporti culturali, di espandere la cultura e la lingua italiana nel mondo, penso che non vorrete valervi dei soliti vecchi strumenti. Io sono stato all'estero qualche volta. Ho visitato qualche ambasciata, conosco la nostra organizzazione. Non voglio dire che siamo rimasti all'Alardi, ma la nostra arte, la nostra cultura, la nostra scienza all'estero sono ancora balbettanti. Se veramente volete servire la cultura italiana e non avete i mezzi finanziari e materiali sufficienti, perché occorrerebbero capitali che l'Italia non ha o il Governo non stanziava, occorre che vi preoccupiate almeno di favorire questi dialoghi, questi incontri, questi scambi. Vengano gli uomini dall'est o dall'ovest, dal nord o dal sud, non importa: quando sono qui rispettano le nostre leggi. Vadano i nostri all'estero, ove rispetteranno le leggi dei paesi dei quali sono ospiti.

Non ponete barriere alla conoscenza e al sapere. Evitate che certi artisti, che certi spettacoli non si possano vedere qui, evitate che certi artisti, certi spettacoli non si possano ammirare a Mosca o in altre città di quel mondo.

Voi vi preoccupate della presenza potente ed evidentemente armata di idee o di armi dell'Unione Sovietica in ogni parte del mondo, e tuttavia conducete una politica che sembra fatta apposta per rendere questa presenza meno profittevole, per irritarla, per stuzzicarla. Da qualche parte ho letto una spiegazione, ad esempio, della condotta di Krusciov in questi ultimi mesi. La politica estera sovietica, si dice, ritorna sulle vecchie posizioni, siamo di fronte ad una involuzione, Krusciov sta per farsi assorbire dalla vecchia era stalinista. Ma vi siete mai domandati perché l'Unione Sovietica debba serrare i denti, debba stringere i freni, debba abbandonare molte delle illusioni che forse si era fatta? L'Unione Sovietica può rivedere le sue posi-

zioni, può svolgere in modo più coerente e più coraggioso la sua politica ispirata a principi, a volontà, a desideri, ad aspirazioni di pace nel momento in cui i vostri amici non abbandonano i loro piani di lotta e di isolamento e loro e voi stessi vi rifiutate, ad esempio, di riconoscere la Cina di Mao, in questo comportandovi peggio della stessa America, la quale non riconosce in linea di principio questo governo, e tuttavia accetta di discutere con i rappresentanti di esso in quel di Varsavia? Dice l'onorevole Fanfani — lo ha affermato, se non sbaglio, interrompendo un oratore al Senato —: ma noi siamo favorevoli ai rapporti commerciali, ai rapporti culturali da intensificare e da meglio organizzare con la Cina di Mao. Per conto mio — aggiungeva l'onorevole Fanfani — la missione Guglielmone potrebbe partire anche oggi, anche domani.

Ma, onorevole Fanfani, la Cina di Mao era ansiosa forse della nostra presenza economica sui suoi mercati, e della possibilità di scambi con l'Italia in situazioni diverse. Non dico che fosse con l'acqua alla gola; ma certo aveva bisogno di attingere a tutte le possibilità di credito a lungo e medio termine. Ma oggi la Cina è un paese che sta galoppando, è un paese che sta trasformando radicalmente la sua economia, che ha creato delle sue industrie, che ha delle possibilità notevoli di scambi: ma non vuole — ed ha perfettamente ragione — trattare con chi vorrebbe parlarle dalla porta di servizio. Perché deve accettare, perché deve convalidare questa finzione? L'Italia non solo non riconosce il governo della Cina, ma combatte quel governo in quanto riconosce, difende, appoggia la politica di Chiang Kai-Scek; perché allora la Cina dovrebbe accettare con entusiasmo la possibilità di scambi più intensi, l'invio di questa missione che non si sa bene quali poteri abbia e di quali crismi si valga?

Perché non riconoscete il governo della Cina popolare? Si risponde: perché non si possono riconoscere due Cine; ma la Cina di Chiang Kai-Scek non è una Cina, è un residuo occupato da un esercito in fuga protetto da una potenza straniera.

FARALLI. È la Cina dell'onorevole Bettiol.

BETTIOL, *Presidente della Commissione*. Magari fosse mia!

MAZZALI. E perché non riconoscete almeno oggi, voi che vi preoccupate, giustamente, dell'amicizia della Francia, il governo algerino? Oggi sarebbe un modo di incoraggiare De Gaulle a vincere le ostilità che certamente incontra nelle forze che lo hanno issato

al potere, le opposizioni che certamente esistono nei suoi ambienti militari, nella destra più cocciuta, più avida, più colonialista. Riconoscere oggi il governo algerino vuol dire veramente autorizzare, incoraggiare, aiutare il nuovo governo francese di De Gaulle a risolvere questo problema che rappresenta un cancro nella carne viva della Francia metropolitana. Perché non riconoscete questo governo?

Direte forse che un governo costituitosi in territorio egiziano è un governo che non esercita praticamente il potere perché sta fuori dai confini del paese nel quale dovrebbe esercitare la sua autorità? Ma ricordatevi che il Governo democristiano dell'onorevole Zoli si affrettò a riconoscere il governo fantasma o governo-baracca di San Marino prima ancora che si formasse, quando era ben lontano di diventare con il vostro aiuto il governo di San Marino con pienezza di autorità e di poteri. E se d'altra parte ammessa questa preoccupazione e sia valido questo argomento, perché non riconoscete allora il governo della Cina popolare di Mao? Che forse Mao non esercita la sua autorità sulla Cina continentale?

Assumendo alcune di queste iniziative, svolgendo alcune di queste azioni — riconoscimento della Cina e sua ammissione all'O.N.U., riconoscimento del governo algerino, politica per Cipro, l'Asia e l'Africa, sospensione delle rampe per missili — voi verrete delineando e precisando una politica veramente di pace e per il disarmo, la politica che tra molte contraddizioni promettete al nostro paese. Ma bisogna che usciate da queste vostre contraddizioni. Una politica per il disarmo e per la pace non può prescindere dalla assunzione di talune responsabilità nei confronti dell'occidente europeo e americano, e da iniziative in ogni parte del mondo che dicano e dimostrino la capacità di libertà e di indipendenza del nostro Governo.

Bisogna che il Governo dica quale politica vuole seguire, e ce lo dica alla fine di questo dibattito, visto che non ce lo ha detto prima. Esca Fanfani dai complessi di inferiorità in cui sembra mantenuto dalla sua stessa maggioranza o forse anche dallo stesso Governo. Quale politica volete fare? Una politica veramente italiana, rispondente alle esigenze del nostro paese, ispirata alla vostra missione (come voi dite) cristiana? Una politica diversa da quella condotta fin qui? Volete cioè dare significato e valore alla sostituzione di alcuni uomini, alla sostituzione con l'onorevole Fanfani dell'onorevole Pella, o pre-

ferite muovervi pigri nel solito modo e operare nel solito schema? Ma allora non c'era bisogno che l'onorevole Fanfani assumesse in proprio la direzione della politica estera e che la democrazia cristiana si privasse, sia pur provvisoriamente e parzialmente, del suo capo per condurre una politica che l'onorevole Pella aveva dimostrato di saper condurre perfettamente.

Onorevole Fanfani, noi non vi invitiamo ad un atto di ribellione, ma ad un atto di coerenza e di coraggio: dite apertamente qual è la politica che volete condurre, dite apertamente se intendete mantener fede alla sia pur vaga e confusa, e oggi bistrattata, politica che avete detto di disarmo e di pace, dite se volete mantener fede alla politica che avete dichiarato di amicizia coi popoli che si bagnano nel Mediterraneo! O se intendete nulla mutare e innovare. Sincerità. Chiarezza. Responsabilità. Uscite da queste incertezze, da questi dubbi, da queste contraddizioni. L'incertezza — insegnano i saggi — crea l'impotenza e l'impotenza genera la paura: la paura anche delle idee che si professano, delle idee nelle quali si crede.

Capisco perfettamente, onorevole Fanfani, che ella è capo di un partito composto così come è composto, che attinge ad interessi contrastanti e anche opposti, che è diventato lo strumento più efficace di cui possa disporre oggi la codardia conservatrice del nostro paese, capisco che ella non può compiere un atto di scissione, un atto che neghi la ragione e l'assurdo del suo partito. Le ricordo soltanto, però, che se è vero — ed è vero — che un capo di partito deve obbedienza e rispetto alla disciplina del proprio partito, non è meno vero che un capo di Governo prima di tutto deve obbedienza al comandamento del proprio paese, ed il comandamento del nostro paese è questo: pace, giustizia, indipendenza, libertà. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni, delle interpellanze e della mozione pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

«I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è informato dello stato di agitazione

esistente fra i dipendenti dello Stato e delle aziende autonome, determinato dal continuo aumento del costo della vita.

« Per sapere quindi:

1°) se non ritenga opportuno convocare le organizzazioni dei dipendenti statali, le quali hanno già presentato in proposito proposte concrete;

2°) se non ritiene necessario predisporre le opportune disposizioni, al fine di portare un concreto miglioramento economico a tutti i dipendenti dello Stato.

(596) « BARONTINI, ADAMOLI, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, NATTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le opinioni sue e quelle del Governo sulle richieste presentategli fin dal luglio 1958 da tutti i sindacati del pubblico impiego e in particolare sulla estensione della scala mobile, sulla rivalutazione retributiva proporzionalmente alla perdita che il potere d'acquisto di quella categoria ha subito negli ultimi 2-3 anni, sull'aumento degli assegni familiari e il miglioramento del congegno degli scatti per anzianità;

per sapere se non ritenga saggio iniziare i contatti e le trattative con le confederazioni e i sindacati che quei lavoratori rappresentano, prima che questi ultimi — esasperati giustificatamente anche per l'ultima ondata di rialzo dei prezzi — giungano a decisioni sindacali pregiudizievoli al buon andamento del traffico ferroviario, del servizio postale e di quello dei pubblici uffici.

(597) « DEGLI ESPOSTI, ARMAROLI, BOTTINELLI, NANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali motivi abbiano indotto ed inducano il Governo a non dare alcuna risposta alle richieste avanzate dalle organizzazioni sindacali dei pubblici dipendenti, provocando un vivo malcontento delle categorie interessate, che si va orientando verso più concrete manifestazioni di azione sindacale.

« Per conoscere, altresì, se ritenga giusto e corretto mantenere un atteggiamento di assoluta indifferenza nei confronti di problemi economici, giuridici e normativi che interessano centinaia di migliaia di dipendenti del pubblico impiego, così come dimostra il fatto che il Governo non abbia neanche sentito il dovere di iniziare discussioni con le organizzazioni sindacali di tutte le correnti, nono-

stante che le richieste siano state avanzate da molti mesi.

« Per conoscere, infine, se non ritenga, al contrario, giusto e corretto, iniziare concrete trattative sui problemi sollevati, in modo da portarli a rapida e soddisfacente soluzione, nell'interesse delle categorie interessate, del buon andamento della pubblica istruzione e del paese.

(598)

« NANNUZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se sia informato dello stato di agitazione sindacale in cui si trovano i dipendenti dello Stato e delle aziende autonome, il cui disagio è ancora cresciuto, negli ultimi tempi, a causa del continuo aumento del costo della vita;

e se non ritenga necessario convocare con urgenza tutte le organizzazioni sindacali delle categorie interessate per discutere ed avviare a soluzione i problemi che formano oggetto delle rivendicazioni da esse poste.

(599)

« PEZZINO, DE PASQUALE, BUFARDECI, FAILLA, GRASSO NICOLosi ANNA, PELLEGRINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non ritenga urgente convocare le organizzazioni sindacali interessate per discutere le rivendicazioni avanzate da tutti i sindacati dei dipendenti dello Stato e delle aziende autonome.

« Gli interroganti fanno rilevare che l'urgenza di questa convocazione è sottolineata dal vivo e giustificato stato di agitazione delle categorie interessate, le quali stanno per programmare concrete forme di lotta sindacale.

(600)

« SULOTTO, VACCHETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intende adottare, onde ovviare il grave ed imminente pericolo per la pubblica salute determinato dalla inopinata determinazione presa dalle autorità locali di distribuire in Piacenza alla popolazione il latte sfuso e non pastorizzato, raccogliendolo direttamente presso i produttori.

« Detto inammissibile sistema di distribuzione è stato adottato, in quanto le competenti autorità si sono rifiutate di accogliere le motivate richieste avanzate dalle ditte già incaricate della pastorizzazione e distribuzione

del prodotto, al fine di ottenere l'adeguamento del prezzo di vendita in armonia con le necessità della sua lavorazione e con i prezzi praticati per il latte dalle vicine provincie di Cremona, Parma, Milano, Pavia, ecc.

(601)

« FERIOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e della pubblica istruzione, per sapere se non ritengano opportuno accertare le ragioni che hanno indotto il sindaco di Corigliano Calabro (Cosenza) a non tenere conto, in evidente violazione della legge, della richiesta di convocazione del consiglio comunale avanzata dal prescritto numero di consiglieri comunali. Nella mancanza di iniziativa del sindaco e della giunta la richiesta dei consiglieri comunali aveva lo scopo di ottenere, in considerazione del vivissimo malcontento esistente nella popolazione, l'urgente nomina degli insegnanti ginnasiali e liceali nonché quella dei corsi di scuola popolare.

« Per sapere se non si ritenga di dover intervenire a tutela dei diritti dei consiglieri comunali e nell'interesse della popolazione.

(602)

« MANCINI, PRINCIPE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende provvedere d'urgenza a prendere le misure occorrenti per l'apertura della scuola media di Sesto Fiorentino, il cui ampio e bello edificio fu inaugurato, alla presenza delle autorità e delle famiglie degli studenti, domenica 19 ottobre 1958; la misura da un anno sollecitata è tanto più urgente che, trovandosi Sesto Fiorentino al confine con Firenze e con decine di studenti che si recano a studiare nel capoluogo, l'apertura della scuola media di Stato in quell'importante centro industriale, alleggerirebbe indubbiamente la situazione delle scuole fiorentine, sovraccaricate di studenti fino al punto da costringere centinaia di essi a non frequentare i corsi.

(603)

« CERRETI GIULIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se — nonostante le loro precedenti iniziative parlamentari e, soprattutto, i loro due ordini del giorno da lui accettati in aula — non ritenga ormai pressante e inderogabile:

a) disporre subito l'ammasso per contingente dell'olio di oliva di immediata produzione, rivedendo il prezzo dell'anno scorso non più remunerativo;

b) a predisporre con urgenza opportuni provvedimenti per la tutela della genuinità dell'olio di olivo sia in punto di nuova classificazione, sia sotto il profilo di una più energica prevenzione e repressione delle frodi.

« Gli interroganti segnalano al ministro, che essendo quasi iniziata la produzione dell'annata olearia, la carenza di un mercato e le speculazioni già in corso iugulano i piccoli produttori, i quali hanno pressante bisogno di mezzi solleciti per cominciare il lavoro di raccolta e di molitura.

(604)

« CAPUA, TRIPODI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se non ritiene in contrasto con le sue dichiarazioni e gli impegni assunti di fronte al Parlamento le affermazioni del presidente dell'I.R.I. sul ridimensionamento dell'Ansaldo San Giorgio di Genova, che prevede il licenziamento di oltre 1.000 operai e tecnici.

« In particolare gli interroganti chiedono al ministro di conoscere su quali basi la presidenza dell'I.R.I. ritiene necessario mutilare ulteriormente una grande fabbrica meccanica, i cui prodotti d'alta qualità godono di antico prestigio in Italia e all'estero e sono indispensabili alla stessa attività delle altre aziende I.R.I.; e di conoscere ancora quali studi ed accertamenti sono stati compiuti sulle effettive possibilità di mercato della produzione dell'Ansaldo San Giorgio.

(605)

« ADAMOLI, MOLINARI MINELLA ANGIOLA, BARONTINI, NATTA ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se non ritiene contrastanti con il suo impegno di riesame del piano quadriennale dell'I.R.I., assunto di fronte alla Camera, le pubbliche affermazioni del presidente dell'I.R.I. per quanto si riferisce particolarmente all'Ansaldo-Fossati di Genova.

« Per tale grande fabbrica di trattori si annuncia la totale chiusura con il conseguente licenziamento di oltre 1400 operai e tecnici nello stesso momento in cui si afferma l'esigenza di aumentare la produzione di trattori nel nostro paese, senza alcuna spiegazione sui motivi per cui si è giunti alla situazione che oggi si definisce insostenibile, senza accertare a chi risalgono le responsabilità del disordine organizzativo ed amministrativo a cui è stata condotta una grande azienda moderna, ricca di preziose esperienze, con maestranze altamente qualificate, e senza che sia

stata presentata nessuna analisi sulle effettive condizioni e sulle prospettive del mercato interno ed internazionale dei trattori.

(606) « ADAMOLI, MOLINARI MINELLA ANGIOLA, BARONTINI, NATTA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per conoscere se sono informati del progetto dell'Ente comunale di assistenza di Capri di sostituire l'attuale ospedale sito in zona Capilupi, che risulta insufficiente ai bisogni, con altro da costruire in posto diverso e precisamente di fronte all'albergo Morgano e Tiberio e quindi al centro dell'ambiente turistico fra i più frequentati di Capri; sito che, contemporaneamente, resta fuori dalle vie di accesso agli abitati di Marina Grande, Marina Piccola, Capri Centro ed Anacapri, che dovrebbero invece essere serviti dall'ospedale.

« Gli interroganti sottopongono la opportunità che in luogo di tale nuova costruzione, così malamente ubicata, si provveda invece a ricostruire il precedente ospedale della zona Capilupi sull'area colà disponibile di oltre 2.400 metri quadrati, in modo da poter razionalmente servire ai bisogni dei cittadini, senza arrecare molestia e danno alla zona turistica dell'isola.

(2303) « ROBERTI, DE VITO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se intende finalmente, dopo un annuncio dato dieci anni fa, istituire l'ufficio del Registro in Marigliano (Napoli).

(2304) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se intende finalmente prendere i provvedimenti per evitare la distruzione del Castello aragonese di Ischia, patrimonio artistico e storico di immenso valore, in cui si stratificano i secoli della storia del Mezzogiorno. Occorre, invero, riscattare il Castello, cancellando un atto di cessione a privati, che ancora, dopo i tanti anni passati, suona offesa alla popolazione di Ischia e di Napoli e violazione della coscienza unitaria nazionale.

(2305) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per chiedere

se intende istituire in Pozzuoli una sezione coordinata dell'Istituto professionale G. L. Bernini di Napoli.

(2306) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici, per chiedere se intendono finanziare, sul piano della edilizia scolastica, la costruzione dei palazzi scolastici frazionali di Casafarro, Selva e Facile nel comune di Marigliano.

(2307) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per chiedere se intende disporre il finanziamento per la costruzione della scogliera Pineta San Francesco in Sant'Agnello di Sorrento.

(2308) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per chiedere se intende disporre il finanziamento delle opere per la protezione dell'abitato di Punta Soccorso e della spiaggia Malo in Forio di Ischia.

(2309) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per chiedere se intende disporre il finanziamento delle fognature in Marigliano (Napoli).

(2310) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intende finanziare i lavori per la sistemazione del porto aragonese e del Castello aragonese di Ischia, essendo indispensabile preservare un patrimonio artistico e storico di immenso valore.

(2311) « RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga necessario ed urgente intervenire nei modi che riterrà più opportuni per regolamentare le prestazioni di lavoro degli assistenti così detti « volontari », specie di quelli delle cliniche chirurgiche e mediche in genere, che prestano gratuitamente un concreto e controllato servizio nelle cliniche stesse e che non sono coperti attualmente dalle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro, nonché dalle assicurazioni previdenziali e mutualistiche.

« Questi assistenti volontari tendono ad acquistare titoli superiori necessari alla loro carriera, ma essi, oltre che esplicitare una concreta attività professionale non remunerata, sono esposti anche ai rischi che la loro attività comporta e, trattandosi di prestazioni di opera di laureati già abilitati alla professione, sembra giusto che i loro rapporti con l'università o con le cliniche siano opportunamente disciplinati.

(2312)

« BIAGGI FRANCAANTONIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per chiedere se intende disporre lo spostamento del casotto di comando dell'acquedotto di Ischia, che è stato costruito sulla spiaggia aragonese, tra il castello ed il porto, e che costituisce il più grave disturbo al paesaggio, all'arte ed alla storia.

(2313)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se intende disporre il finanziamento e la costruzione della nuova via panoramica di Agrola (Napoli), sui fondi per il turismo o la viabilità, in considerazione che quella incantevole zona nessuna opera ha avuto dalla Cassa nonostante costituisca uno dei centri maggiori del turismo.

(2314)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per chiedere se intende disporre e finanziare il completamento della fognatura di Anacapri, utilizzando le economie realizzate sugli appalti di fognatura per Capri e Sorrento.

(2315)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non creda opportuno intervenire, perché le provvide disposizioni date con decreto del Presidente della Repubblica 2 agosto 1957, n. 673, riguardanti la produzione di atti e certificati agli organi della pubblica amministrazione, siano applicate con maggiore sollecitudine, evitandosi che le stesse, emanate per favorire il cittadino, non finiscano per danneggiarlo, come sta accadendo per coloro che richiedono i certificati necessari per ottenere il rilascio dell'autorizzazione al trasporto di merci per conto terzi, i quali spesso sono costretti a tenere inutiliz-

zato un autocarro, comprato di frequente con il rilascio di effetti cambiari, per un tempo eccessivamente lungo, con grande loro disagio economico.

(2316)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se è a conoscenza che un migliaio di abbonati alla Radio e 200 utenti della T.V., a Villadosola, sono in agitazione e minacciano di disdire, dal 1° gennaio 1959, l'abbonamento alla R.A.I. in segno di protesta contro la cattiva proiezione dei programmi radio-televisivi; e se non ritenga d'intervenire presso la direzione dell'Ente radiofonico per indurlo ad installare localmente un'antenna ripetitrice, collegata a quella di Domodossola.

(2317)

« MOSCATELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se intende conferire alla città di Foggia, in considerazione della indomita fierezza dimostrata dalla popolazione che resistette alle massicce azioni aeree nemiche che uccisero 20.298 cittadini e distrussero il 70 per cento delle abitazioni, la medaglia d'oro al valore.

(2318)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno disporre perché i candidati del concorso a 400 posti per direttore didattico in prova, bandito con decreto ministeriale 1° ottobre 1955, i quali abbiano riportato in ognuna delle due prove scritte una votazione non inferiore ai 6 decimi, siano ammessi a sostenere le prove orali; e ciò in considerazione del fatto che sui 400 posti messi a disposizione dal bando di concorso solo 169 candidati sono ammessi alle prove orali, avendo riportato alle scritte la media di 7 decimi prevista dal bando stesso, con la conseguenza che il rimanente dei posti, aggiunti a quelli già in atto affidati a direttori incaricati, continuerà ad essere conferito per incarico a insegnanti, i quali possono anche trovarsi in condizioni di inferiorità rispetto a quei candidati del concorso in questione i quali hanno superato con la sufficienza le prove scritte.

(2319)

« GIOLITTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere — richiamandosi ai precedenti ordini del giorno ed

interrogazioni presentati alla Camera dall'interrogante e da altri colleghi; premesso che fu dichiarato dal dirigente dell'A.N.A.S. ingegner Fraschetti di convocare i tecnici avanti di prendere in definitivo esame i di loro progetti per l'Autostrada del Sole nel tratto Firenze-Roma; che il progetto Balatroni anche per il tratto Firenze-Roma risponde a criteri tecnici migliori degli altri, sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista di sicurezza e di interesse turistico; che da diverse fonti si dichiara che gli organi competenti starebbero per prendere definitive decisioni; rilevato che sarebbe cosa illogica pensare di sacrificare le richieste del comitato dell'autostrada di Siena, le quali collimano con gli interessi dell'economia nazionale; ritenuto che ogni buon amministratore e quindi anche ogni ministro deve tenere presente oltre che quanto sopra esposto, anche un criterio di giustizia distributiva, nei confronti di ogni provincia e che quindi sarebbe assolutamente ingiusto dimenticare che Siena è già abbandonata anche nelle comunicazioni ferroviarie, e che estromettendo Siena e provincia dalla autostrada l'attuale Governo assumerebbe la grave responsabilità di impedire ogni futura evoluzione economica e sociale della già depressa zona di Siena; riconfermato quanto l'interrogante ebbe a dichiarare e sostenere nel manifesto pubblicato nei giornali quotidiani della Toscana in data 28 gennaio 1956 che si allegano in copia; fatto presente che volendo anche derogare dai motivi suesposti, i quali dovrebbero consigliare l'attuazione del progetto senese dell'autostrada, si potrebbe comunque addivenire ad un tracciato che tenendo parzialmente presenti gli interessi delle provincie di Siena, Arezzo e Perugia seguisse una linea per la quale da Firenze per il Valdarno e la Colonna del Grillo facesse proseguire l'autostrada per Sinalunga, Torrita, Montepulciano, Chianciano e Chiusi inserendosi poi nella provincia di Perugia — se il ministro non intenda:

1°) precisare i motivi che starebbero per indurre gli organi tecnici e cioè l'A.N.A.S. a scartare il progetto senese per l'autostrada senza mantenere la promessa fatta dal direttore dell'A.N.A.S. di « prendere diretti contatti con i tecnici, i quali hanno studiato i vari progetti relativi al tronco Firenze-Roma »;

2°) ricevere i rappresentanti dell'esecutivo senese del comitato dell'autostrada, onde poter udire dalla viva voce di questi i motivi per i quali sarebbe da ritenersi ingiusto ed illogico soffocare i diritti di Siena, i quali

come già detto collimano con gli interessi della Nazione;

3°) convocare con urgenza presso di sé o presso gli organi tecnici (A.N.A.S.) i rappresentanti dei comitati per l'autostrada di Siena, Arezzo e Perugia perché rinunciando ognuno di essi ad una parte delle proprie richieste possano addivenire, con scambievolmente comprensione, ad aderire ad un progetto che tuteli i diritti di tutte e tre le dette provincie, già presentatrici di progetti, senza sacrificare in maniera eccessiva una di esse, o comunque se non intenda il ministro fare adottare all'A.N.A.S. questo principio di giustizia distributiva senza alcuna convocazione dei citati comitati.

« L'interrogante, infine, interroga il ministro, per sapere se non intenda dare ampia rassicurazione ai cittadini di Siena, smettendo voci ed articoli, i quali ripetutamente hanno fatto pensare che per non urtare alte personalità politiche si porterebbe particolare riguardo ad una delle già citate tre provincie, soffocando così i diritti di Siena. Quanto sopra si richiede perché ogni senese ha il diritto di sapere che in una amministrazione democratica ed intelligente dello Stato, ogni concessione o scelta venga fatta secondo i diritti ed i doveri dei cittadini e le necessità delle zone, inquadrare nel supremo interesse della Nazione, e non secondo altri criteri di preferenza che se venissero adottati sarebbero destinati a creare legittime reazioni, prima fra tutte quella di desautorare le personalità politiche ed amministrative che attualmente e democraticamente ricoprono cariche, le quali non potrebbero certamente sopportare di vedere sacrificare Siena e la sua provincia per motivi diversi da quelli che si ispirano a criteri di giustizia e di uguaglianza nei confronti di ognuna e di tutte le provincie d'Italia.

(2320)

« VIVIANI ARTURO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga opportuno:

di prendere in esame quanto prima le richieste inoltrate al Presidente del Consiglio da tutti i sindacati del pubblico impiego già nel luglio 1958, specie quelle concernenti la estensione della scala mobile, la rivalutazione delle retribuzioni, l'aumento degli assegni familiari e alcune revisioni degli scatti biennali di stipendio;

di convocare, per un immediato inizio delle trattative, le organizzazioni sindacali del pubblico impiego.

« L'urgenza della soluzione delle questioni proposte dalle organizzazioni dei pubblici dipendenti, è resa oggi più evidente dall'accentuato, progressivo rincaro del costo della vita che pone le categorie interessate in condizioni di sempre maggior disagio economico e ne determina un giustificato fermento che, in mancanza di solleciti provvedimenti, potrebbe trovare comprensibile sfogo in una azione sindacale.

(2321) « AMBROSINI, MARCHESI, Busetto, Ferrari Francesco ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e dei trasporti, per conoscere se non ritengano opportuno il loro intervento presso il prefetto di Cuneo ed il locale Ispettorato per la motorizzazione civile a che vogliano adoperarsi per il ripristino dei servizi di autolinea Roddino-Serralunga-Alba e Sinio-Alba, da quasi un mese soppressi con la speciosa scusa di strade impraticabili, nel mentre l'amministrazione provinciale di Cuneo, che ne ha il preponderante carico, le ritiene transitabili. Questo gioco di scarico di responsabilità lede i legittimi interessi di quelle laboriose popolazioni che vengono così ad essere completamente isolate dai mercati di sbocco dei loro prodotti.

« L'interrogante fa inoltre presente che ditte locali di autoservizi, diverse dalla S.A. T.T.I. che detiene attualmente la concessione, sono disposte ad assumere il servizio, se sarà loro concesso.

(2322) « BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se ritenga applicabile ed estensibile a dipendenti da un ente di diritto pubblico l'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46 (*Gazzetta Ufficiale* del 24 febbraio 1958, n. 47), relativo al trattamento in servizio, per determinate condizioni, di personale delle amministrazioni dello Stato oltre il compimento del 65° anno di età.

(2323) « PAOLICCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere:

1°) se ritenga che in un concorso bandito da un comune debba essere valutato come anzianità di servizio nei titoli di carriera il periodo che un concorrente abbia trascorso sotto le armi per chiamata di leva o per ferme successive, se il concorrente è, ora, un dipendente dell'arma dei carabinieri;

2°) se debba ritenersi indispensabile, per il riconoscimento a tutti gli effetti dell'anzianità di servizio, lo stato di servizio rilasciato dall'amministrazione da cui dipende il candidato al concorso;

3°) se possa un altro ente sostituirsi all'amministrazione da cui il candidato dipende nel rilasciare lo stato di servizio;

4°) se l'omissione di alcuni dati relativi all'assunzione, ai passaggi di categoria, alle funzioni, ecc., renda intrinsecamente non valido lo stato di servizio.

(2324) « PAOLICCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per i quali non ha finora richiesto, nonostante le numerose vacanze e il conseguente difettoso funzionamento degli uffici, lo scrutinio a turno di anzianità per le promozioni a consigliere di Corte d'appello e di cassazione, tenuto conto che il precedente scrutinio risale al lontano settembre-ottobre 1956.

« E qualora la mancata richiesta, come da voci che insistentemente circolano negli ambienti giudiziari, sia dovuta al mancato insediamento del consiglio superiore della magistratura ed al fatto che si attenderebbe la riforma dell'ordinamento giudiziario, chiede se non ritenga il ministro di dar corso alla richiesta per lo scrutinio a turno di anzianità, tenuto presente che ogni ulteriore ritardo, specie se dovuto alle ragioni sopra enunciate che non è dato prevedere per qual tempo ancora possano sussistere, lede le legittime aspettative dei promovibili a turno di anzianità, molti dei quali si sentono già lesi dalla procedura di espletamento dei concorsi per titoli, generalmente ritenuta superata ed inadeguata.

« E, in proposito, chiede infine di conoscere se non ritenga il ministro di predisporre, ove non sia stato già fatto, la riforma della procedura dei concorsi per titoli nella magistratura.

(2325) « KUNTZE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere a che punto trovansi la definizione della seguente pratica di pensione e perché la stessa venga condotta a termine nel più breve tempo possibile: pensione indiretta, posizione n. 368475 nuova guerra, a favore di Carlesso Giuseppe padre del militare deceduto Carlesso Mario.

(2326) « GRILLI GIOVANNI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere per quali mo-

tivi il signor Pellè Giovanni fu Giuseppe, già titolare del certificato di pensione di guerra n. 5921083, non viene sottoposto, come da sua richiesta, a nuovi accertamenti sanitari per il denunciato aggravamento.

(2327)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della pratica di pensione indiretta nuova guerra n. 428579 di posizione in favore di Manco Nicola Luigi fu Francesco per il figlio Francesco deceduto in guerra.

(2328)

« SPONZIELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali Verdesca Giuseppe Salvatore fu Giuseppe da Copertino (Lecce) non viene sottoposto ai richiesti superiori accertamenti sanitari per la constatazione del denunciato aggravamento.

(2329)

« SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponde al vero l'informazione pubblicata ieri sera da un quotidiano romano secondo la quale le autorità militari avrebbero deciso il trasferimento a Sacile (Friuli) del 1° battaglione bersaglieri attualmente di stanza a Roma, e se, nel caso che la deprecata informazione sia esatta, egli non ritenga opportuno decidere la sostituzione a Roma di detto reparto con altro dello stesso corpo.

« Gli interroganti — anche a prescindere dalla opportunità che nella capitale sia rappresentato il corpo più caratteristico delle Forze armate nazionali — ricordano al ministro l'attaccamento della popolazione romana ai bersaglieri e che tale corpo è quello che ebbe l'onore per primo di portare in Roma — il tricolore nazionale il 20 settembre 1870, onde l'allontanare i bersaglieri da Roma — come già altra volta fu tentato nel recente dopoguerra — si potrebbe prestare a interpretazioni particolari di carattere politico.

(2330) « LAURO ACHILLE, CAFIERO, CREMISINI, ALLIATA DI MONTEREALE, SPADAZZI, OTTIERI, PREZIOSI OLINDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri della pubblica istruzione e della sanità, per conoscere — premesso che con ministeriale n. 4063 del 13 ottobre 1951, il Ministero della pubblica istruzione dispose una divisione delle aule esistenti in maniera da assicurare il

regolare funzionamento dei due istituti scuola media « Belli » e liceo classico « Mamiani » di Roma; che con tale ripartizione, sino al decorso anno scolastico, era stato possibile assicurare il regolare funzionamento di entrambi i due suddetti istituti e precisamente la scuola media « Belli » con il doppio turno e il liceo classico « Mamiani » con il turno normale — se risponda al vero:

a) che la presidenza del liceo « Mamiani », ottenuta dal provveditorato una affrettata autorizzazione, inaudita altera parte, ha occupato, ricorrendo ad atti di violenza, quattro aule della scuola media « Belli » nel tentativo di porre il provveditorato ed il superiore Ministero della pubblica istruzione di fronte al fatto compiuto, allo scopo di impedire il sereno esame delle fondatissime ragioni addotte in contrario dalla scuola media « Belli »;

b) che, permanendo l'attuale situazione, la scuola media « Belli » dovrà non solo mantenere il doppio turno, ma dovrà utilizzare come aule scolastiche tre scantinati niente affatto rispondenti alle minime esigenze igieniche;

c) se non sembri assurdo che dei giovanissimi, quali gli alunni della scuola media, debbano essere costretti a frequentare in locali antigienici, per loro indubbiamente più dannosi alla salute che per quelli del liceo, solo perché al signor preside del liceo, « Mamiani » non fa comodo il doppio turno pomeridiano ed antimeridiano che viene seguito senza alcun inconveniente nella scuola media « Belli »;

d) se non si ritenga di dovere disporre una immediata ispezione per accertare la insufficienza dei requisiti igienici nelle aule dello scantinato da parte dei competenti organi preposti alla sanità pubblica ed, indipendentemente da ciò, se il Ministero della pubblica istruzione non ritenga di dovere disporre la immediata restituzione delle aule violentemente sottratte alla scuola media « Belli », assicurando il regolare funzionamento della stessa, secondo le disposizioni della succitata ministeriale del 13 ottobre 1951, e calmando la giustificata apprensione delle famiglie degli alunni della scuola media « Belli », che certamente temono le conseguenze che possono verificarsi in ragazzi proprio in età critica dalla prolungata permanenza in locali non salubri.

(2331) « GASPARI, SORGI, CERVONE, SCARASCIA, SAMMARTINO, MINASI, COTELLESA, PUCCI ERNESTO, MONTE, BUFFONE, MERENDA, FRACASSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene di dare finalmente corso alla domanda inoltrata fin dal 16 dicembre 1953 dal comune di Cavour (Torino) per ottenere il contributo statale ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, nella spesa di lire 40 milioni per la costruzione dell'acquedotto municipale.

« Quanto sopra si chiede sia in rapporto alla vetustà della pratica e sia badando alla estrema necessità dell'opera, essendo la popolazione di Cavour tuttora obbligata a servirsi di pozzi e cisterne.

(2332)

« ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se, in adempimento del decreto ministeriale 22 maggio 1958 con il quale viene statizzata la strada interprovinciale Tortona-Sale-Pieve del Cairo-Mortara-Novara con la denominazione di strada statale della Lomellina n. 241, non ritenga opportuno ordinare la esecuzione dei lavori previsti, con precedenza assoluta per il ponte stabile sul Po tra Isola Sant'Antonio e Pieve del Cairo, secondo i concordi voti delle popolazioni delle provincie di Alessandria, Pavia e Novara.

(2333)

« BADINI CONFALONIERI, ALPINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere:

se è a conoscenza della avvenuta presentazione all'ufficio del genio civile di Campobasso, da parte della amministrazione provinciale del Molise, della domanda di concessione delle acque del fiume Biferno per scopi potabili irrigui e di produzione di energia elettrica;

se non ritenga pertanto di fare svolgere con sollecitudine la prescritta istruttoria, perché sia definito al più presto l'annoso problema, in considerazione della vitale esigenza delle popolazioni molisane ad utilizzare finalmente le acque del Biferno per lo sviluppo economico-sociale della regione.

(2334)

« SEDATI, LAPENNA, SAMMARTINO, MONTE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ravvisa la necessità — dato l'imminente inizio della nuova annata agraria e le particolari condizioni della disoccupazione bracciantile — che siano emanati, con carattere dell'urgenza, i decreti d'imponibile

di mano d'opera in agricoltura nelle provincie di Padova, Venezia, Verona e Vicenza, provincie in cui tali decreti, in tutti questi anni, sono stati costantemente applicati.

(2335)

« AMBROSINI, CERAVOLO DOMENICO, SANNICOLÒ, RAVAGNAN, Busetto, TONETTI, LUZZATTO, BERTOLDI, ALBARELLO, MARCHESI, FERRARI FRANCESCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali sono stati i criteri seguiti dai funzionari da lui inviati a Torino per procedere alla assegnazione degli alloggi del quartiere detto « Falchera » dell'I.N.A.-Casa, che dovevano essere dati in cambio alle famiglie già occupanti altri alloggi dello stesso quartiere lesionati e dichiarati inabitabili per gravi deficienze costruttive.

« Secondo le informazioni dell'interrogante, si sarebbe verificato il fatto che famiglie con due figli dello stesso sesso avrebbero avuto assegnati alloggi composti di maggior numero di vani rispetto ad altre famiglie con più figli di entrambi i sessi, malgrado le loro ripetute richieste e proteste.

« Ciò, a quanto si dice, sarebbe accaduto perché i funzionari suddetti non avrebbero tenuto alcun conto delle attuali composizioni e condizione delle famiglie, ma esclusivamente delle norme formali della prima concessione avvenuta molti anni or sono, in stabili in cui gli alloggi erano tutti uguali per numero di vani e superficie.

(2336)

« CASTAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se ritengono impegnativa per il Governo la mozione sull'Abruzzo votata all'unanimità dalla Camera dei deputati il 28 marzo 1957, a conclusione del dibattito sui « fatti di Sulmona del 2 e 3 febbraio 1957; e per conoscere in particolare la misura degli investimenti in Abruzzo previsti dal piano quadriennale I.R.I.-E.N.I. e se, in tali investimenti, auspicati dal punto 2°) della ricordata mozione, non si ritenga di dovere innanzitutto dare corso all'attuazione del punto 4°) della mozione parlamentare che auspica « attraverso il Ministero delle partecipazioni statali la riattivazione dello stabilimento di Pratola Peligna, tenendo conto delle disponibilità delle fonti di energia e della presenza in loco di minerali (come la bauxite) di particolare importanza ».

« L'interrogante fa presente come le condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni abruzzesi e di quelle della valle Peligna in particolare, non sono migliorate dall'approvazione della mozione parlamentare e la loro attesa di una maggiore promessa giustizia ancora permane insoddisfatta e disillusa.

(2337)

« DELFINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Ficarelli Pompilio, posizione n. 366972.

(2338)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Pozzi Quintilio (non si conosce il numero di posizione).

(2339)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Cavalaglio Giulio, posizione n. 1.239.325.

(2340)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Versiglioni Anselmo, assegnata ottava categoria il 14 agosto 1953 dalla commissione medica militare di Perugia (non si conosce il numero di posizione).

(2341)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Passetti Giuseppe, posizione n. 1064021.

(2342)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Tirigalli Rodolfo (o Raul), posizione n. 1206037.

(2343)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che

ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Rossi Gino di Ubaldo (non si conosce il numero di posizione).

(2344)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Pieroni Vittorio fu Mariano (non si conosce il numero di posizione).

(2345)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Bucci Ottavio di Luigi (non si conosce il numero di posizione).

(2346)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che ostano alla definizione della liquidazione della pensione di guerra di Rossi Stefano fu Luigi (non si conosce il numero di posizione).

(2347)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non intenda intervenire presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale per conoscere i motivi per cui non è stata ancora liquidata la pensione per invalidità a Scalera Teresa fu Michele da Cetraro (Cosenza). Nonostante che i dati sull'ultradecennale rapporto di dipendenza dall'Istituto Lopian, dei Padri Pallottini di Cetraro, siano stati ormai da due anni partecipati all'Istituto nazionale della previdenza sociale di Cosenza, la richiedente nulla ha più saputo, né ha ricevuto il libretto di pensione, pur avendo raggiunto il sessantaduesimo anno di età.

« L'interrogante chiede che il ministro voglia in tutti i casi sollecitare la più spedita revisione liquidativa della pensione suddetta.

(2348)

« TRIPODI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno aderire, con l'urgenza che la situazione richiede, alle richieste formulate dalla Unione coloni d'Africa (U.C.I.D.A.) relativa alla mancata esecuzione da parte del

Governo libico dell'accordo italo-libico per la parte riguardante i beni e le concessioni italiane in Cirenaica di cui all'ampia probante documentazione prodotta dall'U.C.I.D.A. stessa.

(2349)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se non ritenga opportuno procedere ad una più equa ripartizione dell'aggio di cui agli articoli 17 e 42 della legge 22 novembre 1954, n. 1158, fra il personale delle amministrazioni degli archivi notarili e più precisamente se ritenga opportuno disporre che la ripartizione venga effettuata in parti uguali da tutti gli impiegati aventi la stessa qualifica, a qualunque ufficio appartengono, al fine di eliminare la forte sperequazione esistente tra l'aggio percepito da una parte e quello percepito dal personale degli archivi del nord, dell'archivio di Roma e dal personale addetto al Ministero, dall'altra.

« Chiede inoltre di conoscere perché non sia stato ancora emanato o pubblicato da parte del Ministero di grazia e giustizia il decreto con cui a norma dell'articolo 43 della suddetta legge 22 novembre 1954, si sarebbe dovuto disciplinare la ripartizione dell'aggio fra il personale della amministrazione degli archivi notarili.

(2350)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi che hanno fino ad oggi ostacolato la prosecuzione dei lavori di costruzione degli uffici della dogana, nella zona del « Mantracchio », in Napoli, iniziati fin dal 1953 e tuttora eseguiti apparentemente a solo rustico.

(2351)

« DI NARDO ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e il ministro della difesa, sulla consegna di missili e relative attrezzature di lancio effettuata recentemente a Fort Bloss nel Texas dall'esercito americano al Capo di Stato maggiore dell'esercito italiano, della quale ha dato notizia la stampa, mentre solo occasionale comunicazione ne è stata fatta al Parlamento; e per conoscere se non intenda sottoporre all'esame del Parlamento

atti che, come quello anzidetto, aggravano gli impegni internazionali del paese e lo espongono a rischi nuovi e gravissimi.

(104) « NENNI, PERTINI, FERRI, AMADEI LEONETTO, BASSO, BENSI, BRODOLINI, DE LAURO MATERA ANNA, GHISLANDI, JACOMETTI, LOMBARDI RICCARDO, LUZZATTO, PIERACCINI, ALBARELLO, BERTOLDI, GUADALUPI, LANDI, LENOCI, PIGNI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il ministro dei trasporti, per conoscere se intenda far attuare l'ammodernamento della ferrovia Canavesana, secondo passate decisioni ed affidamenti del Ministero, che sembrano però gravemente pregiudicati dalla condotta pratica dell'ispettorato compartimentale di Torino.

« Il Consiglio comunale di Torino decise, infatti, di far acquistare la ferrovia Canavesana dalla S.A.T.T.I., società della quale il comune di Torino è unico proprietario; dopo avere ottenuto assicurazione dal Ministero che immediatamente sarebbe avvenuto il trasferimento della concessione e che il Ministero stesso era orientato non alla trasformazione, ma all'ammodernamento della linea ferroviaria.

« Il Ministero dei trasporti, dopo la deliberazione del consiglio comunale di Torino, fece esaminare dalla commissione apposita il piano di ammodernamento, che fu approvato e inserito tra le linee da ammodernare in applicazione della legge n. 1221 e dalla più volte annunciata legge di ulteriore finanziamento della stessa n. 1221.

« Dopo questo atto positivo (al quale ha fatto seguito l'assicurazione che alcuni fondi residui sulla legge n. 1221 rimanevano accantonati per la ferrovia Canavesana), non è ancor giunta in porto — dopo parecchi mesi — la procedura di trasferimento della concessione, mentre si vede attuare, da parte dell'ispettorato compartimentale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione per il Piemonte, una serie di provvedimenti, che risultano obiettivamente diretti a paralizzare la ferrovia ed a far avviare, in sua vece, servizi automobilistici, in netto contrasto con la precedente decisione del Ministero, le deliberazioni del consiglio comunale di Torino e la volontà e le aspirazioni delle popolazioni canavesane, più volte espresse dai sindaci dei numerosi comuni interessati.

« I provvedimenti dell'ispettorato consistono nelle richieste di sospensione di servizi

ferroviari, nella sollecitazione e autorizzazione di corse automobilistiche in parallelo (salvo che i concessionari richiedano poi sovvenzioni per sostenerne la rilevante passività di gestione) nell'obbligo di prolungare le percorrenze: si è giunti fino al punto che l'Ispettorato, dopo un deragliamenti sulla Pont Canavese-Rivarolo, ha chiesto addirittura la sospensione di quella e di un'altra linea, la Castellamonte-Rivarolo.

« Questa politica dell'Ispettorato pone in carenza, a giudizio degli interpellanti, quella del Ministero, che ha modo di riconfermare il suo precedente atteggiamento non solo attraverso il doveroso richiamo al suo organo periferico, ma anche decidendo con sollecitudine il trasferimento della concessione e presentando nel più breve termine il nuovo disegno di legge per l'ammodernamento delle ferrovie in concessione.

(105) « DONAT-CATTIN, CURTI AURELIO ».

Mozione.

« La Camera,

facendosi interprete dell'angoscia suscitata nell'opinione pubblica italiana dalla diffusione della poliomielite, che ha tragiche conseguenze in molte provincie italiane e che ha rivelato ancora una volta il grave stato di inadeguatezza dell'attuale organizzazione sanitaria in Italia;

tenuto conto che le recenti dichiarazioni del ministro della sanità alla Camera e al Senato riconfermano lo sviluppo continuamente crescente del terribile male nel nostro paese, mentre la scienza medica mette oggi a disposizione dell'umanità i mezzi per limitarlo fortemente, come dimostrano le statistiche di tutti i paesi che nel corso degli ultimi tre anni hanno organizzato la vaccinazione antipolio della popolazione, almeno di quella infantile;

tenuto conto che l'unica misura annunciata dal ministro per i prossimi mesi, e cioè la disponibilità di un milione circa di fiale di vaccino in vendita a lire 1200 la fiala, non permette di affrontare un programma minimo di rapida immunizzazione dei bimbi, almeno da tre mesi a tre anni, che sono più di 3 milioni in Italia, e non limita, ma anzi legalizza l'ignobile speculazione che, sulla vendita del vaccino, viene fatta da produttori, esportatori e grossisti, dopo che al Comitato interministeriale dei prezzi è stato documentato che il vaccino vie-

ne acquistato dal Ministero e può essere importato direttamente dallo Stato al prezzo di lire 570 la fiala,

invita il Governo

a preparare e a presentare al Parlamento un piano organico di misure che permettano, così come è e deve essere possibile, di immunizzare prima della prossima estate (quando è prevedibile una nuova recrudescenza stagionale del morbo che potrebbe manifestarsi nuovamente sotto forma epidemica) il maggior numero possibile di bambini, almeno quelli in età più vulnerabile, in tutte le regioni e per tutti i bambini i cui familiari desiderino la vaccinazione.

Propone a tal fine:

la messa a disposizione del vaccino, sia di fabbricazione italiana che di importazione, per un quantitativo di almeno 4 milioni di fiale per permettere la vaccinazione della grande maggioranza dei bambini al di sotto dei sei anni con precedenza a quelli al di sotto dei tre anni che sono in età più facilmente attaccabile dal male;

la vaccinazione gratuita almeno per i bimbi al di sotto dei tre anni secondo un programma da stabilirsi dal Governo in comune con gli enti locali e gli istituti mutualistici che utilizzi le attrezzature degli uffici d'igiene dell'O.N.M.I., degli ambulatori mutualistici;

il riesame, in seno al C.I.P., del prezzo del vaccino sulla base di un'effettiva analisi del costo di produzione che, secondo dati resi pubblici dalla stampa, dovrebbe aggirarsi sulle 350.400 lire al centimetro cubo e un'azione decisa contro la speculazione che prenda anche in esame le possibilità di importazione e acquisto diretto da parte dello Stato di adeguate quantità del vaccino stesso.

(9) « CINCIARI RODANO MARIA LISA, DE LAURO MATERA ANNA, IOTTI LEONILDE, MERLIN ANGELINA, VIVIANI LUCIANA, MINELLA MOLINARI ANGIOLA, RE GIUSEPPINA, ROSSI MARIA MADDALENA, DIAZ LAURA, GRASSO NICOLOSI ANNA, BORELLINI GINA, BEI CIUFOLI ADELE ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri inte-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1958

ressati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

Per la mozione, sarà fissato in seguito il giorno della discussione.

La seduta termina alle 21,20

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (266) — *Relatore*: Vedovato.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (*Approvato dal Senato*) (398-398-bis) — *Relatore*: Perdonà.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI